LETTERE
SCIENTIFICHE, ED ERUDITE
DEL CONTE
LORENZO MAGALOTTI

LETTERE
SCIENTIFICHE, ED ERUDITE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Gentiluomo Trattenuto, e del Consiglio di Stato

DELL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

GRANDUCA
DI TOSCANA.

IN FIRENZE. M.DCC.XXI.

Per i Tartini, e Franchi.)(*Con Licenza de' Superiori.*

PREFAZIONE.

Olte fiate meco medeſimo penſando ſono ſtato lungamente dubbioſo, ſe io doveva far pubblicar colle ſtampe le Lettere ſcientifiche, ed erudite, che in buon numero del Conte Lorenzo Magalotti ſi ritrovano. Da una parte mi ſtringeva una forte pietà di mantener viva, per quanto mi foſſe conceduto, nelle menti degli uomini, la memoria delle virtuoſe azioni di queſto grand' uomo, in proccurar la gloria del quale, io mi ſentiva con dolce tenace vincolo di ſtrettiſſime obbligazioni maravaglioſamente legato: e nel tempo iſteſſo mi andava ravvolgendo per l' animo, che facendo ſempre gagliarda impreſſione ne' cuori umani gli eſempj de' perſonaggi d' alto affare, l' Opere del Conte Magalotti, per nobiltà, per erudizione, per i-

ſcienza, per virtù, per conoſcenza di gran maneggi, e d'impieghi, e di cariche riguardevoliſſimo, utili ſarebbero ſtate, e pregevoli, e di ſingolare profitto. Dall' altra parte, aveva io giuſto motivo di ritenermi da queſt' impreſa, concioſſiachè eſſendo ben conſapevole, in che maniera, e per quali motivi, egli aveva ſcritto in varj tempi queſte Lettere, e quanto egli foſſe ſtato ſempre geloſo, che nè queſte, nè verun altra delle ſue Opere, foſſe poſta alla luce delle ſtampe, poteva dubitare a buona ragione, che il pubblicarle ora, non foſſe un opporſi, e far contro al ſuo volere, a cui non mi era lecito il contravvenire giammai. Pure alla fine conſiderando diligentemente, che la grave repugnanza, che aveva egli a dar fuori le coſe ſue, non d'altronde procedeva, che dalla ſua modeſtia, dal baſſo ſentimento, che aveva di ſe medeſimo, e dalla poca ſtima, ch' egli ne faceva; ed avendo eziandio tenuto propoſito ſopra di ciò, con uomini di ſperimentata prudenza, che del Conte Magalotti, mentre che egli viveva, erano ſtati amici, e giuſti ſtimatori, e che al pari di me dovevano eſſere intereſſati nella gloria del nome ſuo; da' ſentimenti loro confortato, e avvalorato, ho creduto di non dover ritardar di vantaggio a pubblicar queſte

Let-

Lettere, e così occultare, e nascondere avaramente questi tesori; ma esporli alla veduta di tutti, affinchè ognuno ammirando, e dando le meritate lodi al valore di quella gran mente, che gli produsse, e perentro di essi contemplando, e studiando, siccome nelle miniere de' preziosi metalli addiviene, che quanto più se ne trae, più ricca sempre, e più copiosa ne risponde la vena; così da questi pregiatissimi scritti, sempre nuovi, e chiari lumi, di fruttuose, e belle cognizioni in larga copia se ne raccolgano. Vera cosa è, che per far ciò più compiutamente, stimo, che sia di mestieri, che il leggitore prima che si ponga a veder questi scritti, egli alcun poco si trattenga, e prenda prima contezza di qual fina tempera fosse il sapere del loro Autore, della maniera da esso usata in comporgli, e delle cagioni, e de' motivi, che egli ebbe di ciò fare; acciocchè non essendo appieno informato, non prendesse abbaglio nel giudicare di essi, e vinto, e sopraffatto dalla bellezza, e perfezione loro, si facesse a credere esser questi il frutto di tutte l'applicazioni, di tutti gli studj del Magalotti, ed esser quei parti a lui cari, e diletti, a' quali egli avesse confidato, per dir così, l' immortalità del suo nome. Imperciocchè se in somigliante guisa ne giudicasse, andrebbe for-

te ingannato, e non averebbe di essi quell' alto concetto, e non gli riguarderebbe con quella ammirazione, che si dee loro giustamente; poichè queste Lettere non che sieno la principale occupazione, e lo studio, e l' intendimento di chi le compose, sono anzi il trattenimento, e lo spasso, e l' effetto della sua profonda rassegnazione a i voleri altrui, e sono state fatte la maggior parte in quei tempi, ne' quali dovendo cessare dall' applicazioni serie, e dall' esercizio degli obblighi del proprio stato, per ricreazione, e per ristoro delle fatiche, in tali faccende s' esercitava. Nè dee recar maraviglia, che cose fatte così di leggieri, e con sì poca cura, sieno poi così dotte, ed eccellenti, e vaghe riuscite, perciocchè questa è la condizione degli uomini grandissimi, che per lungo tratto sopra la comunale schiera degli altri s' innalzano, e si sublimano, che negli scherzi ancora, e ne' divertimenti fanno sempre ritratto di quel che e' sono; così il Conte Magalotti trovandosi tutta piena la mente di dottrina, e di cognizione di gravi affari, e di senno, e d' esperienza, e d' una leggiadra robusta eloquenza adornata, come un traboccare di fiume, che impetuoso correndo urta i ripari, e sopravanza l' usate sponde, e per ogni dove si diffonde, ed allaga; tutte l' operazio-

zioni ſue, ed i ſuoi componimenti, e le ricreazioni, e gli ſpaſſi, erano innaffiati, ed aſperſi da quella ricca piena, che non potendo ſtar riſtretta dentro anguſti ripari, traboccava per ogni parte, e di copioſe acque, di chiare, e profonde, ſcientifiche cognizioni, e di recondite pellegrine notizie, gli ricopriva tutti, e inondava. Eſſendo ſtato come allo ſplendore de' ſuoi chiariſſimi natali ſi richiedeva, nobilmente educato, e d' ottimi maeſtri provveduto, dagl' inſegnamenti loro, eſſendo egli di mirabile talento fornito, per sì fatta guiſa profittò, e di così belle verità il ſuo intelletto arricchì, che fino da' primi anni della giovanezza, allorchè l' impeto delle ribellanti paſſioni, più feroce ſi fa ſentire, potè ben conoſcere, che la ſcienza del vivere tutte l' altre abbraccia, e contiene, e che perciò in queſta, comecchè la prima, e principale, per tutto il corſo della vita ſi dee ſempre ſtudiare, e nell' altre tutte non altrimenti, ſe non in quanto a queſta hanno rapporto, e la ſtrada moſtrano, che ad eſſa conduce, e più agevole la rendono, e piana. Potè diſcernere altresì non eſſer noi nati per noi medeſimi, ma per fruire amando, quando che ſia, quel divin Bene, a noi fino dagli anni eterni preparato, e che una parte dell' eſſer noſtro alla patria, agli amici, a' pa-

parenti è obbligata, e a quel vincolo della ſocietà umana, ed a quella legge non iſcritta, non promulgata da chiccheſſia, ma eterna, immutabile, e con noi medeſimi nata, ed in noi dalla provida natura inſerita, che tutti inſieme ci lega, e congiugne, e ci fa eſſer membri d'un ſolo corpo, di cui il ſupremo, univerſale Monarca Iddio il capo ſi è, e l'origine, ed il fondamento, che ſimili a ſe ci creò, ed in noi una particella del divin fiato ripoſe, e con maraviglioſo legame, che sforza, ed alletta, a ſe ci trae, e inſieme tutti in dolce compagnia ci ſtringe, e c'annoda. Colla fida ſcorta di queſte ſalde verità, vide ben preſto il Magalotti, che in così ſublime parte eſſendo locate l'umane fermiſſime ſperanze, faceva di biſogno per giugnere a tanta altezza, provvederſi a tempo di quelle arti, che erano poſſenti a ſollevarlo a quell' eccelſa meta, a cui di pervenire intendeva, e che perciò non era convenevole il darſi in preda a i piaceri, e a i diletti, e menare una vita ſpenſierata, ed oziosa, fra gli agi, e le morbidezze; ma che ſi doveva adoperare il proprio talento, e giuſta ſua poſſa, afforzarlo, ed accreſcerlo, e renderlo capace di guſtare, e di comprendere il vero, e ſtudiare, ed affaticarſi a pro di quei che nel pellegrinaggio di queſta vi-

ta,

ta, c' erano ſtati dati per compagni, e ſervirgli, ed amargli, ed in loro amando ſervire, e ſervendo amare il Creatore ſovrano, nel ſervire, ed amare il quale, ogni grandezza, ogni felicità, ogni contento, ogni bene, unicamente conſiſte. A queſto fine d' amare Iddio, e di ſervire il ſuo proſſimo, nelle quali coſe la ſcienza del vivere, e la legge umana, e divina ſi compiſce, avendo egli i ſuoi penſieri indirizzati, incominciò con ſollecita cura ad apprender quell' arti, che nel glorioſo cammino potevano ſervirli di guida fedele, affinchè ſenza di eſſe ſmarrito non mancaſſe vergognoſamente tra via, e per iſcoſceſi balzi, ed aſpri, e ſaſſoſi dirupi s' andaſſe in vano aggirando, ſenza arrivare giammai al bramato termine del ſuo viaggio; e così privo di eſſe, in vece di proccurare di render ſe ſteſſo migliore, e d' eſſer di conforto, e d' ajuto a' ſuoi diletti compagni, foſſe miſeramente ſpinto da una cieca occulta brama di grandezze, e d' onori, e di ſopraſtare agli altri, e di ſignoreggiare, per isfogo d' una ſtolida ambizione, e d' un ingorda avarizia. Che per vero dire, malagevole ſi è queſt' impreſa, e di travaglio ripiena, e di fatica, e grande ſtudio, e ferma applicazione d' animo ricerca; poichè naſcendo noi rozzi, ed ineſperti, e di tenebre ricoperti, e d'
igno-

ignoranza, e quella, *Che la parte divina, Tien di nostra natu[illegible]e in cima siede*, essendo ravvolta nel fango [illegible]imo della materia, fa di mestieri per separarla, e discioglierla, per quanto è possibile in questa vita mortale, dal forte impaccio, che la trattiene, sicchè libera, e franca possa se stessa rimirare, e il vero, ed il falso discernere, che il primiero offizio dell' uomo, la considerazione continua sia della propria natura, e della grandezza, ed eccellenza, e dignità sua, la quale essendo nobilissima, e partecipe di divinità, a Dio ottimo, e grandissimo, come primo universal principio, tutto debbe riferire. Dalla qual considerazione ne avviene, che tolto l' animo dalla folta caligine, che l' ingombrava, ed illustrato, e schiarito, e più bello renduto; il buono, e l' utile, e il giusto puote perfettamente ravvisare, ed intendere; donde quale sia il bene, quale l' utile, quale il giusto verso di se medesimo, e verso di quelli con i quali vive, è egli valevole a divisare. E conoscendo quale sia il bene in se stesso, e nella sua origine, e sorgente primiera; quale quello di se medesimo; e quello degli altri; puote se stesso, e gli altri tutti eziandio, giusta la norma del bene conosciuto, reggere, e indirizzare. Ma per far ciò acconciamente, delle scienze umane, e divine vi è bi-

è bifogno; perciocchè l'umane, l'animo racchiufo nell'ofcuro carcere del corpo, richiamano a fe medefimo, ed alla contemplazione della propria natura; le divine lo rapifcono fopra fe fteffo, e a Dio l'innalzano, e lo riconducono, ed a volere il bene coftantemente l'accendono. Dalla conofcenza di Dio, e dell'effenza divina, ne deriva, e ne nafce, come da puriffimo perenne fonte, la fapienza; dalla contemplazione, che fa l'animo di fe medefimo, e dalla cognizione, che egli in rimirando l'eccellenza, e la divinità della propria natura, acquifta del bene, dell'utile, e del giufto, in loro medefimi, e rifpetto a fe, e altresì degli altri, ne viene la verace cagione della prudenza. La quale intendendo il bene, l'azioni umane, così private, che pubbliche, ad ottimo fine dirizza, e qual ordine, qual mifura nell'incamminamento di effe fia da guardare, maeftrevolmente ne infegna: conofcendo l'utile, i mezzi vantaggiofi, e comodi, che al buon fine conducono, apertamente dimoftra: e comprendendo il giufto, prefcrive quale fia il premio, che a coloro fi debbe, che per lo fentiero della vita camminano e s'avanzano felicemente, quali le pene, di cui coloro fon rei, che in effo fallifcono perduti, e traviano. Volendo giugnere il Conte Magalot-

lotti a così ſublime grado, e l'arti, che alla neceſſaria ſcienza del vivere conducono, eſſendo bramoſo oltre ogni credere d' apparare, tutto ſi diede allo ſtudio dell' Eloquenza, della Filoſofia, così naturale, che morale, e delle mattematiche, che le ſcienze umane ſono, che purgano l' anima, e l' illuminano, e del valore ſuo la fanno conoſcente; quindi alla Teologia diede opera, che a Dio ne ſolleva, ed a lui c' uniſce, e ad amarlo c' infiamma. Dalla filoſofia dunque, alla ſapienza ſi conduſſe, e di quì all' acquiſto della prudenza, che della vita è maeſtra, e regolatrice, fece paſſaggio, e comecchè ella s' adopera nella ſcelta, e nell' indirizzo di quelle coſe, che nel privato governo, o nel pubblico univerſale degli altri, ſieno utili, o dannoſe, e ſi debbano ſchivare, o ſeguire; e perciò ſi rinvigoriſce, e s' avvalora, e s' accreſce con aggiugnere, ed accoppiare alle ſcienze, una vaſta notizia di coſe, delle quali ſe ne ſia fatta ſicura eſperienza, e per udita, e per viſta; per tal cagione il Conte Magalotti d' una grandiſſima erudizione, e ſacra, e profana ſi provvide, e l' iſtoria de' tempi, e la ragione delle genti ſtudioſamente apparò, e le più nobili favelle, così morte, che viventi appreſe; le prime per intendere ſenza interpetre, i maeſtri della ſapienza

za

za nel loro proprio linguaggio, l'altre per poter ragionare con i savj uomini, e con i chiari personaggi di diverse nazioni, senza sembrar fra di loro forestiero, ed estraneo. Poscia nobili, e lunghe pellegrinazioni intraprese, nelle quali gli usi, e i costumi, e le maniere, e i genj, e l' inclinazioni degli uomini, e checchè fosse degno d'accorto e saggio viaggiatore osservò, e nel tesoro della memoria fece conserva; donde un bel guadagno ne trasse con cui la prudenza accrebbe, ed il senno. In questa guisa essendosi provveduto ampiamente di quelle arti, che nella disciplina del vivere ammaestrano, e possono rendere noi stessi migliori, e alla patria, e all' umana società giovevoli, e la vita nostra a lieto, e laudevol fine condurre, ed avendo egli abbellito l'animo suo, e corredatolo doviziosamente, e arricchitolo di virtù; la gloria che della virtù è ministra, e servente, per tutto l' accompagnava, sicchè renduto celebre, e famoso, qual vero esemplare di bontà, di saviezza, e di prudenza, e da pertutto spandendosi il raggiante lume, che da così chiare doti ne sfavillava, ebbe largo campo dove di esse a pro della pubblica felicità potesse far bella mostra. Conciossiachè dal suo Real Sovrano, della virtù, e del merito degli uomini grandi conoscitore, e premiatore,

giu-

giustissimo, fu in gravissimi maneggi impiegato, avendolo sovente spedito con isplendido carattere alle maggiori Corti d' Europa, e fattolo intervenire ne' più importanti Congressi, dove i grandissimi affari de' Principi, che per lungo tempo avevano l' Europa tutta agitata, e scommossa, si trattavano, e si decidevano; quindi avendolo richiamato alla Patria, nello scelto numero di quei, che compongono il suo Consiglio di Stato il ripose, nel quale importantissimo, e nobilissimo carico, la prudenza sua con tanto studio, con tanta cura, con tante fatiche acquistata, potè da così eminente luogo, in maestosa vista risplendere, e i raggi suoi, per utile, e per vantaggio del pubblico, e del privato bene diffondere. Imperciocchè egli a così alto posto sollevato, non incominciò, come forse alcuno di meno generoso, e temperato animo di lui averebbe fatto, a voler godere oziosamente i frutti della sua grandezza, e gonfio, e pieno di se, e solo esso a se piacente, a sostenere il suo grado coll' alterezza, e col fasto; ma quale animoso destriero in nobile carriera, quando vincitore s' accosta meglio alla sospirata meta, *raddoppia il corso, e più, e più s' avanza*, e quell' indistinto alto rumore d' applausi, che egli ode risonare per ogn' intorno, al suo invit-

to

to coraggio crescon baldanza; tale il Conte Magalotti nella scienza del vivere si pose allora a meditare più attentamente, e il favorevole giudizio del suo Principe, e le lodi, che da per tutto venivano date alla sua prudenza, gli servivano d'acuti pungenti stimoli, per correre con ardenza maggiore, ad acquistarne l'intero possedimento. E comecchè egli sapeva benissimo, che il proprio esercizio dell'anima è lo stare assorta nella contemplazione della verità; e che quella della divina legge, è la regola, e la norma de' diritti consigli; e che non vi ha scienza, non vi ha sapienza, non vi ha prudenza, che senza di essa sia bastevole, a sostenere, e far fiorire gli stati: tutti i suoi pensieri, tutti i suoi studj a Dio indirizzò, e nel profondo interminato abisso delle immensità delle sue infinite perfezioni collocò. E come quei, che di sopra prendeva, e qui fra noi adoperava, tutte l'azioni sue da' semi di celestiale dottrina fecondate, maravigliosi frutti di prudenti salutevoli consigli, a comune benefizio, mandavan fuori, e del coltivamento delle più sublimi virtù morali, e cristiane, il rendevano capace; fra le quali, avvengachè di tutte egli fosse acceso, ed innamorato, l'Umiltà, e la Pietà sopra l'altre perfettamente esercitò. Conciossiachè egli non si vantava, nè

celebrava le cose sue, nè de' suoi studj, e de' suoi maneggi, e delle sue fatiche favellava giammai, anzichè egli dispregiava sovranamente la gloria, ed era spogliato affatto di questo possente appetito, che rade volte anche i più sapienti depongono: ed essendo nel portamento, e nelle maniere, e nelle parole, e negli atti, ed in tutte l'azioni sue d'eccellente singolarità, e di nobile maestoso contegno, e con esattissima inusitata misura regolato; e per chiarezza di sangue, per ingegno, per dottrina, per senno, e per dignità, oltre alla comunale schiera degli altri uomini di gran lunga avanzandosi, queste luminose prerogative, che richiamavano gli occhi de' riguardanti sopra di lui, maravigliati della magnificenza, e della sceltezza, e perfezione, che in esse ravvisavano, accompagnava egli con tanta affabilità, e gentilezza, e con un garbo, e con un tratto così obbligante, e cortese, e grazioso, e avvenente, e di così fina modestia atteggiato, che in cambio di servire ad una fastosa alterigia (come talvolta suole addivenire) facevano meglio spiccare la sua vera umiltà, che queste risplendenti doti era sempre intesa a ricoprire, e nascondere. Sicchè egli non che di esse si servisse giammai per soprassare alcuno, ma di tutti voleva esser l'ultimo, e tutti voleva servire, e

men-

tre egli di tutti mostrava stima, e rispetto grandissimo, averebbe voluto, e con sottile avvedimento il ricercava, che altri, siccome per giusto diritto della sua gran virtù gli s'appartenneva, non facessero di lui verun conto, nè l'avessero in pregio, ed in venerazione. Nè qui fermandosi la sua ingegnosa umiltà, ma più oltre passando, sovente mostrava di non sapere quelle cose delle quali era egli squisito posseditore, e d'impararle da quei medesimi a cui averebbe potuto agevolmente esserne egli il maestro; perciò si rallegrava, e godeva di cedere a tutti, e la sua opinione sottoporre di buona voglia a quella di chicchessia; e quindi per una più singolar perfezione, vinte, e domate le passioni, e fattele schiave della ragione, questa stessa all'altrui senno, ed all'ordinazione altrui sottomesse, e spogliatosi della sua volontà, e di tutto se stesso, si rendè con ogni più umile rassegnazione obbedientissimo a quell'eccellente maestro in divinità, che dirigeva, e governava il suo spirito, e la via gli mostrava, che al Cielo conduce. Questa umiliazione, questa virtuosa povertà di cuore, era parto di quella fervente Pietà, che per entro il petto gli ardeva, che in magnanima guisa l'animava ad abbandonarsi in Dio, e conformarsi tutto al suo volere divino. Di

quì nasceva la sua gran devozione, il suo tenero affetto alla Religione, e la sua orazione lunga e fervorosa; di quell' orazione, che l' anima più alto solleva, e ravvivando la Fede, e avvalorando la Speranza, e la Carità accendendo, tutta la fa sfavillare di santa fiamma, e con saldo legame d' amore al suo Creatore l' unisce. Questi erano i pensieri, queste l' applicazioni, questi gli studj, questi gl' impieghi, e l' opere, e l' intendimento del Conte Magalotti, perciò a così alte, e sublimi cose aspirando continuo, e in esse stando rapito, ed assorto; avendo colma la mente di nobili scientifichi concetti, e d' una ferace copia di recondite notizie; ed avendo una mirabile facilità di pensare, e d' esprimere collo stile i suoi pensamenti; nel tempo, che dal suo vero principale sovrano studio gli avanzava (che a chi siccome egli ottimamente faceva, sa farne buon uso, e non lo scialacqua, e lo perde, non manca mai) fece molti componimenti, e di prosa, e di verso, ne' quali d' ogni rarità più pregiata coglieva il più bel fiore, e in tutti aspirava al grande, al nuovo, al singolare, al perfetto. E con sì raro stile gli espresse, e gli dettò, che ben di esso fu detto, che il suo stile sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, d' aria di

gran

gran Corti, di conversazione di sovrani, e d'insigni personaggi, e di nobili amicizie, di politici, di ministri, e di letterati grandissimi; stile che sopra la comunale schiera si sollevava; stile da Signore, che come di quello dell'antico Messala fu detto *præseferebat in dicendo nobilitatem suam*; stile che ritraendo dalla maestà, e magnificenza del suo autore, aveva del signorile, del pellegrino, e del raro, pregno di altissimi sentimenti, di varia multiplice erudizione, e di squisita dottrina. Fra questi componimenti sono queste Lettere Scientifiche, ed Erudite, che ora si danno alle stampe, le prime delle quali furono fatte da lui quando egli era Segretario dell'Accademia del Cimento, e l'altre negli ultimi anni della sua vita; e la maggior parte sono un effetto ben distinto, ed una bella testimonianza della sua umiltà, e della sincera rassegnazione, ed obbedienza a chi dirizzava il suo spirito nella via della salute; poichè non volendo il Conte più volger l'animo a comporre, anzi per un atto della sua fina modestia, bramando d'occultare le cose fatte da lui, quei a chi egli s'era volontariamente sottoposto, non senza alta cagione, gli ordinò, che egli componesse, onde egli nel tempo, che dalle sue cariche, e dalle sue savie occupazioni, e dall'

ope-

opere di pietà gli avanzava, con questo esercizio d'umiltà, e d'obbedienza si ricreava, e con questo bell'atto condizionava, e rifaceva il suo spirito, ed a reggere a nuovi pesi, il rendeva possente. Per tal motivo le sue composizioni non curava molto, anzi le disprezzava, ed aveva a vile; in prova di che non altro fa di mestieri, che riferire, ciò che egli medesimo afferma delle Lettere Familiari (che non ha molto che sono state poste alla stampa) e d'alcune di queste stesse, che egli chiama, intorno a Quistioni naturali, e d'altre sue opere, in quella Lettera, che egli scrive al Marchese Teodoli. *Quanto a me*, dice egli delle Lettere Familiari, *era di già un gran pezzo, che io le aveva sentenziate a quella morte, che sogliono fare tutte le altre cose, che mi metto a fare a tavolino. Le Lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione, e del Principato; il Canzoniere della Donna Immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima, e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi sono anco ingegnato di far passare appresso agli amici, per una giusta, e sincera disistima concepita di esse,*

se, correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore. Questa disistima, che egli vuol ricoprire sotto lo spiacevole nome d' infingardaggine, giunse a segno, che fra queste Lettere alcune ve ne hanno, che non mandò nè pure a quegli amici a' quali le aveva indirizzate, ma nè meno fece saper loro d' averle scritte giammai; comecchè egli non aspirava per mezzo di esse, alla fama di gran letterato, ma inteso a cose maggiori, solamente le faceva per passare il tempo virtuosamente, e con quest' atto d' umile rassegnazione per piacere al suo Dio; ed io l' ho udito risponder più volte a chi lo confortava a veder di nuovo le cose sue, per condurle a quella maggior perfezione, che il suo sublime intelletto poteva dar loro, che avendo servito a quel fine per cui erano fatte, non voleva spendervi altri pensieri. Da questi umili, e insieme magnanimi sentimenti, ne nacque la gelosia, e la cura, che egli ebbe sempre, che alcuno de' suoi componimenti non andasse alle stampe, e di qui ebbero origine le premure, e le sollecitudini per impedirle, fino ad adoperarvi l' autorità di grandissimi Potentati. Di questa sorta così eccelsa, e oltrepassante l' usato degli altri uomini, e così vasto, e profondo, e sovrano, era il sapere del Conte Magalotti; questa maniera libera, e sciol-

sciolta, e delle cose sue disprezatrice, e generosamente calcante, ciò, che il volgo inteso a basse cure più stima, egli usava ne' suoi componimenti; il fine de' quali era un virtuoso passatempo, ed una pratica di cristiana virtù, per rendersi umile, e basso qui in terra, e sollevarsi, ed alzarsi con i suoi pensieri, *là dove il Bene ogni pensiero avanza*. Con queste notizie, e con tali avvertenze, penso peravventura, che potrà il Lettore veder queste Lettere con maggior diletto, e con più suo profitto, comecchè in esse da per tutto spicca, e riluce questo particolare segnalato carattere del loro celebratissimo Autore. Gradisca quella grand' Anima, al cuor mio sempre venerabile, dalla quale mentre fu di mortali spoglie vestita, ebbi la bella sorte d' esser in ispezial guisa favorito, e distinto, questo umile, e scarso tributo del mio non mai morto amore, e da quell' albergo di carità, unita a Dio, dove piamente credo, che ora si trovi, benignamente il risguardi.

COMES LAURENTIUS MAGALOTTI PATR. FLOR.
LIBERTA

LETTERE

SCIENTIFICHE, ED ERUDITE

Sopra un effetto della Neve

AL SIGNOR

PRIOR ORAZIO RUCELLAI.

LETTERA I.

VAI di qualche bella cosa, e che VS. Ill.ma anzichè maravigliarsi, ch'io pur le risponda, le parrà strano che abbia indugiato tanto a farlo. Signor sì. *I' son colui, che tengo ambo le chiavi* delle maraviglie della natura, e d' Iddio, e quelle a mio talento in mano recandomi, mi è lecito far sì alle porte adamantine, che le racchiudono, che altri, ed io sia contento. Mi dice VS. Ill.ma che la Neve ha fatto al Poggiale prodezze grandi, e che agli Ulivi n'

è toccata la parte loro, de' quali ad altri ſchiantando i rami, e ad altri i robuſti pedali infino alle radici troncando, ha ridotto il paeſe a tale, ch' è una ſcurità il vederlo. Soggiunge poi VS. Ill.^{ma} che sì fatto avvenimento recano codeſti ſaggi agricoltori all'eſſer venuta la Neve a piombo, mercè del quietiſſimo aere.

.... in dilatate falde
Come talora in Alpe ſenza vento.

Di queſto io mi rimetto all' eſperienza maeſtra infallibile delle coſe, e fontana perenne a tutti i rivi delle noſtre ſcienze, e dell' arti, alla quale è matto accorgimento, e proſontuoſa ignoranza il contradire. Queſto le dirò bene, che a me non ſi ricorda d' aver mai letto nel Galileo alcuna coſa ſopra di queſto particolare, nè di averlo mai udito dire; nè al Signor Vincenzio Viviani, che per tre anni ebbi in ſorte di eſſere teſoriere de' ſuoi prezioſi concetti, onde appreſſo di lui.

Si trovan molte gioje care, e belle,

che nell' opere ſtampate del Galileo non ſi veggono, e che ben preſto verranno in luce; nè tampoco ad alcun altro com' ella ſi preſuppone. Del reſto in quanto a quello, che VS. Ill.^{ma} mi comanda, ch' io debba dirle il mio parere intorno a queſto effetto ſtupendo, io ci vengo di male gambe, perchè

.... le fantaſie noſtre ſon baſſe
A tanta altezza.

e abbacinatigli occhi per veder tanto. Maraviglia già non mi arreca, che a lei ſi rappreſenti sì facile il ſenſatamente diſcorrere de' naturali effetti, avvegnachè ſublimi, e ammirandi, come quella, ch' eſſendoſi tant' alto levata nel campo della Platonica Filoſofia, mercè delle altiſſime contemplazioni, che da lei ſono ſtate fatte ſopra il Timeo, tornando di freſco di colaſsù da far ca-

me-

merata colla mente divina, colla quale insieme ha messe le mani in pasta nella formazione degli elementi, e col tritume di minutissimi triangoli equicruri, ha con esso lei lavorato di mosaico, il fuoco, e le Stelle; le pare adesso una baja il ritrovar per filo, e per segno, come si stieno le cose del nostro mondo. A me ne pare altrimenti, e benchè io abbia una volta detto in una mia Satira, d'essere stato anch'io

.... nella temprata Stella
sesta, che dentro se m'avea ricolto,

e del bene ch'i vi trovai, e dell'altre cose

Ch' io vidi in quella giovial facella

assai abbia ridetto, ciò nondimeno non fu sensibilmente, come a lei è avvenuto, ma solo in ispirito, onde non è maraviglia, che quell' istessa cosa, ch'a lei par sì facile a me difficilissima si rappresenti.

Il freddo non è per avventura così dappoco com' altri si pensa. Anch'egli c' è per la sua, e niente meno di quella, che nel fuoco si ammira, è in lui potenza, e virtù. Egli dapprima [secondo Platone] fu immaginato da Iddio per unire, e collegare insieme le due diverse nature della terra, e del fuoco, onde in sembianza d'aria, e di acqua, infuso nella gran massa, fu colla tenace, ed atta a far tegnente la pasta degli elementi; quindi ancora vediamo, che dove il fuoco la più gran parte delle materiali sustanze apre, e discioglie, il freddo con ritorte invisibili lega, e conglutina. Questi però sono volgari effetti del freddo, in paragone di quelli, che intendo di raccontarle. Noi vediamo, che l'ultima operazione del fuoco, il vetro si è, nel quale com' egli ha rivolto un corpo, non ha possanza veruna di più alterarlo. Questo però è un giuoco, che non gli riesce di fare, se non a corpi solidi, e duri, e di questi ne anche a tutti quelli che si mette

d' attorno, conciossiacosachè il purissimo, e purgatissimo oro, fa stare i be' tre mesi nelle fornaci sempre fuso, e bollente senza che il fuoco ne porti via un minimo che, e non solamente l'oro, il talco, e l'argento, e moltissime altre sustanze, le quali si ridono della virtù sua; e in quelle nelle quali egli arriva a compire questa sua operazione, quanto stent'egli a ciò fare? Ma il freddo, come e' si mette d'attorno a un liquore, in brevissimo spazio di tempo te l'agghiaccia, e per così dire, l'invetra, con tanto maggiór maraviglia, che dove il fuoco una materia solida, converte in un altra ugualmente solida, egli una liquida, e che non ha alcuna consistenza, rimovendo dalla sua fluidità, le dona corpo, e durezza. E qui è necessario, che ella avverta, che questi nostri ghiacci, non possono chiamarsi perfetti lavori del freddo, ma bensì prove, o saggi de' vetri, ch'ei fa formare, quand'ei lavora nelle sue fornaci, quali debbono essere le miniere de' cristalli, e delle gioje, e con istrumenti atti al lavoro.

Quivi adunque secondo la pasta, che il freddo trova, o di limpido, e puro umore, o imbeuto di varie tinte, e leggierissimi fumi di diverse miniere, come di rosso antimonio, o di vivo, e verde vetriolo, o in diamante, o in rubino, o in ismeraldo l'agghiaccia, e dandole diverse tempere, o in freddissima acqua elementare, o in elisire di sottilissime esalazioni nitrose, più, o meno dura, e fissa la rende, ed è questa una spezie di vetro sì nobile, che non v'e paragone tra esso, e quella, che il fuoco fa fare. E seguitando la narrazione incominciata de' maravigliosi effetti del freddo, il grano, e le biade quando sono in latte, dove la temperata acqua le annega, e bagnandosi di soverchio umore, la farina de' semi si dilava, e perisce; la freddissima Neve per lo contrario, con possente virtù li ristora, e per

e per a tempo reprimendo loro vano germoglio, nel ritardar gli avanza, e fagli gettare in così gran profondo le sue radici, che rendendosi per cotal modo più atti, e poderosi a germinare, ricompensano la sua tardezza in abbondanza; e non solamente nell'erbe, e nelle piante, ma negli animali istessi esercita il freddo le cariche vitali, venendo nuovamente scritto negli ultimi viaggi degli Olandesi alla nuova Zembla, che quasi tutti i pesci, che si pigliano in que mari, a spargli vivi, e metter la mano nel loro stomaco, si sente come un vivo diaccio, macinandosi per avventura il cibo sotto le macinette diamantine delle durissime, e indivisibili particelle del freddo. Or che diremo adesso della sua forza veramente stupenda, colla quale egli opera nell'agghiacciamento della più gran parte de fluidi, ne' quali insinuandosi per l'occulte vie de' metalli, e de' vetri, nell'atto di congelargli (così come nelle chiuse fornaci il rabbioso fuoco svapora) i chiusi vasi di grossissimo cristallo rompe; quegli d'oro purissimo sottiglia, e distende, e finalmente strappa; e quelli di crudo bronzo gettati, spezza, e di tal grossezza, che se per carica di peso morto stiantar si volessero, forse, e senza forse migliaja di libbre vi si richiederebbono.

Parmi, che dagli effetti fin qui narrati, assai chiaramente si scorga, di quanta forza, e valore sia il freddo nell'operare, e avvengachè moltissimi altri ne potessi addurre, un solo al nostro proposito molto confacevole ne aggiugnerò, ed è, che il freddo per sua natural facultade le cose tutte rende frangibili. Così le tele, e i drappi bagnati, ove l'acqua dentro vi si geli, sicchè pajano asciutti, a maneggiarli si trinciano, e affettansi; così le assiderate membra degli animali si troncano, e cascano; e finalmente ogni cosa agghiadata dal gelicidio s'intirizzisce, ed in alcun modo a natura di vetro

ſi volge: così per avventura i rami degli ulivi fanno. Dico adunque, che non è il peſo della Neve, che rompe i tronchi, ma il freddo. Che ſe la Neve ſi deſſe ad intendere d'eſſere lei quella, che in virtù del ſuo proprio peſo, fa prove così ammirande, io le vorrei contar la novella di quella moſca, la quale eſſendoſi poſta in ſulla groppa a un cavallo, che attaccato a un carro, in compagnia di tre altri, correa nel Circo, vedendoſi alzare intorno i nuvoli della polvere, gonfia di vaniſſima ambizione fra ſe dicea; po! quanta polvere ſo io mai alzar da terra.

Diremo pertanto, che quei rami i quali ſi ſchiantano, ſi ſchiantano perchè agghiacciati non poſſono reggere il proprio peſo, che diſlegati reggevano. Quindi ſi può dedurre perchè queſto effetto non ſegua fuor che quando la Neve vien ſenza vento, perchè allora gli ulivi maggiormente ſe ne caricano, e in particolare ſe non ſopraggiungne vento, che ne la ſcuota, ovvero gli accorti lavoratori, come ſi uſa in Romagna, non ne la facciano con pertiche ſoavemente cadere, acciocchè i ramicelli non ne vengano dannificati; conciosſiacoſachè per troppo lungo tempo dimorandovi, il freddo viene ad aver campo maggiore di adoperare il ſuo effetto di vetrificare i rami.

Tutto queſto pare a me di poter cavare da principj del Galileo intorno alla reſiſtenza de corpi ſolidi all'eſſer ſpezzati, in queſto modo. Egli nel principio del primo Dialogo della nuova ſcienza fa dire al Salviati queſte parole.

= E già credo, che amendue voi apprendiate, che
= una quercia dugento braccia alta, non potrebbe ſo-
= ſtenere i ſuoi rami ſparſi alla ſimilitudine di una di
= mediocre grandezza, e che la natura non potrebbe
= fare un cavallo grande per venti cavalli, ne un gi-
= gan-

= gante dieci volte più alto di un uomo, se non mi-
= racolosamente, o con alterare assai la proporzione
= delle membra, e in particolare dell'ossa, ingrossando-
= le molto, e molto, sopra la simetrìa dell'ossa comuni.

Io aggiungo a questo discorso del Galileo, e se la natura allunghasse tanto i rami a una quercia, che un pelo più bastasse a farli fiaccare sotto il lor proprio peso, se il tempo inprovvisamente si volgesse a gran freddo, come a aria di tramontana, i rami di quella quercia, avvegnachè non tocchi nella lor misura, non più si potrebbon reggere, ma sarìa forza che si troncassero. Piantisi un cilindro d' oro in una muraglia ad angoli retti, cioè parallelo all' orizonte, e sia ridotto all' ultima lunghezza, ch' ei si può reggere, sicchè tutti i minori cilindri siano possenti a sostenere oltre al proprio peso qualch' altro appresso, e tutti i maggiori aggravati dal proprio peso si fiacchino; dico, che se questo cilindro verrà inzuppato d' argento vivo, e poi torneralli a ficcare nella muraglia, la prima cosa, se vorremo, ch' ei si possa reggere, bisognerà ficcarlo tanto più addentro di prima [siccome dimostra il Signor Vincenzio Viviani] che i quadrati delle lunghezze de' due cilindri, abbiano contraria proporzione a quella delle loro gravità in ispecie, e sì il quadrato della lunghezza del cilindro dell' oro inzuppato, al quadrato della lunghezza del cilindro dell' oro puro, stia reciprocamente, come la gravità in ispecie dell' oro puro, alla gravità in ispecie dell' oro inzuppato. Questo che atteso il solo aumento di gravità diviene all' oro dall' inzuppamento dell' argento, è verissimo, e geometricamente dimostrato, nulladimeno perchè l' argento opera qualche altra cosa, oltre il suddetto accrescimento di gravità specifica, nella sustanza dell' oro, dico, che non pertanto si sosterrà il cilindro, ma si fiaccherà.

Piantisi un altra volta nell' istesso modo un cilindro d' acciajo, sicchè un pelo più che gli fusse allungato, si spezzasse. Dipoi si levi anch' egli dal muro, e se gli dia la tempra crudissima; questa, siccome l' esperienza ci dimostra, lo lascierà dell' istessa gravità in ispecie, che egli era dianzi, e pure s' ei tornerà a ficcarsi all' istesso segno di prima, dico, che si troncherà. E questo avviene ne i due cilindri, perchè la materia loro è renduta diversa, essendo che nell' oro l' argento vivo, e nell' acciajo la tempra, ha indotto fragilità. Così, dico avvenire a' rami della quercia, allungati fino all' ultimo segno possibile a reggersi per l' alterazione dell' aria fredda, e l' istesso poter avvenire a' rami degli ulivi per lo invetriamento, ch' essi ricevono dal freddo della Neve.

Per meglio intenderlo, ficchisi dentro un muro similmente ad angoli retti un fascio di que' sottilissimi cannellini di cristallo, che vengono di Venezia, pieni d' acqua, qual più, e qual meno, e da ambe le parti ermeticamente sigillati. Di questo fascio adunque siccome de' cilindri d' acciajo, e d' oro, ne scappi tanto fuori del muro, che possa per appunto reggersi, e in questo stato venga un aria di tramontana freddissima, sicchè l' acqua serrata ne' cannellini s' agghiacci. Egli è infallibile, che quelli ne' quali non sarà luogo bastante per la rarefazione, che riceve l' acqua nel congelarsi, scoppieranno tutti, perlochè indebolito quell' aggregato di minime resistenze, delle quali si componeva il momento della resistenza dell' intero fascio, superata ora da quello del proprio peso si troncherà.

Figuriamoci ora in luogo del muro il pedale istesso dell' Ulivo, nel quale in cambio di diversi fasci di cannellini, sien fitti diversi rami, che altro non sono, che fasci di sottilissime vene, entro le quali, in vece della stagnante acqua, il vivo, e vitale umore della pianta raggi-

girandosi con perpetuo moto perennemente discorre. Di questo umore è l'ulivo quanto qualsivoglia altro frutto per avventura copioso, ciò dimostrando in prima la gran ricchezza dell'olio, ed il vedere, ch'egli ha bisogno di molto umido, onde fra tutti gli altri siti dilettasi di esser mezzanamente a pendio, e quivi sta fresco, e allegro, conciossiacosachè per la chinata del monte gli distilla umore, il quale da esso ghiottamente beuto, rifassene bello, perocchè e' fuma, e vapora assai facilmente alle sue radici. Quest'umor dunque, che per le vene dell'ulivo discorre, se da molta Neve, quasi in cannellino strettissimo di cristallo, venga agghiacciato, è forza che'l suo vaso spezzi, e il simile avvenendo di altre innumerabili vene, tutto il tronco indebolito, è forza ancora finalmente si fiacchi, e schiantisi. Così un peso cui una matassa di filo sia possente a reggere, può in due maniere strappar la matassa, o col crescer di esso peso, o con che altri vada troncando ad una ad una diverse di quelle fila, che lo sostengono.

Ed ecco come da' principj, se non dalla viva voce del Galileo, mi sono ingegnato di cavar la risposta, alla sua dimanda, alla quale, bench'io conosca d'aver troppo scarsamente soddisfatto, provo nondimeno in me stesso un contento inesplicabile per averla ubbidita in quel miglior modo, che ho saputo, e potuto. E senz'altro, le faccio umilissima reverenza.

So-

Sopra il ribollimento del Sangue

Al medeſimo.

LETTERA II.

IO ſono in obbligo per la promeſſa fattale di comunicare a VS. Ill.ma una mia ſpeculazione, dolente figlia d' alcune veglie nojoſiſſime, che per molte notti mi ha fatto paſſare un fieriſſimo ribollimento di ſangue (così lo chiamavano i Medici) il quale incominciatomiſi a ſpargere per la vita, in breve tempo mi ſi ricoperſe a tal ſegno, che

Senza riposo mai era la treſca
Delle miſere mani, or quindi, or quinci
Iſcotendo da me l' arſura freſca:

Pure com' al ciel piacque contro al parere di tutti i Medici (e fu queſto in vero graviſſimo errore) ne rimaſi libero, i quali a tutti i patti, volevano farmi agghiadare il fegato coll' orzate, e coll' acque, che ancora mi raccapriccio tutto a penſarlo, in queſta ſtagione, della qual noi ſiamo, di fitto verno, È la bellezza è ſtata il guarire ſenz' altra ricetta, che di grattare quanto facea di biſogno. Vorrei pure, ch' ell' aveſſe veduto un gran Baccalare in medicina, e di quelli, che ſe l' allacciano, in che maniera cominciò a dibatterſi, quando io gli ebbi detto, come finalmente ſenz' altri guazzeroni di brodi alterati, e di acque, era guarito. Oimè, dolente me era ſpacciato. Queſta, diceva, ſe voi non la ſapete bene non è una baja; ell' è una coſa da non farſene punto beffe. Guardate un poco ſe della ſtagion che no' ſiamo, a vanvera, e ſenza una più che grave cagione, v' ha venire un ribollimento di Sangue così crudele,

dele,

guazzerone

dele, che ben sapete, come v'ha concio il suo fuoco. Questo indica una φλόγωσις terribilissima nelle vene del mesenterio, che a mano a mano serpendo si condurrà all' epate, dove arrivata, la massa tutta del sangue viziando, e guastando, è abile a farvi una pazza burla. E perchè sappiate, non son lontano dal credere, che se ora non vi si piglia opportuno provvedimento, voi non vi condurrete a primavera, che vi troverete pieno d' umori acri, e mordaci, i quali vi faranno pullulare una sì maligna efflorescenza alla cute, accompagnata da altri fastidiosissimi sintomi, che tutti i fonti delle mediche vene, chirurgici, farmaceutici, e dietetici, non basteranno a levarla.

E come Costantin chiese a Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,

così vi vedrò mendicare dagli oracoli della medicina quegli ajuti, che ora per una falsa opinione d'esser guarito, avete cotanto in disprezzo. Dite un poco chi ha a aver corretto questo sangue? Questa roba dove ha ella a esser ita? Ell' ha dato certamente in dentro tutta, e le vene la si son ribeuta; e voi ve n' accorgerete s' io non erro.

A questo proccurava io di rispondere con un volto tutto atteggiato di modestia, e di riverenza in così fatta guisa. Signore Eccellentissimo, chi m' avesse una volta addimandato, da qual de due io avessi preso più saldo argumento dell' esservi, o del non esservi il fuoco, o da una spruzzaglia di bolliciattole venute a uno in sul braccio, o sul petto, o dal veder bollire, e fumar furiosamente un liquore; confesso il vero, che non solo averei tenuto da questo più, che da quella, ma forse mi sarei avanzato a dire, essere impossibil cosa, che dov' è il bollore, ed il fumo, ivi anche il fuoco non sia. E averei detto

to male, avvegnachè a VS. Eccellentissima ne possa parere altrimente, perchè 'l bollire, e il fumare, possono essere sovente volte della vicinanza del fuoco conjetture fallaci, avendomi insegnato l' esperienza, che una certa polvere messa in certo liquore, lo fa instantaneamente bollire, e levandolo tutto in ischiuma, esala un fumo densissimo, e con tutti questi fracassi, il liquore non solamente non si riscalda, ma e' si raffredda notabilissimamente. Adunque mi renderò per avventura degno di qualche scusa appresso di VS. Eccellentissima, se con questa esperienza in corpo, dal veder quattro bolle, non son subito corso a credere, ch' e'vi fosse sotto il fuoco.

Queste, riprese il Baccalare infuriato, ben si riconosce la maniera, son le belle cose, che s' imparano a Firenze; dove per quanto io odo, si pretende con una esperienzuccia da nulla, di buttare a terra l' autorità de' libri stampati, e render inferme le dottrine degli Scrittori più massicci, e de' più approvati Antichi. E mi vien detto, che una penna è sì ardita, che in certi Dialoghi di materie altissime, un tale Imperfetto, introduce sotto persona d' un certo Signore Elafosio, un Medico Galenista, e fagli far da zimbello, con mettere in nicchera le sue dottrine. Solo mi maraviglio degli uomini più sensati, che non si mettano una volta da dovero a disperder la rea semenza di sì fallaci dottrine, che negli animi gentili della gioventù, quasi in fertil terreno, e poderoso a germinare appiccandosi, ha gettate in così gran profondo le sue radici, che piaccia al Cielo ch' e' si sia più in tempo a sbarbarle. Io sono un cotal uomo, al quale il conversar cogli antichi fu mai sempre in amore, ed emmi sempre piaciuto l' errar piuttosto con molti, che di saper con pochi, e quando tanti, e così grand'uomini nel rintracciamento delle naturali

cose

cose si sono abbagliati, ben mi parrebbe d' esser matto da catena, se fuss' io quello, che volessi fare il saccente. E ringrazio Iddio, che di quante novità sono state suscitate in questo secolo, gran mercè dalla Toscana, in Germania, in Francia, in Inghilterra, e in Olanda, così nella Filosofia, come nella Notomia, e nella Medicina, io ne son nudo, e crudo, anzi affatto innocente, e non ne ho voluto sentire il *quid nominis*.

Ma sopra ogn' altra cosa mi fa stupire, ch' i ho a veder ancor uno, che se l' allacci, non dirò d' avanzare, o di pareggiare, ma d' accostarsi di gran lunga ne' suoi componimenti ad Omero, a Dante, a Virgilio; le dimostrazioni d' Archimede, e d' Euclide s' hanno per belle, e per buone, e non solamente le dimostrazioni, ma gl' assiomi, e le domande, nelle quali vi sarebbe tanto ancora che dire; e dove si tratta delle scienze più nobili, com' è a dire della Filosofia, e della Medicina, ciascuno abbia umore di fare il maestro addosso a' maestri, e dove niuno sarìa tanto ardito di ritoccare un minimo che, d' una pittura di Raffaello, s' abbia a trovare chi si faccia lecito (Dio buono) non dico di ritoccare, ma di dar della spugna a questa bellissima immagine, che della natura c' ha ritratto Aristotile tanto al vivo, nella quale sto per dire in molte cose ha megliorato di tanto il vero, che l' originale stesso vi perde.

Tal biasma altrui, che se stesso condanna
Di poco avviso, mentre una Pittura
Grandissima contempla a spanna a spanna:
Dà un occhiata all' intera figura
Dell' Universo espressa in que' concetti
Ch' a sindacato tengon la natura.

Dunque rispos' io sorridendo, pretenderebbe il Signor Dottore, che quando un Vassello s' accosta all' Isola di Zocotora, badassero i marinari a tirare innanzi, come

se

se non vi fusse piaggia, per non contradire a Tolomeo, che mette da per tutto mare infino al continente dell' Affrica. O pure (salvando sempre a' più antichi Autori il rispetto) quando s'è intorno all' Isole dette Ermose, e di Cedri, e si vuol entrare nel mar vermiglio, per obbedire all' Ortelio, e al Mercatore si doverà calare infino al capo di California, costeggiando tutta quella vastissima Isola, e non piuttosto passar di sopra per la più breve, come ci dice il Blau, che si può fare. Infin quì VS. Illustriss. ha inteso il Dottore, oda un po me.

Io direi, che quest' effetto fusse venuto dalla mutazione fatta de' vini. Mi domanderà VS. Ill.ma che sorta di vini io bea. Di Siracusa: piano Signor Priore ella non s' impegni ancora, ch' io la metterò in sacco al sicuro, perchè già parmi di udirla dire. Beete pur su allegramente di buona Siracusa, e poi dite, che il ribollimento non vien da calore. Perch' io ho beuto delle altre volte la Siracusa, e non solamente la Siracusa, ma da ragazzo io non ho bevuto mai altro, che vini navigati, e senz' acqua, come Claretti, Lagrime di somma, Termini, Agoste rosse, e Vernotici a tutto pasto, nè mai in alcun tempo ho patito di simil male. Sò che ella mi dirà, che allora io c'era assuefatto; va bene; ma bisogna considerare, che quando io partij di Firenze, non beveva mica del vin di Lecore, ma bensì un potente, e spiritosissimo vin di Valdarno, dal quale alla Siracusa, ch' io bevo in Roma, v' è peravventura minor differenza, che non è tra' vini vecchi, e nuovi dell' Antella, e di Compiobbi, ch' io bevo il Verno, anzi gentili, ed abboccati, e tra' suddetti vin di Valdarno, che s' incominciano a bere al principio dell' estate. E pure nel passaggio, ch' io fo da quelli a questi, non s'è dato mai 'l caso, che s'è dato adesso. Io non

fa-

farò a VS. Ill.[ma] questo torto di credere, ch' ella si persuada, che anche in pari grado di calore, il calor della Siracusa abbia un non so che di più acre, e sottile, che i nostri vini non hanno. Io per me son vivuto sempre con questa ferma opinione, che tutto il caldo sia fatto a un modo, checche si dicano i Medici, e si distinguano tra 'l buono, ed il reo calore, tra 'l vitale, e 'l febrile, ed altre loro novelle; e credo per cosa certa, che qualunque per far mutare spezie, o figura a una di quelle minime particelle, che per lo pugner che fanno, risvegliano in noi quel senso, che di calore si chiama, lo volesse mettere in sulla ruota, dove i diamanti lavoransi, averìa da far per un pezzo. E poi non si ricord' ella quelch' era solito dire il Galileo del vino? ch' egli è un composto d' umore, e di luce, e avealo peravventura imparato dal Poeta maggiore, quando con altissimo filosofico intendimento nel canto vigesimoquinto del Purgatorio disse.

Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola

Adunque se uno è il Sole, ed unica è la miniera dalla quale si trae sì bell' ingrediente, per lo sovrano magistero di sì gentil liquore, qual ragione ci sforza a dire, che il vino è puro lume.

Che dell' eterno, è figura, e suggello.

dentro un uva, più che nell' altra si vizi, e s' infetti, diverse alterazioni entro se ricevendo; e dove liberamente confessiamo, che l'oro non piglia macchia, dir vorremo, che pigliar la possa la luce. Ella geme dalla sua vena vergine, e pura, e per molto, ch' ella si corra su per lo fango delle terrene sustanze, non mai s' intorbida, o perde punto di quel sole di candidezza, ma come purissimo olio entro la pasta elementare, senza niente mischiarsi, si dispartisce ad irrigare di se medesima

ſima, il ſegreto di tutti i corpi, informando queſta gran maſſa di monimento, e di vita.

Ma di grazia non ci fermiamo ſopr'una coſa, che per ſe ſteſſa è manifeſta, nella quale ſenza avvedermene io mi ci cominciava a riſcaldar da dovero. Queſto è un effetto, che non ſegue a tutti, e per ogni mutazione di vino, che ſi faccia; e quando e' ſegue, non vi s'oſſerva queſta puntualità, ch' e' venga a quelli ſolamente, i quali da un vino più debole paſſano a un potente, e non per l'oppoſito; anzi che agli Oltramontani lo ſoglion far più queſti vin gentili di Fraſcati, della Ricciaja, e d'Albano, che non lo fanno a noi altri i Grechi di Polliſipo, i Belvederi, e i Claretti: ſicchè ſi troverà ne' vini qualch'altra coſa fuor del calore, alla quale ſi doverà dar la colpa di queſto effetto. Io diſcorreva così.

Ogni coſa ha il ſuo ſale, e queſto è certo, perchè ſi vede, che da tutte le coſe, cui il fuoco è poſſente di aprire, ſe ne cava il ſale. Di più tutti i ſali ſon di diverſe figure, nelle quali o rompanſi, o peſtinſi, o fondanſi, o ſi riducano per macinamento impalpabili, ove novellamente s'ingemmino, per inviolabile, ad eterna legge ritornano. Così il ſal comune, disfatto in acqua, in capo a poch'ore comincia a dare in fondo, e lapilla in piccoliſſimi dadi, i quali dadi ſe di nuovo ſi torneranno a ſtruggere in altri dadi torneranno a lapillare. L'allume ſi figura a punta di diamante colle ſue facce sì ben pulite, che pajono lavorate in ſulla ruota; il tartaro da una banda piglia forma d'una tagliente accetta, e dall'altra d'un'aguzza piramide di ſei facce; il ſal Armoniaco di quattro; il nitro d'un priſma di ſei ſopra baſe eſagona; e così a mano a mano degli altri, onde moltiſſime ſono, e ſenza alcun novero, e per così dire infinite, le figure, nelle quali da inviſibil maeſtro, con mirabil lavoro, il candidiſſimo alabaſtro de' ſa-

li-

li viene scolpito, e effigiato, siasi pur quello, che della miniera dell'erbe, o de' fiori, o de' pomi, o delle piante, o de' minerali, o delle pietre, o delle gemme si trae. Se tutte le cose adunque hanno il loro sale di differente figura dall'altre, anche i sali di diverse sorte d'uve dovranno essere diversamente figurati. Di questa diversità di figure, ce ne puo dare assai chiaro argumento quella de' sapori, i quali peravventura non sono altro, che diversi modi di pugnere di cotali particelle, secondo che sono in questo, o in quell'altro modo lavorate; che se per le differenze, particolarmente de' sapori, s'estimerà diversamente figurato il sal delle melagrane, da quel dell'uva, diversissime non meno reputar si dovranno le figure de' sali di due sorte d'uve; conciossiacosachè molto minor differenza si trovi tra 'l sapor dell'uva S. Colombana, e d'un Granato dolce, che non è tra la dolcissima, e soavissima uva del nostro Messer Alamanno, ed un Abrostino forte.

Ma quando pure ella non volesse menar buona questa ragione (della quale coll'estrarre i sali da' grappoli di diverse generazioni di viti ce ne potremmo chiarire) ella non potrà certamente negarmi, che diversi sono in terreni, le miniere, e gl' invisibili semi d'infinite cose, per essi terreni sparsi, i quali dalle cieche vene delle viti confusamente succhiati, si portano dentro all'uve, onde il sugo, che se ne preme, ch'è il vino, rimane anch'egli alterato di più sorte sali, e sì diversi vini, o per le varie figure di quelli delle madri loro, o per lo finissimo permischiamento di tinture diverse, di terreni, di miniere, o di fumi di differenti sali inbeuti saranno. Bisognerà dunque dire, che beendosi un vino, nel chilo, che se n' impregnerà, per virtù del natural calore, moltissimo del suo sale si stemperi, e trapassi con esso chilo nelle vene lattee del mensenterio, ne' vasi lattei

del torace, e finalmente presso all'imboccatura delle succlavie nella vena cava, se n'entri anch'egli nell'ordinario corso del sangue. E consideri VS. Ill.ma che liquefacendosi un sale, e' non si fonde mica in acqua, o in altro umore più tenue, ma e'si rimane nel primo uno, eterno, inalterabile esser suo, cioè a dire in una particella d'una tal figura. Per lo che quand'e'ci pare, che un sale nell'acqua, o in altro liquore si stemperi, non sono le parti minime figurate del sale, quelle che si struggono, ell'è la massa del sale, quella che si fonde, cioè molte di quelle invisibili particelle, che insieme unite, e legate nell'ingemmarsi erano ricresciute in corpicelli di figure similari, mollificandosi per mezzo dell'umore quel glutine, che in sì fatta guisa le legava, l'une dall'altre si sciolgono, e mischiandosi fra le particelle dell'acqua, o sì vero tra i minimi vacuetti di essa, onde e' chiuggono in qualche parte il libero passaggio alla luce, che prima per quei vani passando, facendo limpida, e trasparente l'acqua, alla nostra vista s'occultano. Nell'istesso modo per appunto poichè e'si son mischiati col sangue, non altramente si liquefanno, ma ritengono tuttavia a quel modo in piccolo, l'altra figura, al modello della quale, in quella guisa, che le canne degli archibusi si rigano, vanno ricavando le più sottili vene, e i più angusti meati per dove e'passano, nel fare il corso della circolazione. Venga ora un altro vino di differente paese, colore, e sapore, e perciò imbeuto, e pregno di sali di differenti figure lavorati, egli è certo, che dove queste non s'adattino al cavo, e alla stampa formata da'sali dell'altro vino, in quelle venuzze sottilissime capillari, venendo scagliato con maraviglioso impeto dal moto del cuore il sangue, dove e'galleggiano, dovranno que' gagliardi schizzi penetrare addentro, e sì sforzare gli orifizi angustissimi, ed i canali delle sottilissime

me vène, incavandole d'altra forma, ch'elle non sono, per rendersele permeabili nel loro corso. E questo avendo non già ne' vasi più grandi, e ne' maggiori canali, ma solo, come dicemmo, nelle vene minutissime Capillari, ed esterne, quindi avviene che e' si sente il prurito, e le punture di quegli aculei di sale, i quali moltissime delle più tenerelle vene, anzi che formarle della loro figura, sdrucono, e squarciano, perlochè trovandosi fuori del corso, e perciò restando di correr coll' altro sangue, presi rimangono sotto il velo sottilissimo dell' epidermide, con qualche stilla di sangue derivata da' piccoli squarcetti di quelle fibre, e infiammano, e pungono, onde noi col grattare, rompendo il suddetto velo, caviamo dico così con quella particella di sale, quella spina, che punge.

Questo istesso pensiero pare a me che possa applicarsi all' acciajo, per intendere in qual modo egli operi nel tor via l' ostruzioni dalle vene, senza avere a ricorrere a quell' esalazioni sulfuree, alle quali confesso il vero, io ho pochissima fede, perchè trattandosi di macinamento, infusioni, e limature di metalli, di gioje, credo, che il calore de' nostri stomachi poco ne sprema, porchè non se ne facciano estratti, i quali non ne son anche sì facili a preparare. Del resto si vede, che quei, che son usati di pigliare l' oro nella conserva d' Alchermes, lo rendono tutto nelle fecce, senza un calo, che al mondo sia. Meno mi par d' intendere, che l' acciajo nel levar l' ostruzioni, possa operare col proprio peso, servendo come di piombino alle vene; che se questo fusse, più a proposito sarebbe il piombo, e la limatura dell' oro, come più gravi. Perlochè mi andava immaginando un operazione assai simile a quella de' sali, ma renduta bensì più valida, dal non esser le particelle minime dell' acciajo così facili a risolvere, dal semplice, e temperato

calore de' noſtri corpi, che però come più grandette, operare con più efficacia de' ſali recati per colliquamento nelle ſue ultime particelle, e perciò facilmente penetranti per tutti i luoghi permeabili al ſangue, Ne ſtimo impoſſibile queſto permiſchiamento della limatura impapalbile dell' acciajo, inſieme col ſangue. potendoſi dare il caſo, che della più groſſa, ſe ne vagliaſſe una ſpuma di polvere finiſſima, che trapaſſando nel ſangue col chilo, ſi portaſſe poi cogli zampilli dell' iſteſſo ſangue ſchizzati con impeto per le vene, a battare in un certo modo que' meati racchiuſi dalle materie oſtruenti, ſervendo d'ariete per iſpalancare il paſſo alla maſſa del ſangue, che corre.

O Signor Priore dove mi ſon io ingolfato? Compatiſca di grazia la mia ignoranza, e proccuri di cavarmene, collo ſcrivermi frequenti Lettere, e non faccia com' ha fatto fin ora, che quando per la doglia del capo, quando per la fluſſione de' denti, ſe l'è paſſata aſſai ſeccamente; già ſiamo al mezzo dì, e l'Ordinario di Genova non è comparſo, ſe arriverà in tempo, e mi arrecherà ſue Lettere avviſerò la comparſa, intanto la riveriſco, e me le ricordo ſuo.

So-

Sopra la maravigliosa stravaganza d' un Fiore.

AL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO DI TOSCANA.

LETTERA III.

IL Fiore datomi da osservare dall' A. V. S. è maraviglioso per lo stravagante periodo, che osserva nello spirar l' odore, e benchè ne siano alcuni, i quali interrottamente fluiscano le loro esalazioni, pare nondimeno, che questa differenza la facciano dal giorno alla notte, in questa universalmente la fragranza de' Fiori s' inlaguidisce e vien meno, che perciò si stima singolarissima proprietà del gelsomino, l' aprirsi al tramontar del Sole, e nell' alzarsi la notte, arricchirsi maggiormente di odore. Ma questo dee attendersi per più mirabile, avvegnachè non iscelga piuttosto il giorno, o la notte, ma ed il giorno, e la notte, per ore, e tempi determinati lo sparga, cominciando intorno alle 21. debolmente a diffonderlo, e di mano a mano crescendo infino alla mezza notte, sempre si carica, sulla quale insensibilmente s' inlanguidisce, e si perde.

E' la sua forma simile ad un ramo di finocchio dolce, il gambo è più sottile di quel del finocchio, ne differisce molto da quel dell' Anemone, variando alquanto nel colore, che pare un verde macchiato finissimamente di ruggine, e quanto più s' avvicina al palco, che fanno i fiori, che si diramano da una pannocchietta di

fronde verdi, è più roffigno. Per tutto è armato d'una lanugine ruvida, ma non pungente, come quella, che ricuopre le foglie d'ortica, e la pannocchia di frondi, non è come agli anemoni vicina al fiore, ma da lei fpuntano alcuni rami dell'ifteffo color del gambo; fcoppiano quefti un bottone di cinque piccoliffime foglie verdi, tre larghe, e due più ftrette, le quali aprendofi quantunque fieno lifce, ed incartate, s' arricciano, arrovefciando la punta colla quale inarcati vanno a ritrovare il ramo, che le foftiene, onde rimane fimile ad un piccoliffimo giglio verde, nel di cui mezzo fpunta un fiocchetto di piuma finiffima, dalla nappa del quale buttano certi femi gialli, più minuti di quei delle rofe; all' intorno di quefto fiocco fi fparge il Fiore formato di cinque fottiliffime foglie, d' un color verde giallo chiariffimo, e dilavato; e dall' attaccatura d' alcune di effe, pare, che vi diftilli una gocciola tra il paonazzo, e'l nero, la quale come fe caduta fuffe fopra un foglio fugante, fi fia dilatata, e morendo sfumata ful color della foglia, quefto vi rimanga fcoperto folo all' intorno. Così fono macchiate tre frondi fole, e fono quelle, che rifguardano il gambo, avvegnachè tutte a cinque non formino una tazza, o un piano come il geffomino, ma tre s' arrovefcino, e diftendanfi fulle frondi verdi di fotto, quanto elle poffono, e due fi reggano foftenendofi intere fenza arricciarfi, e la macchia non apparifce colar dall' attaccatura, ma piuttofto fpruzzata a cafo nel bel mezzo d' effe. Non è fiffo, e invariabile il numero de i rami, e per confeguenza de i Fiori, che buttano dalla pannocchia di foglie, nella quale fcoppia il gambo, come ne anche il numero delle frondi, che formano la fuddetta pannochia, è uguale a quello de' rami, che indi fi fpargono. L' odor de i Fiori, è fimiliffimo, anzi l' ifteffo del

gia-

giacinto odoroso, ed è solo diverso nell' essere, non saprei dirmi se più gentile, o più languido. Il sapore del gambo è acido, e simile a quello de' tralci più teneri: quel delle foglie ha più dell' austero. Guardate le foglie del Fiore col microscopio, in su quella macchia di colore oscuro pajono ricoperte di un velo, formato di minutissime gocciole d'umore, e non punto dissimile (toltane la maggior finezza) dall' appannamento, che fanno i vetri attorniati dal ghiaccio. Le foglie verdi di dove butta il Fiore, dalla parte di sotto, sono armate di reste minutissime; per di sopra sono più lisce, e solo verso la punta gettano una lanugina bianca: simili a queste sono quelle della pannocchie inferiore. La sustanza interna del gambo è spugnitosa. Il fiocchetto di piuma bianca, intorno al quale spargonsi le foglie del Fiore, veduto anch' esso col microscopio, ha per anima un bioccoletto di color rosso ben carico, il quale getta in cima una stella di cinque frondi, così minute, che vedute coll' occhio libero, pajono anche più fini di quella piuma bianca, che esce di mezzo al vivuolo, queste finiscono diramate in molti bottoncini gialli, che pajon seme, ed il bocciuolo rosso è tutto impiumato d' una peluria bianchissima, fine, sicchè par fatta con l'alito; e all'intorno è fasciato di altre piccolissime frondi, di materia assai simile a quel velo, che suole investire il sugo agli agrumi, e queste sono quelle, che nella prima descrizion del Fiore dissi, che pareano piuma, rimanendo il bocciuolo, che sotto vi si nasconde, invisibile all' occhio, ricuoprendosi di queste frondi.

M'era sovvenuto potersi dire dell' odore di questo Fiore, che se fusse vero ciò che dicono del gelsomino, che pare più odoroso la notte, perche l' esalazioni, ch' ei sfuma sono così delicate, e sottili, che 'l calor del giorno at-

tenuandole d'avvantaggio, piuttosto le dissipa, onde non le arriva il nostro senso: la stravaganza di questo Fiore potrebbe rifondersi in maggior finezza di odore, onde assottigliate soverchio, e dissipate piuttosto dal calore del mezzo giorno, e trattenute, anzi agghiacciate in sulle foglie quell'esalazioni odorose, dal rigor della notte, come pare che dimostri quell'appannamento finissimo, più alto, che vi si scorge, solo verso il tramontar del sole, e sulle prim'ore della notte, all'aria più temperata fluisce. Questo avrei proccurato di riscontrare con fare esperienza, se nel tempo, che il Fiore ha odore, tenuto sotto una campana di cristallo, ricoperta di ghiaccio, lo perde; e per l'opposito, se la mattina poichè l'odore è svanito, se gli possa eccitare tenuto nell'aria calda; ma cominciando a seccarsi il Fiore, e per conseguenza ad essere insensibile, e sommamente languido quell'odore, che acquista, non ho potuto aggiugnere questa notizia ancora, per meglio servire l'A. V. S. alla quale mi scordava di dire, che il Fiore il giorno 28. prese l'odore sulle 21. ed alle quattro lo manteneva assai vigoroso, ne aveva cominciato per anco a mancare. Il dì 26. che fu jeri lo prese all'istess'ora delle 21. ma debolissimo, e la sera poco dopo le quattro a gran fatica si sentiva, per essere quasi affatto svanito. E a V. A. S. fo umilissima reverenza.

So-

Sopra la Luce.

AL SIGNOR
VINCENZIO VIVIANI

LETTERA IV.

IO per me son contento, nè voglio riportar altro di Roma, che quello, che di già v'ho acquistato. Questo si è, la fortuna d'aver conosciuto i nobilissimi talenti, e le rare virtù del P. Antonio Lanci Proccuratore Generale de' Canonici Regolari. E quantunque sieno molte le obbligazioni, che mi stringono al Signor Ottavio Falconieri, ardirò tuttavia di dire, che niuna altra così volentieri gliele professo, come io fo di questa, che mi deriva dall'avermi egli introdotto alla servitù, ed amicizia di questo Padre; conciossiacosachè niun altro bene m'abbia dato il Signor Ottavio, il quale così interamente sia mio, come questo si è, perch'egli è tutto dell'intelletto. S'aspetterà forse il Signor Vincenzio, che io in questo luogo incominci un elogio di questo Padre; eccoglielo in due parole. Egli è affezionatissimo al nostro gran Galileo, il quale è forza per quanto io ravviso dentro a' suoi scritti, giacchè essendo io così poco vivuto, che ancor son giovane, non mi fu di tanto benevola la mia fortuna, che ella mi facesse nascere in tempo di poter dare un ultimo abbracciamento a quella felice vecchiezza, è forza dico ch'ei non parlasse, o discorresse altramente che, il Padre Lanci. Tale è la chiarezza del suo favellare, la sodezza de' suoi concetti,

cetti, e lo ſpirito maraviglioſo d'alcune fantasie nobiliſſime, ſopra i più ammirandi problemi del Mondo. Con eſſo adunque ho proccurato di far frequenti congreſſi, e per quanto me l'han permeſſo, e le ſue, e le mie occupazioni di far, come ſi ſuol dire, tirate di molt'ore. Un giorno fra l'altre in Caſa del Signor Ottavio, s'entrò nel diſcorſo de' movimenti del fuoco, e della Luce, all'uno, e all'altra de' quali egli attribuiſce un principio interno, o facoltà motrice, eſemplificando nel diſtemperarſi, che fa il Sole in raggi, ed ogni fuoco per ogni parte liquefarſi in Luce. Ed io confeſſo il vero, che trattandoſi di facoltà, inclinazioni, appetiti, ed altre ſimili paſſioni introdotte ad animar le ſuſtanze, comunemente riputate ſenz'anima, mi ſi genera di ſubito nell'intelletto una caligine, che non mi laſcia diſcernere, ſe la durezza del mio conſentimento, derivi dall'improbabilità del diſcorſo, o dal mio corto intendere. Quindi è che avendo io moſtrato alcuna dubbiezza in riſolvermi ad abbracciare tale opinione, cioè, che non poſſano intenderſi i movimenti della Luce, e del fuoco, ſenza attribuir loro una interna inclinazione al moto, perocchè il filoſofare dee eſſer libero, mi meſſi in animo d'immaginare alcun altro modo, col quale ſenza aver rifugio ad altro, che ad un ſemplice principio noto, moſtrar ſi poteſſe la neceſſaria conſeguenza di tutti quei moti, che comunemente oſſerviamo negli elementi.

eſtruſione

Queſto pare a me, che poteſſe eſſere la ſola eſtruſione, o lo ſcacciamento ſcambievole degli elementi, cioè, che un elemento più grave, un più leggiero ne cacci, levandoſelo, come ſuol dirſi, in capo; nè con queſta eſtruſione oramai riconoſciuta, ed abbracciata dalle noſtre ſcuole, porto io alcuna coſa di nuovo, ſe non in ordine alla maniera dello ſpiegarla; poichè quantunque

e' ſi

e' si dica, che l'aria viene iscacciata dall'acqua per esser questa di quella più grave, sempre vi rimane a intendere ciò, che sia quella gravità, o sì vero l'eccesso respettivamente di quella, onde e' si ricorre subito a dire che l'uno ha maggior propensione al centro, che l'altro non ha, ed eccoci un altra volta da capo, coll'assegnar cagioni ridotte a vocaboli; quindi è che solo a fine di render capace me stesso, ho immaginata una fantasìa (che altrimente non vo chiamarla) supposta la quale, intendere in alcun modo si possa, ciò, che sia, essere un corpo più leggieri d'un altro, servendomi di principj noti, o per lo meno probabili.

Suppongo essere il globo terrestre una gran calamita, la quale spirando per ogni parte la sua virtude, ugualmente i corpi, e gli elementi tutti n' attragga; nè tal posizione è nuova, anzi che, come molto ben sa ella, motivata prima dal Gilberto, è stata poi ricevuta dal Galileo, e nuovamente dal Gassendo, col quale io concorro pienamente; nè intendo alterare in alcuna parte la sua opinione, ma solo pretendo quel che egli dice universalmente, tutti i corpi esser tirati alla terra con raggi di virtù magnetica, che da lei si diffondono, andar adattando alla leggierezza, e gravità, che hanno respettivamente fra loro gli elementi, e sì spiegare, onde avvenga, che essendo una la forza motrice di tutti, alcuni più, alcuni meno, dalla medesima vengano tirati.

Mi domanderà taluno, dopo che io averò concepito uno spargimento di virtù magnetica, diffuso per ogni parte dal globo terrestre essere la cagione della caduta de' gravi, qual cosa io sia per intendermi di vantaggio, di quell'artifizio del qual si serve la natura per operar quest' effetto, di quello che io me n' intendessi allora, che mi veniva figurata la gravità d'un corpo, essere uno sfor-

sforzo delle sue parti per avvicinarsi al centro? Rispondo, che in quanto all'intendere ciò che sia in sua sustanza quel raggio magnetico, che gli attrae, nulla io so di vantaggio, ma dato, che quel vi sia, intendo subito, che quel corpo, che n'è tirato, bisognerà, che finalmente e' vi dica. E credo per certo, che un di coloro allevati nell'antro Platonico, uscito che ei ne fosse, vedendo sempre cadere gravi allo 'ngiù, se egli vedesse un tratto, un pezzo di ferro sollevarsi in aria, nè vedesse la calamita, chi volesse dirgli, ciò avvenire per un capriccio montato a quel ferro di sollevarsi, durerebbe una gran fatica a fargliele credere, o sì vero darli ad intendere, che in una tal sostanza, potesse eccitarsi tal propensione; ma se uno facesse vedergli, accostando ad un altro ferro una pietra, quello venirne attratto, gli cesserebbe, credo io, la prima maraviglia, e crederìa un simigliante effetto, da simigliante cagione, benchè questa gli fosse stata occulta, essersi derivato. E pure nulla averebbe inteso della maniera dell'operare della calamita, ma s'appagherebbe in vedere, che la calamita opera così. Ma che vo io cercando così lontani gli esempi, se assai più vicini largamente ne somministra la Gallerìa del nostro Padre Kircher. Donde avvien egli, che noi ci ridiamo de' moti di quelle macchine, che ad altri parranno sì maravigliosi? Perchè noi sappiamo, che il tutto s'opera con aghi imbeuti a diversi poli di calamita. Forse intendiamo perciò quel che sia calamita? Così per appunto quando gli Ambasciadori di Moscovia spediti al Gran Duca, stupivano de i voli degli Amorini, egli era ch' e' si credevano operarsi ciò per incantesimo, o per altro principio stravagante, ed ignoto, ma non credo già io, ch' e' seguitassero a maravigliarsi, poichè e' seppero essere stati sollevati da alcuni fili artifiziosamente coperti. Se

poi

poi quei fili fussero filati di lino, o di canapa, o tirati di ferro, o di rame, nè credo, che lo sapessero, nè che lo si cercassero. Adunque s'io veggo la calamita tirare il ferro, e la terra i gravi, ben averò con che appagar l'intelletto, benchè io non sappia se quei fili, che tirano siano gli atomi d'Epicuro, o le qualità de i Peripatetici, o le chiocciole di Renato Des-Cartes.

Ritornando ora a quello, che stabilito abbiamo, cioè esser la terra una gran calamita, dico la sua virtù non estendersi in infinito, ma solo diffondersi per un determinato spazio, e questa tale sfera della sua potenza porre il termine all'atmosfera di ciascun Pianeta: se poi s'abbatterà, che due Pianeti siano fra loro per tanto spazio lontani, che la sfera della potenza magnetica dell'uno, non confini colla sfera dell'altro, questo tratto intermedio, o sarà voto, o sparso peravventura di fuoco, di luce, o d'etere, o d'altro mezzo più tenue, ed un corpo quivi collocato non avrà inclinazione al moto, ma tratterrassi immobile. Se le sfere magnetiche di due Pianeti saranno confinanti, allora io considero, fra l'un Pianeta, e l'altro una linea immaginaria, la quale io chiamerò comune distanza, e secondo che un corpo sarà collocato di quà, o di là da cotal linea, entrerà nella sfera dell'un Pianeta, o dell'altro, e sì venendone attratto, in questo, o in quello, anderà a cadere. Se un Pianeta girandosi nell'Orbe suo s'incontrerà ad abbracciare colla sua sfera di potenza magnetica, un corpo collocato immobile in uno spazio intermedio, fra le sfere di due pianeti, seco lo porterà. E benchè questa proposizione poco abbia che fare al nostro proposito, tuttavia ho voluto toccar questo punto, perchè ella possa rifletterci, e vedere se portasse alcuna conseguenza nello speculare sopra il rapimento di quei globi,

bi, che feguono alcun pianeta, voglio dire delle Medicee, della nuova compagna di Saturno, della nostra Luna. Questo concetto tornerebbe assai in acconcio [e sia detto per ischerzo] a render la ragione di ciò, che scrive Filostrato nella vita d' Apollonio Tianeo, della caduta di quella pietra nel fiume Egen, la quale previsita da Anassagora dover venire dal Sole, al tempo preveduto puntualmente seguì; siane la fede appresso il suo Autore.

L'essere un corpo più grave d'un altro, consiste nell' essere più, o meno gagliardamente tirato, così è più grave una pietra d'una massa d'acqua, o di fuoco, conciossiacosachè nel fuoco, sotto ugual mole vi sia sparso più vacuo, ond'egli dà men prese a' raggi magnetici, che se gli lanciano per attrarlo da terra; così perchè più denso della calamita è il ferro, quando ella se n' armi più forte l'attrae, essendo che dove ella nelle sue porositadi è oziosa, questo per la sua densità da pertutto vibra, nè alcuna parte è in esso, onde virtù, e potenza in larga vena non si derivi. Per pura ipotesi, e secondo quella omai riprovata, e falsissima opinione; figuriamoci adunque, che il globo terrestre accelerato, se possibil fosse, nel suo girarsi per l'Orbe magno da lunghi viaggi di sua eternitade, rompa ad uno scoglio di diamante, che s'attraversi al suo corso. Egli è infallibile, che in quella guisa appunto, che un colpo di mare allorachè gli è più da' venti agitato, e commosso, percuotendo una rupe, tribbiato in minutissima spuma in quella si frange; così percuotendo la terra da tanti secoli, omai vagante, per l'immenso Oceano dell' aere, non solo gli edifizi, e le Cittadi intere ne volerebbono all'aria, ma si vedrìa non meno le piante, e le selve dalle lor radici divelte, e sciolta finalmente la terra da' suoi legami, ond'ella sì fortemente si stringe,

in

in finissima nebbia di polvere, e i fiumi, gli stagni, e i mari in minutissime stille dispergersi, onde coll'aria, e col fuoco confusamente mischiandosi, perderebbe ogni primiera sua forma, e questa macchina bella, con sì ammirabil magistero odinata, e composta, si ridurrebbe nell'antico suo Caos? Producasi ora nel centro di quest'abisso una gran calamita, e n'aliti un fiatamento di sua maravigliosa virtude, che avventando questo i suoi raggi alle sustanze disordinatamente sparsele per ogn' intorno, cioè a dire all'acqua, all'aria, al fuoco, alla terra; egli è indubitato, che quei corpi ne' quali averà più prese, e troverà più riscontri, dove raccomandare più della sua forza, più velocemente ne verranno, di quelli, che men validamente ne sono attratti, stante che in ugual mole di corpo, trovandosi in questi disseminato più vacuo, molti raggi magnetici trapasseranno oltre, non trovandovi attacco; così serrerassi la terra più strettamente alla calamita dell'acqua, l' acqua dell' aria, l' aria del fuoco, e finalmente con un semplice effluvio di tal virtude, non potrà a meno di riordinarsi il mondo nell'antica sua fabbrica. Adunque se non potrà a meno di riordinarsi il mondo nell' antica sua fabbrica, qual difficoltà avremo a dire, che egli siasi in cotal guisa ordinato dapprima? Così riduco il salire di quei corpi, che leggieri comunemente si chiamano, ad estrusione, e concludo, tornando al primo proposito, non muoversi altrimenti il fuoco con attività così maravigliosa, per proprio principio, o facultade intrinseca di muoversi, essendo che quel fuoco tutto, che presentemente si trova nell' atmosfera della terra, di Venere, di Giove ec. e sembra ch' ei vada all'onsù, chi gli togliesse di sotto la terra, l'aria, e l' acqua, piomberebbe di subito, e si spargerebbe intorno al tesoro della virtù magnetica, il quale per av-

ven-

ventura nel centro di ciascun pianeta risiede, e quello ammantando di placide, e quiete fiamme, chi sa, quel ch'e' si farìa, se una piccola stelluzza simigliante alle fisse, o al nostro Sole, ec.

Il fuoco adunque per se medesimo non è altrimenti d'umore d'andare vagando, come altri si pensa, anche a lui piacerebbe la quiete, s'ella gli fusse permessa; ma egli è ch'e' si muove in tanti, e tanti modi, con impeti, e forme sì maravigliose, perchè degli altri elementi non v'è chi lo lasci vivere, ma tutti, qualunque volta l'incontrano, gli sono addosso per iscacciarlo, essendo gli altri tutti di lui più gagliardamente tirati. Noi vediamo pure il verno, e l'acqua, e le vivande appena levate dal fuoco freddarsi, mentre il densissimo aere con maggior furia il povero fuoco ne caccia; e i caldi fiati degli animali si veggono fuggir per l'aria, mercè che ella per la virtù del freddo divenuta grave, e pesante, non vuol riceverla, e mescolarsi con esso loro; quindi escono appena dalle narici, e dalla bocca dell'animale, che se gli serra, e metteli per così dire in canale, facendogli più velocemente correre, onde si discernono raccolti in lunghe strisce di fumo. Che se ei non fosse spinto, si starebbe immoto non meno, che la terra si faccia, e forse che la proprietà di risplendere, cioè dell'essere cotanto sensibile agli occhi nostri, lo ha dall'esser stritolato, e sminuzzato dall'incontro degli elementi più gravi, i quali tirando avanti a precipizio, forzati da un attrazione più vigorosa, la lor caduta, ogni corpo, che incontrano urtano, fracassano, e spezzano, e sì anche il fuoco macinano in finissima polvere, che poi sparsa per l'aria, che entra negli occhi, e sì ce li punge, ch'e' ci par di vedere le figure de' corpi esteriori, come dal ficcarsi in un occhio un sottil bruscolo, o un granello di polvere ci sembra vedere, o scintille di

fuo-

co, o nebbie, e nuvolette vaganti di varj colori a maraviglia dipinte. E con qual forza maggiore può mai muoversi il fuoco, se trattenendosi nell'atmosfera è sempre spinto, ed il nuovo impeto, trovandolo in perpetuo moto, sempre l'incalza, e l'accelera; non è adunque maraviglia, che sendo sì fine, trito, e pesto, penetri cotanto dentro nelle sostanze tutte, nelle quali ei viene schizzato a forza del peso degli altri elementi, che in ogni parte, ove lo trovano in massa sensibile, o sia nelle viscere della terra, o in aria, o in acqua, se gli lasciano andare addosso, e fannolo per ogni banda schizzare, ond'egli penetra addentro, e diffondesi, in quella guisa, che farebbe un sasso lasciato cader da alto in una conca d'acqua, che la disperge. E se l'aria non fosse d'intorno alle stelle, al sole, alle fiaccole, a' fuochi, questi non risplenderebbero per avventura agli occhi nostri; ella si è l'aria quella, che sempremai piombandosi sopra la massa del fuoco, te lo fila in raggi finissimi, e lo diffonde, che perciò potria chiamarsi l'aria la trafila del fuoco; conciossiacosachè d'una rozza massa ne produce fila finissime, e lo macina in polvere minutissima, che è poi la luce. Nè può consumarsi il Sole benchè l'aura purissima, o l'etere d'ognintorno premendolo te lo facciano da ogni banda spiccar zampilli di luce, poichè nell'istesso tempo que' raggi portati con impeto ad abbellire i Pianeti, e l'aria delle loro atmosfere, giunti, ch'e' vi sono, da quell'aria istessa vengono rispinti in altre atmosfere di globi più vicini, o più lontani al Sole, e da tutti nell'istessa guisa cacciati, finalmente di Pianeta in Pianeta nell'istesso Sole ritornano, ond'egli a guisa d'un gran mare di fuoco, avvegnachè d'ogni banda versi in larghe vene la luce, nell'istesso tempo egli è rinfuso d'altri fiumi di fuoco, che in lui perenne-

C men-

mente sgorgano, che diremmo noi, pigliare il Sole il ritorno de' Pianeti. Anche l'aria vegg'io disporsi ad esser formatrice del suono, come il fuoco della luce in simigliante guisa, cioè per essere iscacciata dalla terra, e dall'acqua. E che varrebbe a produr suono, una massa d'aria rinchiusa in un mantice, se questo scaricandosele sopra, non la costringesse a siringarsi per le canne d'un organo, o d'un flauto, e filarsi in fila sonore, onde il nostro Poeta.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra.

Così anche il fuoco forse nulla varrebbe a penetrare la durezza delle tuniche dell'occhio, e immergersi vigoroso nell'umor aqueo, e nel cristallino rifrangersi, se non vi fusse spinto, ridotto in sottilissimi raggi, ne i quali a guisa di un metallo, lo tira pe' meati sottilissimi de' pori suoi l'aria premente, in quella guisa che noi vediamo, un torchio di legno minutamente forato, gemere in sottilissime fila una pasta, o pure una siringa di stagno, spiccar fila di candido latte, o altra di quella più fine, intorbidar l'aria d'una stanza, con isfumar nebbie invisibili d'acque odorose: così ancora una fiamma sotto il torchio dell'aria, che d'ognintorno la preme, è forza, che per ogni dove si sparga; ma impedita dall'aria istessa, che se le oppone, le conviene schizzar solo per le dirittture de' pori dell'istess'aria, la quale in cotal guisa di luce tutta s'ingravida, e divien luminosa. Nè mi s'opponga, che questa tale estrusione doverebbe solo essere per all'insù, e non egualmente per ogni verso, come nella luce farsi, è manifesto; imperciocchè ancora il fumo, che pur dovrebbe a dirittura innalzarsi, pur noi lo veggiamo aggirarsi, con turbini, e vorti-

tici cotanto sregolati, e strani; or dunque vorremo noi legar la luce purissima a quelle leggi delle quali il fumo va esente.

Molto rimarrebbe da dirsi, ma perchè io intendo di scrivere una Lettera ad un mio Maestro, per meritarne censura, e non di pubblicare al Mondo il sistema della luce, per riportarne applauso, finisco solo con dire, che non tutte quelle objezioni, che sovverranno a taluno da opporsi a questi miei concetti, m'arriveranno forse impensate. In tanto mi ratifico.

Sopra il detto del Galileo: Il Vino è un composto di umore, e di luce.

AL SIGNOR CARLO DATI

LETTERA V.

COsì si fa Signor Carlo, non è verò? Infino a tanto, che si son durate a fare l'esperienze in una grande stanza terrena, dove da'trafori d'una gran pietra, locata nel pavimento, mettevano aure freschissime, da una grotta agghiacciata; dove il suolo infradiciato d'acque odorifere, profumava il respiro co' suoi vapori, e da un lungo rincontro di un gentil boschetto, tutto di folte schiere di cedri, e di verdissimi, e vivi aranci piantato, veniva in sul far della sera un venticello soave, che strofinando l'ali tra mille fiori, prendeva una concia così gentile, che faceva parere d'essere tra tutta la spezzieria, che mai nacque in Oriente; dove finalmente non meno, che tra l'argentovivo, e le filosofiche ampolle, infra le bocce, e le tazze, si passava il giorno, quali di finissimi vini ripiene, quali di acque freddissime, di più maniere di saporite nevi soavemente gelate, che assideravano i denti, e di sorbetti carichi d'ambra, che per lo soave misto dell'agro, e del dolce, non solamente col grazioso suo mordere innamoravan la lingua, ma ancora all'odorato facevan piacere. Infino a tanto dico, che queste cose si sono fatte

te il Signor Carlo si è lasciato rivedere all' Accademia. Quando poi in sul bel mezzo giorno sotto un sole abbruciato, ci è toccato a ir pel Mondo.

Con un branco di bestie, e di persone,

e con un intero arsenale, non senza grandissimo pericolo di rimanere soffogati ne' nuvoli della polvere, per la strada di Prato, allora se n'è fuggito in Villa. E mentre noi infino alla bella mezza notte, alla discrizione dell' aria, ci stiam pe' campi a far l'esperienze del suono, ella sur un morbido, e delicato letto adagiandosi, stà maravigliose cose sognando; e sull'ora più temperata della mattina, discende nella tinaja, e quivi tutto s'impiega in preparar l'esperienze de' sapori, componendo preziosissimi vini. Io qui le ricordo, che contro tal sorta d'uomini agramente s'irrita il divino filosofo colà nel Fedone, chiamandoli non altramente filosofi, ma con vilissimo nome filosofanti gli appella, cioè amatori del proprio corpo, e sì degli agi, e delle morbidezze del vivere. Quindi (dice egli) le ree passioni, e l'ozio, e il lusso, e la gola loro alimento traggono, e a mano a mano divenuti possenti, nemici si fanno dell' anima; quindi con pestilente soffio, il più bel lume ne spengono della ragione, e tra quelle tenebre coll' anima istessa a corpo a corpo combattono, e colle loro armi, avvegnachè senza filo, e spuntate, le commessure invisibili di quell' armadura finissima, di cui l'armò la sapienza, tutte ad una ad una ritrovano, ed aprono, finchè spogliata, ed ignuda la rendono. Questo primiero combattimento, questa ignominiosa perdita, è in vero altamente sensibile alla nobiltà dell' anima; ma tosto con incantata bevanda se le appresenta il piacere, la quale da essa troppo avidamente bevuta, incontanente l'assonna, e la virtù del velenifero vapore appoco appoco operando, ogni chiarezza, appanna di suo lume nativo,

e le pitture più belle dalla filosofia delineatevi, tutte dilava, e cancella. Quindi in faccia sua i barbari vincitori con maraviglioso modo, la virtù repugnante in vano legano della mente, ed ogni altra potenza abbattono, ed ella se lo vede, e 'l consente, e siccome a vinta Cittade si demolifcono le mura, perchè altra volta non vi si faccia forte il nemico; così nell'anima soggiogata il reale abitacolo della sapienza gettano a terra, e le più ferme colonne di quello, che le virtù sono, rompono, e spezzano. Qual maraviglia è adunque, se l' anima intormentita per sì lungo tempo sotto le sue catene, più non le senta, ne faccia forza per ispezzarle? e che divenuta vile, ed abjetta, dopo sì lunga servitù, le avversitadi, i dolori, e la morte cotanto orribilmente paventi? Senza le quali cose non potendo essere il nostro vivere, impossibil cosa è, che colui, che temenza n'ave, conosca giammai vera gioja, e ricever possa nell'animo quella perfetta tranquillità, che a ben filosofare è richiesta. Ma qui voglio far punto al mio dire, persuadendomi certamente, che mi converrebbe pur di farlo se fosse qui presente, poichè non potendo ella più trattener l' impazienza, so che vorrebbe rispondermi in sì fatta guisa. Adunque si ha a fare cotanto schiamazzo, perchè io sia andato per pochi giorni in Villa a fare i vini? Come non vi rammenta di ciò, che lo istesso Platone nel primo Dialogo delle Leggi, fa dire a quel forestiero Ateniese? essere il vino, e l'ubriachezza il cimento regio degli animi, cimento sopra ogn'altro bellissimo, poichè senza niun rischio di colui che cimenta, e senza alcun danno di chi vien cimentato si puote usare. Cimento certissimamente assai più bello di quello, che pretese di far co' sogni quell'altro Filosofo, che da fanciullo a Parmenide cotanto piacque; onde il Fiorentino Tragico in una sua canzona. *Le*

Le cene, e i prandi allegri
Fugga, e di Bacco i graziosi inviti
Chi giù del cuor ne' liti
Opre volve, e pensier torbidi, e negri,
Ma chi in candido cuor bell'alma asconde
Di Bacco il sen liberamente inonde.

Ora se le composizioni di quelle mirabili acque, che vagliono a partire i terreni metalli, in cotanto gran pregio s' hanno, quanto stimar si dovrà l'altissimo magistero di quel liquore, che vale a partire il celeste metallo, che è l' anima, dalla bassa lega dell' infinta onestade, della simulazione, e dall'altre false virtudi, e sì ritornalo vergine, e puro nell' esser suo, qual' ei si trae di sua miniera dalla mano istessa d' Iddio. Queste sono in vero, parmi tuttavia di sentirla dire, saette acutissime, le quali voi non potrete in alcun modo schivare; ma io voglio assaltarvi ancora con armi più vantaggiose, per ricattarmi della soperchieria, che mi avete fatta a torto, anzi perchè da esse niuno schermo abbiate, vo per infino incantarle nell' acque d' Ippocrene. E ad esse tanto più volentieri m' appiglio, quanto ch' io so, ch' ell' hanno altre volte retto al cimento, e sono state, come suol dirsi a prova; sovvengavi imperciò di quel che rispose il Greco Lirico più gentile, a que' suoi importuni amici, che facevan mai sempre un verso di biasimarlo, nè avevan mai che dir altro, che del gran ber, ch' ei faceva, mostrando loro, che l' Universo tutto, e sì tutt'i corruttibili, e sempiterni, anch' essi non rifinano mai di bere, colà in quei versi.

Bee la terra adusta,
Beon terra le piante,
Bee l' Oceano i venti,
E l' Oceano il Sole,
E'l Sol si bee la Luna.

Adunque Amici a che
Voler vietarlo a me?

Ma concedutovi, anche che il vino, ed il bere, fusse sì disdicevol cosa a saggio, e valoroso uomo, ed a filosofo particolarmente, qual voi là vi fate, oramai fatto è, vuolsi vedere altro. Ditemi e qual è quella cosa in natura, che maravigliosa non sia? non son elleno tutte, e le grandi cose, e le piccole ricavate dall'istessa idea? non si riconosce egli in tutte, l'altissima maniera d'un maestro medesimo? Tutte adunque ugualmente, siccome opere d'un istessa mano, debbonsi dal filosofo avere in pregio, e sì le superne, come le più basse cose ammirando, esclamare coll'altissimo Poeta.

O somma sapienza quant'è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal Mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte,

e per sì fatto raziocinio debb'egli uscirsene dalla volgare schiera, la quale, se cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria,

Come in peschiera, ch'è tranquilla, e pura
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;

così quella rivolta al Cielo mira colà dove quel maraviglioso lume risplende, pure come generazione stupenda ammirandolo, nè mai le verrà dato d'occhio ad un vilissimo verme, che in un monte di putrefatto letame s'ingeneri; come se il vedere tutto giorno di tali generazioni, rendesse meno ammirabile il modo, con cui si fanno, e l'aver sempre le mani in pasta, per tali fatture, rendesse più perito l'Artefice, e più franco nell'operare, e sì più tempo perdesse Iddio dietro una stella, che un verme. E ciò addiviene, perchè le fantasie di costoro son troppo basse per tanta altezza, e ignorando essere di tutte le cose la materia istessa, e nel produ-

ducimento di tutte, con uguali forze, con uguali virtù, uguali potenze adoperarsi Iddio, solo collo zoppo compasso de' loro sensi, la nobiltà, e la bassezza misurano di quelle, e del magistero, che nella formazione di esse è richiesto, e sì nobilissimà riputeranno la natura degli astri, e del sole, e vilissima la condizione della terra; quindi solo quella dell'amore, e della contemplazione d'ogni creato intelletto, questa del disprezzo, e dell'abborrimento di tutti, degnissima stimeranno. Così ancora l'uomo della villa, che o'l maggio, o quando l'uva imbruna, gentil dono di fiori, o di frutti arrecando, vien condotto al suo Signore d'avanti, nel passar ch'ei fa per le sale, e per le ricche, ed ornate camere, se gli vien veduta pittura d'eccellente, ed antico maestro, ma stinta dagli anni, in ornamento d'oro, in questo tutto si affisa, e a bocca aperta lo sta rimirando, nè pon mente alla nobil pittura. Ma se poi in altra parte volgendo gli occhi, se gli para d'avanti in un povero ornamento, una levata di sole, finta in qualche Paese, che tutto rida di colori vivi, e smaglianti, opera d'ignobil maestro, a quella subitamente si volge, e battendo l'anca si duole, che quel primo ornamento sì bello, d'attorno a sì laida pittura gettato sia, e non adorni, anzi questa, che sì gli piace. Nell'istesso modo costoro, che dell'opere più preclare della natura, e d'Iddio, non si intendon punto, levano all'alte ruote la vista, e lì cominciano a vagheggiar nell'arte di quel sapiente maestro, nè mai l'occhio loro a terra mirando s'innamorano di quella maggior vivezza di colori, e di lumi, che non ha dubbio, colassù nel Cielo scintilla, e non arrivano a discernere quell'ultime finezze dell'arte, che anche in queste terrene cose al pari delle celesti risplendono. Del resto non isceglie Iddio azzurro più fine, al colorito dell'aria, e de' cieli, di quel

ch'

ch'ei ſtemperi nelle noſtre marine, non intigne in lacca più acceſa i pennelli per fare il vermiglio dell'Iride, che per miniare alle conchiglie indiane la ſpoglia, non dà più bell'acqua al diamante, che al rivo, nè tocca di più nobil verde al Cretenſe dittamo le ſue foglie, di quel ch'ei faccia alle ſottili, e minute erbette de' prati.

Da eſſo vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denſo, e raro,
Eſſo è formal principio, che produce
Conforme a ſua bontà lo turbo, e'l chiaro.

Egli da prima nella gran maſſa della mondana cera, improntò varie forme con diverſi ſuggelli, e sì d'una ſteſſa paſta le coſe tutte formò, e poſcia a tutte diè d'una tinta col ſole. Egli è però vero, che non facendole vedere ignude all'anima noſtra; ma ſolo da' vetri abbacinati degli occhi noſtri moſtrandogliele, così com'il ſole, riſguardato per un criſtallo colorato, viene a perdere di ſuo ſplendore, e imbrattarſi; nell'iſteſſo modo, paſſando per gli occhi noſtri le lucenti immagini delle coſe, ſpogliano quella tanta luce, e veſtono diverſe tinte, che noi colori chiamiamo. Ma da ritornare è, perciocchè aſſai divagato ſono, e l'ordine incominciato ſeguire. Egli pare, che voi più la volgare opinione, che la verità ſeguitando, più acerbamente mi riprendiate, perchè nell'eſſermi io applicato alla vendemmia, abbia tralaſciato materia troppo più nobile, qual è quella de' ſuoni, e che io troppo baſſamente mi ſia poſto. In che non v'accorgete, che non il mio, ma il voſtro fallo accuſate, moſtrando di ſtimare un effetto naturale più nobil d'un altro, che non è mai vero? E poi non apre forſe la vendemmia larghiſſimo campo di filoſofare agl' intelletti ſpeculativi? Io non vo più ridire i gran meriti, che ha il vino colla filoſofia, vi dirò bene, ch'e' v'è de'

Fi-

Filosofi, co' quali ei n' ha de' grandissimi. E come si sarìa mai purgata la fama di Socrate, se il vino, che per detto dello stesso Alcibiade, e co' fanciulli, e fuor de' fanciulli, è verace, non avesse costretto in quella sera quel giovinetto ubriaco a confessarla giusta com' e ll' andò in quella notte, che Socratė con esso giacque? Ma voi siete poco accorto! a dire non sovvenirvi di quanto bell'esempio servisse il tino, entrovi la vinaccia, ed il mosto, a quel sovrano ingegno Franzese, che voi pur tanto ammirate, e quanto acconcio a spiegare i movimenti ammirabili della luce. Per certo Signor Carlo, che l'esempio è maraviglioso, e più maravigliosa è ancora la fantasìa, che della luce, immaginò quel grand' uomo, e non credo, che niuno de' tanti suoi derisori (de' quali però niuno ho io trovato fin ora, il quale io volessi piuttosto essere, che quel Filosofo) niuno dico n' avesse mai ritrovata una simile, e più aggiustata a spiegare gli effetti stupendi, che della luce apparisčono. Circa poi l'essere, o il non essere, questa si è un altra cosa. Ma tralasciando questo, io vo dirle cosa in maggior commendazione della vendemmia, e del vino, pure in ordine alle filosofiche contemplazioni. Mi disse una volta il buon Don Raffaello Magiotti, che il Galileo era usato di dire, che il *vino è un composto d' umore, e di luce;* sicchè ella vede quant' anche, a detta di sì grand' uomo, crescerebbe di condizione il suo gentilissimo trattenimento del fare i vini. E vo dirle il vero, ch' io ho più volte fantasticato sopra questa cosa, per arrivare a intendere quello, che si volesse inferire il Galileo; e poi che noi siamo su questo ragionamento, intendo di communicarle quanto mi è passato per la mente in tal proposito potersi dire, non avendolo conferito per anche ad altri, che al nostro Signor Vincenzio Viviani, il quale per essere una cosa istessa con

esso

esso meco, fa che io non possa fidarmi nè anche del suo giudizio, per altro finissimo, e purgatissimo. Stimo adunque di ricorrere a lei perchè mi onori del suo parere con ogni schiettezza, e sincerità, quale a vero filosofo si conviene.

Tutti i corpi, dich' io, che vedono il giorno, è certo, ch' e' son tocchi, per lo meno esteriormente, dalla luce; se ella poi in pura essenza, e qualità di luce se gli penetri, o nò, questo ci bisogna più distintamente vedere. Il fuoco non v' ha dubbio, penetra di gran cose; egli non solo nelle leggieri, e morbide cose s' apprende, ma nelle dure, e gravanti; quindi serpendo tra le minime particelle di questo, e di quel metallo, che pur son congiunte com' elle sono, finalmente le disunisce, e le separa, onde la loro massa, rimovendosi dalla sua soliditade, acquista discorrimento. Noi veggiamo ancora, non solo nelle chiuse fornaci i sassi, e le pietre più tenere, ma ne' fornelli degli Alchimisti e i Diaspri, e le gioje istesse, che dalla durezza accattano lor nobiltà, tutte ad una ad una, per virtù del penetrante fuoco, dissolversi, e divenir calcina. Ma forza più stupenda di esso fuoco ci mostrano le sottigliezze de' medesimi Alchimisti, i quali tutti gli ottimi maturamenti comandano, che nel forno del litame si facciano, intendendo per esso forno, il semplice, e temperato calore di quello, perocch' è egli sufficientissimo a recare nelle sue prime parti le sustanze tutte, cioè in zolfo, in argentovivo, in sale, ed in cenere, e quelli dipartiti, da insieme purgare, o per calcinazione, o per distillamento. E sola una pietra figlia d' ignobil vena Amianto detta, la qual fa anche nelle nostre montagne, ed ha dentro se una tal peluvia lucente, la qual preparata con diversi argomenti si fila, e la tela, e la carta che se ne forma non teme il fuoco, ma se ne lava, e

ri-

rifaſſene bella. Quindi appreſſo varie nazioni ſi ebbero in grandiſſimo pregio, ed in altiſſimi uſi adopraronſi le tele teſſute d'Amianto, e nelle reali eſequie de Perſiani, conforme cantò il nobil Cigno del Panaro.

Con Artifici egregi
Dell' acceſo Vulcan l' indomit' ira
Tele formoſſi a rintuzzar poſſenti,
E qualor de' ſuo' Regi
Alle degn' oſſa in odorata pira
Rendea l' eſtremo onor l' Aſia dolente,
Così tra'l fuoco ardente
Serbò dall' altre ceneri diſtinti
Gli avanzi illuſtri de' gran corpi eſtinti.

Ma dalla ſottiliſſima luce non v'è ſuſtanza armata di ſcaglia sì dura, che ſi difenda, anzi a tutte ſi conviene il berla, e riceverla nel ſegreto de' loro corpi, ſieno traſparenti, ed opachi, ſiccome del fuoco detto abbiamo; ma con quella proporzione di eccellenza tra la ſottigliezza, e celerità con cui penetra il fuoco, e la luce, qual'è tra'l finito, e l'infinito, tra'l temporaneo, e l'iſtantaneo, tra'l quanto, e l'indiviſibile, e tra la ſteſſa luce, e le tenebre; imperciocchè altro per avventura non è la luce, che un finiſſimo, impalpabile, ed ultimo polverizzamento de' corpi, qualora ne' ſuoi primi altiſſimi componenti, infiniti, indiviſibili ſi riſolvono. Diremo adunque con queſte ragioni, che la luce non ſolo tocca, ma penetra i corpi, sì anche diremo, che l'uva mentre ſta in ſulla vite allo ſplendore del Sole, non ſolo è tocca eſteriormente, ma riceve dentro i ſuoi raggi, che ſon la luce. Ma infin quì niuna coſa accade all'uva, che a gli altri frutti parimente non accaggia, imperciocchè anche il moro, e'l fico, e'l melagrano, e'l melo, e l'ulivo, e tutte le generazioni de' fruttiferi arbori, mettono i loro frutti al Sole, il quale

a

a tutti dona maturamento, e perfetta digeſtione; converrà dunque dire, che il granel dell'uva ſia d'una ſtruttura così artifizioſa, che quel raggio di luce, che vi da dentro, vi reſti preſo, nè trovi poi più la via d'uſcirſene, e sì anche trapaſſi nel ſugo, che ſe ne preme, ch'è il vino; il che forſe negli altri frutti non addiviene, dalla carne de' quali, o diritto meando il raggio per la rettezza delle vene, e de' pori, o per vari ſeni, e diverſi andirivieni, un gran pezzo aggirandoſi, pure una volta ſe ne diſtriga, e ſi parte; viene imperciò in queſto luogo da favellare di queſt' ordigno, ched è nell'uva, e di come egli ſtia fatto dentro, e degl' ingegni, che vi lavorano, e di come eſſi lavorano, e delle potenze, che gli muovono.

Potrebbeſi appunto dire con eſempio aſſai groſſolano, che i pori dell'uva ſi foſſer fatti come a ritroſo, cioè a guiſa di quell'imboccatura ſtrettiſſima della rete, o ceſtella, per la quale entrati gli uccelli, o i peſci non trovan la via di ritornare indietro. E in prova di ciò ſi potrebbe addurre l'uſo quotidiano della natura, la quale nell'organizzamento, e fabbrica de' corpi, dove ſi tratta di vene, e d'ogni maniera di canali, e ricettacoli d' umore, ricorre aſſai di leggieri a tale artifizio, o ſia ne' condotti dell'acqua, o del chilo, o del latte, o del ſangue, formando in un condotto medeſimo, a ritenimento degli umori, alcuni uſcioletti, formati di membrane delicatiſſime, le quali non altramente aprendoſi, che a ſeconda di quell'umor, che vi corre, ne vengono ad impedire il ringorgamento, e per sì fatto modo mantenendo pieni i ricetti, i quali eſſi chiudono, vengono a far sì, che la povera vena abbondevolmente riſponda. Ma ſenta un altro modo, come potrebb' eſſer congegnato il poro, o vena dell'uva, per ricevere, e non rendere il raggio, che vi dà dentro. E queſto penſiero

io

io non dubito punto di troppo animosamente profferire, essendo egli sovvenuto in prima a quel sublime intelletto del Padre Ab. D. Benedetto Castelli, che fu filosofo, e mattematico eminentissimo del nostro secolo. Egli però non l'applicò ad altr'uso, che per ispiegare la fabbrica de' pori di quelle polveri, e tinture, le quali dalla natura, o dall' arte distese in su' corpi, vengono a far sì, ch'e' non riflettano il lume, operando talmente colla disposizione, figura, e situazione de' loro minimi corpicelli, che tutti, o la maggior parte de' raggi, che sù vi cadono, come in un artifizioso laberinto, perentro vi si smarriscono, onde niuno, o pochissimi ritornandone agli occhi nostri, viene a farsi nel nostro senso quella tale impressione, che noi chiamiamo negrezza. E' imperciò assai nota, e celebre la disputa, che questo grand'uomo ebbe già, con un solenne Peripatetico, sopra il rendere la ragione, onde avvenga, ch' esposto al sole un mattone cotto di creta ordinaria, tinto mezzo nero, e mezzo bianco, e quivi tenuto per qualche spazio di tempo, si riscaldi notabilmente più la parte nera della bianca. Ma tralasciandosi da me ora tutti gli altri curiosi avvenimenti, che seguirono nel progresso di tal disputa, come benissimo noti a lei, mi ristrignerò solo a dire qual ragione s'adducesse Don Benedetto del rimaner più calore, che tanto è dire più particelle calde, ovvero più minuzzoli di raggi, nel nero, che nel bianco, e che in qualsivoglia altro colore; e poi quell' istessa ragione applicare al rimanere più luce, cioè più minuzzoli di raggi nell' uva, che in qualsivoglia altro frutto. Ma perchè tal discorso so, che è fondato principalmente sopra alcune proprietà del raggio luminoso, di quelle in prima, è da dir brevemente.

Consideriamo imperciò, che qualora si diparte il raggio

gio dalla maſſa del lume, ſe ne va accompagnato da due proprietà nobiliſſime, e primarie, colle quali viene a condizionarſi mirabilmente a poterne gir da pertutto con ſicurezza, e impacciarſi con ogni, e qualunque corpo, ſenza paura di rimanervi preſo, e per sì fatto modo miſchiarſi colle materiali ſuſtanze, e che dichinano a ignobiltà, e natura di corpo. L'una ſi è l' eſtrema inviſibile ſottigliezza, e queſta gli vale con una cotal ſorta di corpi, tutti finiſſimamente bucherati, ſiccome i vagli, e gli ſtacci ſono, e queſti ſono quelli, che da noi chiamanſi traſparenti, come ſono il vetro, il criſtallo, e l'acqua, della quale, avvegnachè il noſtro Poeta sì diceſſe.

.... ſiccome acqua recepe
Raggio di ſole permanendo unita

ciò debbe intenderſi inquanto alla debolezza de' noſtri ſenſi, inabili a diſcernere le commeſſure inviſibili di eſſa, le quali ſono per così dire infinite. Queſti tali corpi adunque a guiſa di ſpugne ſi beono la luce, e n' irrigano le loro viſcere, poichè non ſolo que' raggi, che imboccano a dirittura ne' pori, che quivi moltiſſimi ſono, e per così dire, ſenza novero, ma quelli ancora, che s' abbattono a dare in qualche poco di ſodo, da ultimo pur vi dicono anch' eſſi, concioſſiacoſachè tutti que' ſottiliſſimi andari di materia ſoda, che in tali corpi riſpondono quivi a' crini de' quali è teſſuta la rete dello ſtaccio, non ſono per avventura piallati, e piani per modo, che i raggi, che ſu vi battono, poſſano ritornare in fuori; ma ſon lavorati, e condotti con tal artifizio, che tutti sfuggono indentro verſo la bocca, e ſeno del poro, onde que' raggi, che vi dan ſopra, venendo in un certo modo a poſare in falſo, non poſſono a meno di non isdrucciolarvi dentro anch' eſſi, ma non già, ch' ei vi reſtino, anzi adoperando quivi di lor ſottilitade, e liſcezza ſguit-

tiſ-

tiſcono per eſſi pori, ſiccome anguilla, e ritornano in ſua libertade.

L'altra proprietà del raggio il moto ſi è, per la quale vien neceſſariamente a rifletterſi, o come noi vogliamo dire, a ſpiccar da que' corpi, ne' quali egli urta, e queſta gli giova per riaverſi mirabilmente dalle cadute ch'ei fa, ſopra un altra ſpezie di corpi, i quali non gli danno così libero il paſſo per entro ſe, come i traſparenti fanno, e queſti ſono quelli, che noi chiamiamo opachi. Ora ſe ſaranno due di queſti tali corpi collocati in guiſa, che l'uno di eſſi riceva il raggio al cadere, e l'altro come di ſoprallaſcio, lo ſtia aſpettando al ritorno, allora sì che l'invenzione è fornita, e ritornata addoſſo al medeſimo raggio, poichè la ſteſſa virtù di rifletterſi, per la quale ei ſi libera dall' impaccio de' corpi, ne' quali s'imbatte, in tal caſo dannoſiſſima gli diviene, mentre nel ferire le ſuperficie piane di quei tali corpi (avendo a riflettere ſempre per legge inevitabile, eterna delle rifleſſioni, ad angoli uguali con quei dell' incidenze) quanto più ſi batte d'una ſuperficie in un altra, tanto più s'inviluppa, e imprigionaſi.

Tali per l'appunto [dice Don Benedetto] figuratevi, che ſieno i pori di quei corpi, che ſi chiaman neri, ſepolchri artifizioſiſſimi della luce, talmente diſpoſti, che i raggi, che gli feriſcono, abbiano ſempre le loro fughe verſo le parti più interne, e tutte le novelle direzioni, che acquiſtano dagli ſcontri di quelle facce, gl'impegnino ſempre più addentro, e in così fatto modo vi rimangan ſepolti. Dove per lo contrario delle ſuperficie di quei corpi, che ſi chiaman bianchi, diremo, ch'elle ſieno d'un così fatto lavoro, che tutti, o la maggior parte de' lumi, che le feriſcono ſi rifondano agli occhi noſtri.

Così come color torna per vetro

Lo qual dietro a se piombo nasconde.

Ora e chi sa (e sia questo il secondo modo, come potrebbe intendersi, che nell'uva rimanga presa più luce, che in qualsivoglia altro frutto) e chi sà, che il disegno de' pori dell'uva, non sia ricavato dal modello de' pori de' corpi neri? Ci bisogna vedere adesso, quello, che avvenga di questi raggi, poich'e' son rimasi così sepolti nell'uva. La qual cosa per intender noi bene; fa di mestieri il ricorrere a qualche esempio.

C' immagineremo pertanto due grandi spere, le quali vengano collocate, erette sopra qualche piano, ed inclinate vicendevolmente l'una all'altra, per modo, ch' elle si tocchino, e faccian angolo, a guisa d'un libro, che per essere alquanto aperto si regga in piedi; certamente se noi ci faremo dirimpetto all'angolo per isspecchiarci, non una, ma molte immagini di noi stessi ci si mostreranno, le quali tutte al guizzo del nostro volto, dentro alle spere appariranno guizzare; e ciò avviene (com'ognun sa) per l'istessa cagione, che abbiamo detto accadere a' raggi, che ne' pori, de' corpi neri, o dell'uva si seppelliscono, perchè ferendo il raggio, che viene dalla nostra faccia in quella di una spera, da questa in quella, e da quella in questa si riflette, e così sempre, internandosi di mano in mano sempre più addentro, verso la cima dell'angolo. Ora quante volte da cotal raggio s'incontrano le spere, tante volte vi dipinge egli l'istessa immagine, e però quanto più s'andrà inacutendo questo tale angolo, tanto verranno a farsi più spesse le riflessioni, e per conseguenza a moltiplicarsi le immagini. Ma qui è da notare, che di tutto il viaggio, che per lo canale cristallino delle due spere, viene a fare il raggio, col serpeggiar ch'ei fa d' una spera in un altra, noi non ne vediamo altro, che pochissimi punti, che sono quelli dell'incidenze, peroc-

rocch' e' vengon ſegnati dall' impronte de' ſimulacri, ch' ei va laſciando, quali ſervono a noi, come di biffe per rintracciare il reſtante del cammino fatto per l' aria, il qual ci rimane del tutto inviſibile. Ma queſto ancora aſſai facilmente ſi potrà vedere, ſe noi collocate le ſpere in una ſtanza buia, arderemo nel ſeno dell' angolo, ch' elle fanno, della polvere di barbe di roſe, o paſtiglia, o altra materia, la qual ſi levi preſtamente in fumo, e in cambio di ſpecchiarci noi ſteſſi, preſenteremo per un ſottile ſpiraglio ad una delle facce una candeletta acceſa, e quella occultata al noſtr' occhio, guardando colla viſta aſſai alta tra le due ſpere, allora ſcopriremo diſtintamente tutto il cammino del raggio ſegnato, come da una lineetta d' oro, in sù quel fumo, che ne viene illuſtrato. Tutto queſto però, che fin quì noi ci ſiamo immaginati farſi colla luce, io voglio, che lo c' immaginiamo di qui avanti, fatto con altra coſa più viſibile della luce iſteſſa, s' egli è poſſibile. Figuriamoci in cambio del raggio uno zampillo d' acqua, che dà in una ſpera, il qual venga con tanta forza dal ſuo ſpillo di piombo, con quanta ne viene il raggio del noſtro volto. Egli è infallibile, ch' ei terrà lo ſteſſo cammino del raggio, e non ſolo ne' punti dell' incidenze, ma tutt' i tragetti, ch' ei fa per l' aria d' una ſpera in un altra ci diverran paleſi, perlochè noi vedremo uno zampillo d' acqua a modo di ſerpe reggerſi, come s' ei fuſſe vetro, puntenllandoſi in ogni ſua rivolta, colla cima degli angoli tra le due ſpere. Penſiamo ora, che lo zampillo, che vien diretto dal canale di piombo [il qual chiameremo zampillo eſterno] non batta più nella ſpera, ma ſcappi fuori di quelle: eccoti in un tratto lo zampillo ſepolto (che così ci piace di chiamar quello, che ſi riflette di ſpera in ſpera) perder la ſua figura, e riſoluto in gocciole, cadere in

terra. Ma se prima di cavar delle spere lo zampillo esterno, tutta l'aria, che si ritrova nel seno dell'angolo si rappigliasse, come gelo, e si troncasse pure a suo piacimento dallo zampillo esterno il sepolto, che questo avvegnachè sciolto in ogni sua parte, anzi fluido, e niuna coerenza avente, si rimarria nondimeno nella sua figura, e positura dentro al fodero dell'aria congelata.

Vuolsi ritornare adesso alla luce, ed all'uva, e dobbiamo intendere per le due spere inclinate ad angolo, la fabbrica de' pori dell' istess' uva; per lo zampillo esterno dell'acqua, lo raggio esterno del Sole; e per lo zampillo sepolto dell' istess' acqua, l'estremità dello stesso raggio, che v'è sepolta; con questo però d'avvantaggio, che dove infin' adesso per campo di queste reciproche riflessioni, ci siamo figurati due soli piani inclinati per un sol verso, voglio che di qui avanti ci figuriamo, che i pori dell'uva abbiano per infiniti versi, infinite inclinazioni, e ciò assai facilmente si otterrà, se noi ce gl'immagineremo scavati, come tanti coni, e di superficie tersissima come specchio, tutte le punte de' quali verso 'l centro del granello riguardino, e in tal caso venganssi da qualunque parte i raggi, basta ch'e' vadano alla volta del poro, del resto battansi pur dov' e' vogliono, non v'è paura, ch' e' non trovino da pertutto da riflettersi per allo indentro, il che negli specchi piani non sempre addiviene. Diremo adunque, che infinattanto che il raggio esterno batte in un poro dell'uva la sua stremità (che viene ad essere il raggio sepolto) reggesi dentro al suddetto poro in figura di un serpentello di luce, siccome fa l'acqua fra le due spere; ma mentre il Sole se ne và per lo suo cammino, il raggio esterno seguendolo, vien finalmente a radere il piano della base dell'istesso poro in cui poco dianzi feriva, onde viene a scapparne fuori, siccome c'immagi-

gi-

giniamo scappare lo zampillo dall'orlo di quella spera, nella qual poc'anzi batteva, perlochè troncandosi il raggio viene a stiantarsi dal raggio esterno il sepolto. Questo adunque, siccome fa l'acqua nell'aria liquida, perde in un subito la figura di raggio, e si spolvera dentro all'uva. Nè perchè ci si riduca in polvere lascia in perciò d'essere luce, siccome lo zampillo, che si risolve in gocciole non lascia in perciò d'essere acqua. Così una finissima tela d'Olanda, o si vada sfilando nelle sue fila, o gentilmente rastiandosi in una peluvia così leggiera, e volante, che l'alito se la porti, è sempre lino, e nell'uno, e nell'altro modo se ne trae lino. Anzi niuna cosa impedisce dal potersi dire, che quell' umore, che geme, e distilla perennemente nel granel dell'uva dalle vene materne del tralcio, si mescoli con questa tal polvere di luce, e per lo sciaguattamento, che riceve esso umore per lo continuo moto, che fanno esteriormente i raggi d'intorno al granello, si dibatta, e si diguazzi assai lungo tempo con essa polvere, e sì la bea, e comprendala così bene, che maipiù se ne scerna, e si separi.

sciaguattamento

Potrebbe anche essere, che poichè il raggio sepolto, e'l raggio esterno si sono distaccati d'insieme, quello non si spolverasse altramente, ma rimanesse nella sua figura di serpentello acceso, e lucido; e ciò avverrebbe se prima ch' e' si distaccassino, il poro si rinzeppasse in guisa tale d'umore, che il raggio sepoltovi entro vi rimanesse murato sì strettamente, che l'invisibile spuma della sua polvere, non avesse dove cadere; ma quell' istesso umore gli servisse di glutine per acquistare alcuna debole consistenza, siccome intravverrebbe allo zampillo d'acqua, cui l'aria si congelasse attorno. Ma perchè dall'Aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin del Settembre, che sta in sulla

vite ogni giorno vi rimangono ingalappiati di novelli raggi, e cogli ultimi i primi, come chiodo con chiodo si ficcan più addentro, quindi è da credere, che quelli, che furono i primi a entrarvi, stando per sì lungo tempo così incurvati, vengano, per così dire, ad intormentirsi in sù quella positura, e così si anneghittiscano, e perdano la loro forza, e virtù di ritornare, e raddirizzarsi, quando anche ne venga dato loro il modo. Così credette Renato intravvenire a quelle strifcette di luce, che a suo credere rimangono ingalappiate anch'esse ne' pori de' corpi elettrici; così vediamo tutto giorno accadere agli occhi, ed a tutti i ferri, che hanno tempra di molla, i quali tenuti carichi per lungo tempo s'infievoliscono, e snervansi. Quei raggi, poi che v'entrarono in sul mezzo della state, cioè a mezzo il cammino del maturamento dell'uve, non hanno per anche perduta affatto la lena, ma quelli, che in sull'ultimo vi rimaser colti, non avendo in sì breve tempo perduto punto di loro nervo, appena s'infrangono da' piè del villano le granella in sul tino, ch'e' si risentono, e riscuotonsi, onde squarciata quella membrana, che gli teneva racchiusi scattano di subito con tutta la loro forza, e fungonsi, quindi il mosto suo calore concepe, quindi il bollore, la rarefazione, ed il fumo.

Per lo contrario poi quelle serpette di luce, che di più lunga mano si sono assuefatte a starsi così rannicchiate, ed hanno presa, per così dire, quella piega, non istanno a muoversi, o fare altre forze, ma placide, e mansuete vanno guizzando perentro il vino, e solamente allorch'e' si bee, fannosi sentire alla lingua, e al palato, colle graziose punture de' loro tanti angoli, e serpeggiamenti. I quali secondochè saranno più, o meno fitti, e spessi, più, o meno piccanti saranno i

vi-

vini, ched è là qualità, che tanto a noi piace, e che produce in noi quel maraviglioso effetto di dolcezza, e di lagrime, onde, un gentilissimo Lirico del nostro tempo, invitando a bere un amico per dirgli una cosa ghiotta, gli dice di trovarsi un vino piccante.

Ma se tu vieni, io dell' Etrusco Chianti,
Pari a' rubin ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fà che cada
Dolce dagli occhi tuoi gronda di pianti.

Resterebbe ora da dirsi delle tinture, sapori, e qualità diverse de' vini; ma lasciate andare, che di troppo trapasserei i termini d' una Lettera, ciò non s' appartiene alla mia prima proposizione, la quale è stata solo di volere immaginare uno degl' infiniti modi, come spargendosi il lume del Sole, ugualmente su tutti i frutti, e pomi degli arbori, contuttociò in uno più, che in un altro far si possa più ricca conserva di luce, e in tal modo venir in qualche maniera a intendere il detto del gran Galileo, *Il vino è un composto d' umore, e di luce.*

Se così è dunque, che nella composizione del vino vengano ingredienti sì nobili, quali sono il purissimo umore, e la luce, ben potrà ella degnissimamente impiegarvisi; ed io la conforto a non isdegnare di scerre da per sè stessa i grappoli, ad ammostargli in sul tino, e quand' e' bisogni intridersi le mani fino alle gomita, e quel che più importa ad attaccarvi che ch' è la bocca, e farne di bellissime tirate. Nè le paia disdicevol cosa, che il fiato le sappia di vino, conciossiacosachè tutti quei spiriti magni, che stanno colà negli Elisi, non si recano a schifo di saperne anch' essi, per testimonianza di quel Poeta Greco, il quale baciato in sogno dall' ombra di Anacreonte, disse d' aver sentito il sito del vino. Ma soprattutto prema ne vermigli, a' quali più volentieri io m' attacco, facendo conto d' averne a ber la mia

parte, le sere di quest' inverno, in occasione delle filosofiche veglie, che tra oneste brigate d' amici verremo a fare in sua Casa, qualora dopo lungo studio, vorremo d' allegrezza, e sollazzo l' anima rinnuovare; sappia impertanto, che io gli amo generosi, ma senza fumo, e in ciò veramente non mi curo, ch' e' rendan aria a quelli.

.... che son nei duri
Scogli di Corsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' istabil Liguri maturi.

Abbiano adunque spirito, ma sia il loro spirito di gentilezza, il dolce vi sia solo accennato, e 'l brusco spruzzatovi, come si fa al cedrato. Anche il colore mi piace, e particolarmente s' e' sarà tirato, e chiaro, come rubino, conciossiacosachè il colore è una di quelle cose, le quali commendano la nobiltà de' vini; ma tutte queste cose nulla s' estimeranno, anzi parranno morte, ove l' odore non le dia l' anima, e le ravvivi. Questi (lasciando a' vini bianchi il moscato) ne vermigli, se ritrarrà dalla viola mammola, sarà graziosissimo. Oda un poco il Signor Ottavio Rinuccini, che aveva buon gusto, s' ei tien dalla mia.

Spilla quel vaso antico,
Ove scritto vedrai di Chianti il nome,
Quello è il mio bene, o come,
È delle labbra, e più del core amico?
Versa l' alma rugiada, o come vago
In questa pioggia i pensier tristi allago?
Mira s' unqua sul Gange
Folgorò sì bei rai rubino ardente,
Mira come possente
La bianca spuma mormorando frange,
Le nari appressa, e di se tanto odora
Vergine mammoletta in sull' Aurora.

E

E torna assai bene, che dal sapore, dal colore, e dall odore, e la lingua, e l'occhio, e l'odorato, ciascuno tragga sua dilettanza, e sì l'un senso all' altro non porti invidia, e s'adastino, ma s' egli è possibile ognun ne goda; conciossiacosachè, nel mescerli poi nelle tazze, dal gorgogliar soave, alcuna cosa ne strappa l' udito ancora; ma poch' io son venuto a dir delle tazze, egli è pur meglio ch' io le dica, quali sieno le mie favorite, e finisca di dar ordine a tutto l'apparecchio del bere. Dicole pertanto, che io non son molto vago di bicchieri a foggia, e di malinelli, e di spilli, e in particolare il verno. E' voglion essere di quella fatta, che al Savonese Anacreonte risvegliavano sì maravigliosamente la vena del poetare, de' quali nelle sue Ballatelle.

E se ti cal, che vaghi
Per l' Eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti, e laghi.

Questi adunque arrubinati dal soave liquore gravi, e pesanti sostenendo con ambe le mani; questo diremo ha il Signor Carlo colle sue mani stesse premuto, e di ciò sapraccene buono, e ne fia più grato il berne, e facendo allegri brindisi alla sua salute, c' ingegneremo di farne bere in copia anch' a lei, che ne sentirà maraviglioso ristoro, essendo pur troppo vero.

Che non per altro il buon Nestor già visse
Di tre secoli intieri i lunghi lustri
Se non perchè di Grecia a' vini illustri,
Labbra frequenti avidamente ei porse.

In tanto io me le ricordo.

Del

Del veleno della Vipera

AL SIGNOR
OTTAVIO FALCONIERI

LETTERA VI.

IO ſtimerò di far coſa grata a VS. Illuſtriſſima, e nell'iſteſſo tempo di darle un contraſſegno del devoto riconoſcimento, il qual mi dura nell'animo per tante ſue grazie, ſe imprenderò a ragguagliarla di alcune eſperienze, che ſono ſtate, e ſono nobile, e virtuoſo trattenimento di queſt' ultima convaleſcenza del Sereniſſimo Gran Duca. Queſte ſerviranno a farle chiaramente conoſcere, come in queſta Corte non è per anche venuto meno l'amore delle belle arti, e delle ſcienze più nobili, le quali in que' barbari tempi ſotto la magnificenza di queſta Caſa, come in luogo di ſicura franchigia ſi ricoverarono, anzi come piglian vigore, e forza maraviglioſa per lo fomento, che giornalmente ricevono dalla generoſità de' Sereniſſimi Principi. Sò poi, che VS. Illuſtriſſima goderà eſtremamente di ravviſare in queſti noſtri ſtudj, quali e' ſieno, ſiami lecito così dire, i riverberi di quei chiari lumi di dottrina, e d'erudizione, che in codeſta Corte così vivaci riſplendono, e non isdegnerà di ricevere un ſaggio di quali ſieno le noſtre applicazioni, e fatiche. Dovevano elle, non è dubbio, d'un pezzo fa eſſere ſtate fatte pubbliche per mezzo delle ſtampe, coll'intera opera eſperimentale, di cui le diſſi queſto ver-

verno mentr'era in Roma, nondimemo essendo stati varj accidenti, i quali hanno ritardato insino a quest' ora l'esecuzione del nostro disegno, mi prometto, che non le sarà discaro questo piccolo cenno delle materie, intorno alle quali si è più particolarmente travagliato, essendo elleno per avventura assai diverse (ancorchè di minor pregio, e utilità) da quelle delle osservazioni celesti, che per li tempi di lunga mano scorsi, con più particolare studio si coltivarono. Sappia impertanto VS. Illustrissima, che al mio arrivo in Firenze vi trovai di ritorno di Londra due celebri Anatomisti Inglesi, i quali già son quattr'anni, furono con grosso stipendio trattenuti dall'A. S. Serenissima. Questi dopo pochi mesi ritornarono alla Patria per lo stabilimento d'alcuni loro interessi nel ritorno del Re, ed ora sono di nuovo tornati in Firenze, dove per anche non si sa se vogliano trattenersi. Intanto non si lascia d'approfittarsi delle loro nuove, e curiose dottrine, cercandosi di strapparne il più che si può. Cadde a questi giorni in ragionamento il dir della Vipera, e del suo veleno, ed in questo proposito fu detto d'un esperienza, la quale or fa tre anni fu fatta sopra diversi animali, come testuggini, oche, pavoni, castrati, e volpi, a' quali tutti fatti morder dalla Vipera, si trovò dopo morti, che avevano quagliato il sangue nelle vene, e nel cuore. Dubitavasi per alcuni se questo effetto di quagliarsi il sangue fusse la morte dell'animale, o pur se la morte dell'istesso animale portatagli in altro modo dalla virtù del veleno, fusse poi cagione, perchè il sangue si quagliasse, e adducevanne quest'esperienza; che in tutti quasi gli animali fatti morir con istento si ritrova il medesimo sangue aggrumato, onde si motivarono altre opinioni sopra l'effetto del veleno, e dell'essenza del medesimo veleno. Fu detto, che alcuni vogliono, che il

il dente medesimo della Vipera sia veleno mortale, onde toccando col suo ferire il sangue l'infetti, e sì tutta la massa di quello corrompa. Di questa opinione si rise il Viperajo [ch'è uomo famoso in questa professione, detto Jacopo Sozzi da Pistoja] e cavati tutti i denti a una vipera, e macinati in sul porfido se ne bevve animosamente la polvere in un sorso di vino. Niente più di questa mostrò di stimare l'opinione, che dice esser la Vipera un animale maravigliosamente inchinato alla rabbia, quindi infiammarsi, e riempiersi la bocca di spuma velenosa, non altrimente che i cani guasti fanno, e quella istillando nella ferita, che fa col dente, introdur nel sangue il veleno; poichè presa una grossissima Vipera, e tuffatole il capo in un bicchier di vino incominciò a pugnerla con aghi, e ferirla, e fare strazio del suo corpo, onde grandissima copia di bava gli usciva per bocca, e si mischiava col vino. Presala finalmente per la coda corse giù per tutto il di lei corpo colla mano serrata premendola tutta, come se fusse un lucignolo, e fattole schizzar per bocca dentro al bicchiere quanto aveva in corpo si bevve allegramente quel buon buglione alterato con quella bava, come se stato fusse un delicatissimo moscadello. Fu portata per ultimo un altra opinione, nella quale, veramente i Signori Inglesi andavano volentierissimo. Dice questa, che dalla conserva del fiele di quest'animale, si parte un meato sottilissimo (e l'autore di quest'opinione dice modernamente averlo trovato, ed osservato più volte) il quale spunta poi sotto le gengive, e vuole, che il fiele sgorgando per la bocca invisibile di questo canale, dentro alla ferita, che i denti fanno, imbratti il sangue del suo maligno, e uccida l'animale. Si prese pertanto un fiele di Vipera, e premutolo in un bicchiere si pensava di farlo bere ad un gatto, e veramente il Vi-

Viperajo mostrava di temerne assai. Presolo pertanto in mano in quello, che si stava d'attorno al gatto per fargli aprire la bocca, egli come dell'altre cose fatto avea lo si gittò giù per la gola, incominciando a ridere della bella burla, che c'aveva fatta, invitandoci con allegri brindisi del fiel di Vipera a tutto pasto. Si guardò finalmente di quella vescichetta, che dicono avere la Vipera, zeppa di veleno sotto il palato, ma per gran diligenza non riuscì vederla. Si viddero bene poco di quà, e di là dal mezzo della rastrellieria di sopra sulle gengive, che i denti legano due altre quasi guaine, o gengivette mobili, e posticce in ciascuna delle quali nascondersi un acutissimo dente, il quale spiega, e ripiega come fa il gatto delle sue ugne, quando e' vuol graffiare, e di questi abbiamo osservato servirsi la Vipera particolarmente al morso. Queste gengivette adunque, o guaine, che dir vogliamo, quando la Vipera s' incollorisce, e s'accende, alla qual cosa non si fa molto pregare, si gonfiano maravigliosamente, e tutte di maligno sugo turgendo, nel raggrinzarsi, ch'elle fanno per lo sguainar de' denti gemono una certa roba, che par simile alla colla strutta, o più propriamente alla gelatina, quand' è sul quagliare. Di questa ancora si sono arrischiati a pigliare i ciurmatori allungata con vino, ma essendosi veduto, che presa così per bocca non aveva fatto niente più della bava, o del fiele, si pensò a toccarne il sangue. Fecesi quest' esperienza sur' un galletto al quale fatta una piccola ferita, e istillatovi dentro una gocciola di quel liquore, in men di tre ore morissi; essendosi poi replicata l'istessa prova sopra diversi altri animali, in tutti è seguita la morte, da un piccione in fuori, al quale essendosi fatto inavvedutamente lo squarcio assai grande nella vena, n'uscì tanto sangue, che potè forse con esso sgorgarne il veleno.

turgevano

Es-

Essendosi finalmente provato a far l'istesso giuoco ad altri animali colla bava, e col fiele, non è seguito l'effetto, e nulla hanno operato. Si è anche osservata un altra curiosità, che nel fondo delle suddette guaine appiè del maggior dente, vi si ritrova come una fungaja di altri minutissimi denti, intorno all'uso de' quali è stato da taluno considerato essere i denti della Vipera sottilissimi, e fragilissimi come vetro; onde n'inferisce potere accadere spessissime volte, ch'ei si rompano nell'attaccare il morso, particolarmente dov'e' s'abbattano in cosa dura, ajutandoli a ciò la loro curvità. Stima impertanto, che la natura abbia messo que' denti alla Vipera in caso, che i primi patisser naufragio, siccome vediamo aver fatto al pesce detto volgarmente pescatore. Spunta a questo, com'ella benissimo saprà, di sul dorso, una come spina nervosa, con una certa escrescenza di carne in cima. Questa spina dunque per essere assai lunga, incurvandosi gli gira sopra la testa assai alta, e gli arriva d'avanti al muso, dove i ghiotti pesci vengono per ingojarsi il boccone, egli ripiegando la canna se gli caccia in gola; ma s'egli accade, ch'e' sien troppo lesti a portar via l'esca, allora per un poco l'invenzione è fornita, ma la natura tosto provvede alla sua fame con far crescere un altra spina, delle quali sempremai più d'una gliele ralleva, e coltiva in sul dorso, acciò non gli manchi l'amo da procacciarsi il vivere. Qui come VS. Illustrissima vede, si è imparato molto, col disimparar molte di quelle cose, che si credevano di sapere, e così accade il più delle volte, quando si va dietro alle verità, e non a sostenere gl'impegni. Intanto se altro si osserverà di nuovo, non lascierò di parteciparlo a VS. Illustrissima, benchè sia per esser superfluo ogni mio ragguaglio, non mancando altri, che essendosi trovato di

prin-

principio a queste esperienze, prima del mio ritorno in Firenze, non solo ne ha in maggior copia registrate, ma avendo avuto campo di far più particolari, e private operazioni, potrà meglio soddisfare a chi ha curiosità di queste materie con pienissimo ragionamento, il quale a suo tempo non lascerò di partecipare a VS. Illustrissima, alla quale intanto mi rassegno.

Sopra un effetto della vista, in occasione d' osservar la Cometa l' anno 1664.

AL SIGNOR ABATE OTTAVIO FALCONIERI.

LETTERA VII.

TAnt'è, io non mi posso dar pace dell' opinione del Cassini intorno alla Cometa, ch' ell' abbia a essere un Pianeta come gli altri, anzi il medesimo del 52. per avere a stentar come un bracco, a trovar ripiego a cento difficoltà, che stabilita quest' ipotesi si parano subito d' avanti. Pure il Cassini, è un grand' uomo, e da saper uscire di troppo maggior pelago, che questo non è, e bisogna ben sentirsi in gambe a sostenere un ipotesi già motivata, e rifiutata da altri, e che in niuna sua parte adduce facilità per ispiegare alcuna dell' apparenze. Staremo dunque a vedere questa Teorica, ch' ei va formando, e non si può negare, che sarà una bella cosa il veder dato ripiego all' Anomalie di tanti moti, che non solamente in diverse, ma in una stessa Cometa spessissime volte s' osservano. Averei ben curiosità di sapere, che cosa gli abbia dato così gran noja nell' opinione insinuata da' Pittagorici, e dilucidata dal Guiducci nel suo Discorso, ch' egli abbia avuto a ricorrere a un concetto così pelle-

gri-

Anomalia

grino, e che ha biſogno di quella parola così ſoſpetta alla verità, cioè di ſalvar quelle coſe, che nella vera poſizione averebbono con mirabil felicità a ſpiegarſi. Vedete digrazia un poco (com'io vi ſcriſſi) in quali intrighi ſi ſia ritrovato il Vuard, per difendere queſt' opinione, la quale in ſoſtanza è l' iſteſſa di Seneca, e prima de' Caldei, riportata dallo Stobeo, e finalmente dal Gaſſendo in queſte parole. *Præter planetas vulgò apparentes, alias eſſe Stellas, quæ aliquandiu quidem inconſpicuæ ſunt, quoniam ſurſum a nobis procul feruntur, interdum verò apparent, factæ ſcilicet humiles (& ſic ad univerſa delatæ) tumque Cometas ab iis vocentur, qui Stellas eſſe neſciunt. Videri porrò evaneſcere cum ætheris profunditatem, ut piſces maris fundum ſubeuntes in regionem ſuam ſurſum referuntur.* Qui la prima coſa, naſce ſubito la difficoltà, di come ſi poſſano accordare i movimenti di varie Comete fra loro diverſiſſimi, e diſcordanti. E' pure ha da eſſer vero, che tutte ſieno corpi ſolidi come di Pianeta, e moventiſi con moto ordinato, e geometrico, il che per ſalvare, ſtabiliſce ſubito la ſeguente concluſione. *Secernantur nomine, ea quæ ſymptomatis magno intervallo diſtant; quæ motum habent propinquum, æthereum, geometricum, qualis eſſe ſolet Planetarum, de quibus Tycho, Keplerus, plures alii locuti ſunt, vocentur deinceps mihi peculiari nomine Cometæ. Alia ea Phenomena, quæ aut eidem terræ loco ſupereminent abſque motu, aut, motu incondito, vel incerto feruntur propter aliquam priorum ſimilitudinem dicantur* κομητοειδῆ. *Dicerem Cometas cæleſtes eſſe, autem* κομηθοειδῆ *ſublunaria*. Sicchè voi vedete la bella diſtinzione, che vien ſubito in campo, per dar ripiego a quell' apparenze, che nell'ipoteſi della Cometa, vera Stella, o Pianeta, non poſſono in verun modo accordarſi; queſto a mio giudizio è lo ſteſſo che dire, fra

tutte le Comete se' ne son vedute alcune, le quali si son mosse in modo da poter ritrovare i lor periodi, e formarne le teoriche, come degli altri Pianeti, altre poi non possono ridursi alle medesime regole Dunque facciam così; dichiamo, che le prime son vere Comete, e l'altre un altra cosa simile alla Cometa, ma non vera Cometa, perocchè ella si muove con altro movimento da quello, che abbiamo determinato essere proprio delle vere Comete. La qual distinzione per ingegnosa, ch'ella sia, non lascia d'essere affatto ideale, e come dicono le scuole *gratis asserta*. Ma vediamo un poco s'egli abbia incontrato maggior fortuna nel far la coda alla Cometoide ignita, o alla Cometa Stella. *Hoc itaque amoto de lumine ceterorum κομηθοειδῶν, illud absque hæsitatione asserimus, proprium illud esse, neque a corpore alio luminoso, Sole, vel sidere mendicatum. De lumine primario loquor, non autem de cauda, de hac enim aliter aliquando sentiendum est, nempe refractione radiorum aliquando Veneris, aut Jovis, aut fulgidioris alicujus, sivè planetæ, sive fixi sideris exhiberi*. Strana necessità! che ogni volta, che apparisce la Cometa, o Cometoide, che esser si voglia, la quale secondo l' Autore è un corpo reale, e di suo lume splendente, s' abbia a trovar ivi ammannita una spera di vapore, o di fumi ad essa Cometa contigua, dove riflettere, o rifranger si possa la nostra vista a quel lume, che vi si specchia, e che l'inclinazione di tale spera, abbia a tornare talmente obliqua alla vista de' riguardanti, che i raggi, che la feriscono più direttamente, non vengano mai a riflettersi, o rinfrangersi all'occhio nostro, onde non accada mai il vedersi un campo toccato di luce più risentita dalla diretta riflessione del lume, che la riguarda, ma solo vi si dipinga una listra languida de' suoi raggi, la quale sfumando svanisca, com'è la coda.

Nè

Nè credo, che l'Vuard dica da vero, benchè ei mostri di crederlo, che questo lume possa venir da Giove, o da Venere, potendo egli avvedersi molto bene, che se questo fosse, doverebbe la coda della Cometa esser loro direttamente opposta, e non altrimenti al Sole, come per lo più s'è osservato. In oltre conosce benissimo, che i piccolissimi corpicelli di questi due Pianeti, non possono mai somministrar tanta luce, quanta se ne beve quel vastissimo tratto della coda, ond'egli chiama in ajuto qualch'altra Stella errante, o fissa, più lucida dell'erranti più belle, e scintillanti di Venere; può essere, che in Inghilterra ne comparìscano, e di ciò mi rimetto a voi, che vi sete stato; in Italia certamente non se ne sono mai vedute. Delle fisse parimente, io non ne so altra più luminosa del Sole, adunque crederò, che del Sole abbia voluto dire l'Autore, il quale in tal modo verrà a dire, che la coda della Cometa, è una refrazione della nostra vista al Sole; che è per appunto l'opinione del Galileo; ma egli ha tanto tergiversato, perchè non averebbe pur voluto nominarlo. Ma poichè oltre alla contrarietà de i pareri intorno alla Cometa, m'avvedo benissimo, che vi siete accorto, ch' io parlo un poco a passione contro l' Vuard, per altro dottissimo, e nobilissimo Astronomo, e degno professore, in una cotanto celebre Università, io voglio, che abbiate un altra po di pazienza, tanto, ch'io mi giustifichi con esso voi di questo ribrezzo di collera, per l'ingratitudine, ch'io ritrovo in quest'uomo verso del Galileo; avendo osservato, ch'egli tace sempre il suo nome, non solo in occasione di parlare di quelle cose nella ricordanza delle quali doverebb'esser celebrato con altissimi encomi, ma eziandio nell'addurre de' pensieri di quello, valendosene come di suoi propri. E perchè io non vi paia troppo sottile sminuz-

zatore degli occulti affetti del l'Vuard, udite questa ch' ei dice in principio del suo trattato delle Comete, e difendetela, se ve ne dà l'animo. Egli dice così. *Neque tam insulsus fuisset ipse Aristoteles, quin si maculas ipse solares orientes (cum Scheinero) atque evanescentes conspexisset, quin si planetas lumine non suo fulgentes, lunam immò tellurem ipsam æmulari novisset, si innumera Phænomena cum Thycone, & Galileo observasset, ab incorruptibilitatis cælestis sententia penitus abstinuisset.* S'accorgeva l' Vuard, che il trattare di scoprimenti celesti, senza far veruna menzione del Galileo, sarebbe stato un errore considerabile, ma è ben vero, che gli è bastato di non far torto sfacciatamente alla verità, con affatto tacerlo, poichè ha giudicato d'avanzo il metterlo con Ticone, senza dichiarar nulla di lui, e delle cose da lui scoperte. Non ritrovo già per qual cagione attribuisca egli l'osservazione delle macchie solari allo Scheinero, vedendo, ch' ei sa molto bene, che il primo osservatore di esse fu il Galileo, mentre ei dice, che se Aristotele avesse vedute l'innumerabili apparenze osservate da Ticone, e dal Galileo, averebbe mutato opinione dell'incorruttibilità de' Cieli. Ora io non veggo fra gli ammirabili scuoprimenti del Galileo, quale così direttamente ferisca l'incorruttibilità celeste, come fanno le macchie solari col loro generarsi, e dissolversi visibilmente nella faccia del Sole. Il che quantunque possa verisimilmente credersi dell'apparenza delle nuove Stelle, tuttavia non è così manifesto, potendosi dire, quelle esser come gli altri Pianeti, corpi eterni, e apparire, e sparire (come si dice della Cometa) per l'accostarsi che fanno alla nostra vista, e discostarsi da quella. Adunque si vede, che delle macchie, più che d'altro ha voluto dir l'Autore, allora ch' ei dice, che se Aristotile avesse osservato col Galileo

ec.

ec. e in conseguenza confessa il Galileo per primo osservatore di esse. Come dunque poco avanti attribuisce l'istessa lode allo Scheinero. Ora io lascierò considerare a voi se questo sia uno scrivere a caso, o con fine malizia cercar di detrarre altrui la lode dovuta, e se questo sia un contradirsi apertamente. Orsù finiamola, che questo è altro, che filosofare intorno alla Cometa, della quale non avendo io, da mandarvi alcuna mia particolare osservazione, circa il suo movimento, latitudine, declinazione, ed altri simili accidenti, vi comunicherò una sola cosa, che prima d'osservarla m'indovinai, che sarebbe stata così, come riconobbi essere dopo l'osservazione. Mi fissai una sera nel suo raggio, riguardandolo con occhio continuo, e senza batter palpebra, nel quale stato essendomi alquanto trattenuto, appoco appoco lo vidi incominciare a scorciare, tanto, che in brevissimo tempo non vedeva altro, che il nudo corpicello della Cometa tosato perfettamente, e tondo, e terminato in guisa, ch'io non la discerneva da un altra Stella. Allora battei le palpebre, ed il raggio fu subito rinato, e di nuovo tornandomi a fissare, tornava a perderlo, e muovendo l'occhio, e chiudendolo, nel riaprirlo sempre ve lo ritrovava. Questa prima osservazione fu da me fatta per istrada, mentre andava camminando, e guardando la Cometa; e fu allora, che mi venne in testa, che la faccenda non sarebbe ita altrimenti; onde per meglio assicurarmi, provatomi, e riprovatomi più volte, e sempre mostrandomisi costante l'effetto dello sparire, e ritornare il raggio, non avendo con esso meco altro, che un servitore, il qual mi portava la lanterna, volli provare s'egli aveva tanto cervello d'intendere l'osservazione, e di saperla fare. Datogli dunque ad intendere nel miglior modo ch'io seppi, quello, che far doveva,

 con

con tutto che egli vi si mettesse con ferma opinione, che ciò non potesse essere, in ogni modo non si fu provato due volte, che confessò di veder anch' egli lo stesso, ch'io diceva d'aver veduto. La sera seguente essendomi partito dal Casino con alcuni Cavalieri, per andare a Palazzo, uno di essi mi domandò per qual cagione la coda della Cometa, non ostante, che la Luna fusse ancor sotto, pareva così notabilmente diminuita. A questo risposi subito, che mi bastava anche l'animo di fare un incantesimo da fargliela andar via tutta, il che essendo stato preso per una burla, si messero a ridere, ed io a promettere, che come fussino stati sul Ponte averei loro attesa la mia parola. Per farla breve, da uno in fuori, chi prima, e chi poi, tutti viddero sparire il raggio, e ritornare, come aveva promesso, ed osservai, che benchè tutti ad un tratto, e quasi nello stesso tempo si fissasser con l'occhio, l'apparenza non si mostrava a tutti a un tempo, ma chi lo perdeva più presto, e chi stentava un poco più, e al contrario per farlo ritornare, bastava muover le palpebre una volta. Questo ancora osservai, che dalla prima volta in sù, era più facile il perderlo, come se si fosse, dirò così, acquistata la pratica del farlo sparire. Questo però accade mettendosi brevissimo tempo da un fissamento d'occhi a un altro, poichè standosi un pezzo, come due, o tre ore, e forse meno (ma io non posso dire se non quello, che ho osservato) e molto più da una sera a un altra, si prova quella difficoltà maggiore la prima volta. Ed io medesimo ho osservato la differenza notabile da una sera a un altra, essendomi talora accaduto di non poterlo finir di perdere nel primo affissamento, poichè nel tenere gli occhi tanto spalancati, mi sentiva fare una forza alle palpebre, e venirmi, com' un certo prurito, ed asprezza d'occhi, che mi bisogna-

va

affissamento

va batterle una volta, nel che sentiva un non so che di conforto, onde poteva rimettermi più francamente all'osservazione. Io non mi sono veramente trovato ancora a far osservare quest'apparenza a persone intendenti, non essendomi abbattuto con alcuna di loro a esser fuori di notte, ma non per questo mi ritengo dallo scrivervelo, poichè questa è una cosa, che consiste in fatto, nè credo, che gli occhi degli Astronomi, o de' Filosofi, siano per vedere altrimenti dagli altri, se a caso non fossero foderati del soppanno dell' invidia, o del disprezzo de' trovati; oltre che le persone, alle quali ho fatto osservare, non eran gonzi da far lor caso l'immaginazione, e parer loro di vedere quel ch'io dico, ch' egli avevano a vedere. Ma furono la maggior parte Cavalieri, e quello di che fo maggior conto, non v'è stato nessuno, che da principio non se ne sia riso, e non me n'abbia burlato, e molti ne ho avuti a pregare, che volessero aver tanta pazienza da poter dire, se ell'era, o non era un inganno della mia vista, per potermi se non altro burlar con ragione, quand' e' l'avessero trovata tale, essendomi accorto, che una mano di questi nostri giovani cominciavano a dire, che non vedevano questa sparizione, e ad uccellarmi, prima ch'egli avessero inteso, quel ch'egli avevano a fare, e come guardare. Parmi oramai di sentirvi dire, l'effetto l'ho già inteso, alla ragione vi voglio. Vi confesso liberamente, che volentierissimo mi tirerei fuori da quest'impegno, se non fosse, che avendovi detto da principio, ch'io mi indovinai, che la faccenda sarebb'ita così, anche prima di vederla, bisogna pur ch'io vi dica la ragione, o buona, o cattiva, ch'ella si sia, che mi mosse a crederlo. E perchè il discorso fu anche assai facile, voglio communicarvelo, essendo che con esso voi osservo di-

 ver-

versa regola dagli altri, co' quali mi guardo più che sia possibile, dal dove con esso voi me n'ingegno, di dire spropositi, per la sicurezza che io ho d' averne ad esser non meno emendato, che compatito. Fu dunque tale il mio discorso. Il raggio della Cometa non m'apparisce tutto ugualmente illuminato, ma quanto più va allargandosi, e discostandosi dal suo principio, tanto maggiormente si va sfumando il suo lume. Adunque io non finisco di vederlo interamente, nè l' illuminazione della materia di esso termina lì, dove arrivano a discoprirla i miei occhi, ma s' estende più oltr' ancora, benchè io per la languidezza del lume semprepiù, e più obliquo, non arrivi a vederlo. Sicchè altri di vista più acuta, che non è la mia, può esser, che lo vegga più lungo, discoprendone colla finezza del suo vedere alcuna parte di quella, che a me rimane occulta, e per lo contrario uno di più debol vista, ne vedrà meno di me, non arrivando egli a discernere fin a quel segno, ch' io ne discopro. Per chiarirmi dunque di questa verità, o bisognerebbe, che mi si raffinasse ad un tratto la vista per vederlo maggiore, o che ella mi deteriorasse per osservarlo minore. Il primo è impossibile, il secondo potrebbe forse ottenersi, col rimuover per breve tempo qualcuno di quegli ajuti, co' quali ell' è nel suo esser naturale, e ordinario. Ajuto assai considerabile, credo che sia quell' umido di cui sta sempre bagnata la pupilla, il quale è certo, che opera qualche piccola refrazione; e per conseguenza qualche accrescimento; vedendosi, che quand' egli è troppo, come la mattina subito desto, e molto più in alcune infermità degli occhi, arriva a nuocere alla vista perfetta, e terminata, inghirlandando gli oggetti, e particolarmente i più luminosi, con varj aloni, e apparenze di luce, e colori, che offuscano i dintorni dell' immagini, che si

par-

partono da' corpi. Non si può dunque dir, che non operi qualche cosa quest' umido, il quale quand'è dato sottile, e in proporzionata dose, non può far dimeno di non giovare alla vista, e particolarmente agli oggetti per se stessi splendenti, quando per lontananza, o per povertà di luce, stanno a tocca, e non tocca d' esser visibili, o nò, poichè allora entrando quei debolissimi raggi in quell' umido, questo fa tanto, che serve a lasciarli vedere. Perlochè rimuovendosi quest' ajuto con tener la pupilla a rasciugar all' aria, senza la spugna delle palpebre, torni di quand' in quando a rinnumidirle, doveranno sparire tutti quegli oggetti, che solo per benefizio di quella piccola refrazione erano visibili, nè prima torneranno a vedersi, che non torni (dirò così) l'occhiale, o il cristallo dell' umido. Eccovi il progresso del mio discorso nudo, e crudo, come ei mi venne in testa per la strada camminando, che ve lo scrivo con quella libertà, che è lecita alla nostra amicizia, protestandomi con esso voi, che sebbene son parecchi sere, che questo fu, in ogni modo io non ci son più ritornato sopra con alcuna considerazione, come sarebbe quella del ristringimento della pupilla, che viene a farsi in così intensa fissazione, e molt' altre, per vedere quello che elle possano importare, e se possano avervi parte; che però posso dirvi d' averne la mente così calda, come s' io l' avessi pensato adesso. Dico bene, che s' io m' inganno, merito qualche scusa, perchè oltre alla riprova di veder succeder l' effetto, conforme al discorso, anche dopo ho avuto tali riscontri da far imbarcare altri, che me, quale fu quello di cominciare a vedere scorciare il raggio dalla parte più debole, e andar via via sparendo fino alla Stella, vicino alla quale si dura la maggior fatica a perderlo, secondochè per esser quivi più lucido, non ha tanto bisogno del piccolo

aju-

ajuto della refrazione di quel velo d'umore, quanto ne ha la parte più languida, alla quale ogni poco, che se ne rasciughi si perde. Non minor riprova fu quella, ch'io v' ho scritta di quei Cavalieri, i quali, benchè tutti a un tratto si ponessero ad osservare, in ogni modo, chi prima, e chi poi lo finiva di perdere, secondochè in diversi tempi si rasciugavano, e quello, che non arrivò mai a veder la Stella, o chiomata, o per dir meglio tosata affatto, può essere, che avesse, o l' occhio più umido, o miglior vista degli altri, e dove a quelli tutta la coda aveva bisogno di quell'ajuto per discernerla, a lui bastava per discerner solamente l' estremità, essendogli d'avanzo per vedere il resto, l'acutezza del suo vedere. Questo io lo dico per render tanto maggiormente scusato il mio errore, quando sia, e che altri ritrovino altra cagione di quest' effetto, non lasciando io di conoscere, che tutte queste cose possono essere, e dependere da un altro principio remotissimo dalla mia immaginazione. A me basta avervi accennato candidamente il mio pensiero, colla solita frase del potrebb' essere, lasciando il così stà a quelli, che mi potrebbero essere maestri, come me lo potreste esser voi, il quale per fine di questa, saluto con tutto l'animo.

Don-

Donde possa avvenire, che nel giudicar degli Odori, così sovente si prenda abbaglio.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATISTA D' AMBRA

LETTERA VIII.

UN bel caso, o per dir meglio un bruttissimo caso, ci succedè l'altra sera a Filippo Martelli, e a me, e quello, che è peggio, alla presenza d'un Barbaro. C'è di buono, che questi non se n'avvedde; ma in quello scambio se n'avvedde Tonino mio lacchè, appena, come sapete, introdotto ne' misteri della nostra Repubblica, nè per anco graduato a savio d'ordine; io lo chiamai per ordinargli, che ci facesse un po d'odore. Egli và, torna colla siringa, e comincia a spruzzare dell'acqua. Ginestra, dice subito Martelli più astuto di me. Oh buona! fiore effettivo. Questa è quell'acqua, che alle mani del Cavalier d'Ambra sa d'aglio, e quì piglia a raccontare per filo, e per segno a Luigi del Riccio, quello, che v'occorse la prima volta, che vi provaste a stillar la ginestra. Intanto colui badava a girar per la camera, lavorando di spruzzolo per aria, e Martelli a lodare. Io confesso ingenuamente, che gli cominciai a far eco, e fra l'altre dissi, che non aveva mai senti-

to

to il fiore così spiccato, e così naturale come allora. Oh vela dirò io, Martelli franco: è un pezzo, che questa girandola dura, bisogna, che costui abbia raddoppiata la carica; intanto colui finì, e finì il ragionar dell'acqua.

La mattina dopo, Martelli era di guardia, e secondo il solito, veniva a desinare da me. Io nell'entrare nel bagno, dico a Tonino, fa di regalare la camera, dove ha da dormire oggi il Signor Filippo con tutta la delizia possibile. Osservo, che costui a quel mò sornione sornione, abbassa il capo, e ride. Che cosa c'è? Quell' acqua d'jersera, che il Signor Filippo diceva, che era di ginestra. E bene? Era di fior d'aranci, ma dell' anno passato: e secondochè aveva fatto un poco di panno, nello schizzare, veniva a intasare i fori della siringa, e così durava quel più. Che ne dite? Il ciel ne guardi, che lo risapessero il nostro Assessore, il Cerchi, e il Cavalier del Bene, n'empierebbero Palazzo, e più non saremmo lasciati vivere.

Ma che dite, Cavaliere, di questa cosa degli odori, che in certi casi, e a certi punti presi, abbia a essere così facile lo scambiarli, anche a quelli, che ci hanno una grandissima pratica, e che se si metteranno a studiare per rinvenire gl' ingredienti d'una nuova, e incognita concia, de' dieci ne ritroveranno sette, come succedeva al Cavalier Saracinelli, come succede a voi, e mi ci metterò anche io? Un'altra volta poi, presi all'improvviso, o gli piglieremo in cambio d'altri odori, anche assai diversi, o non ci rinverremo, anche d'un odore semplicissimo, e che rinverrebbe quel della secchia rapita.

Che aveva perduto il naso in un incendio,

onde fu il solo, che potè assistere il Conte di Culagna, perchè non sentiva il morbo, che gli usciva de' calzoni.

Mi

Mi pare, che succeda al naso quello, che succede alla lingua, che alle volte avete sulla punta dell'uno, e dell'altra quel nome, quell'odore, e non lo potete dire; non c'è rimedio. La ragione è, perchè non ve ne ricordate; di questo non ce n'è dubbio; ma perchè non ve ne abbiate a ricordare, de' nomi non me ne maraviglio, perchè di questi in quel punto non ve n'entra niente per nessuno degli organi corporali, ma degli odori confesso, che non ne vo capace, e particolarmente di quei de' fiori, i quali, come fu detto dello spirito umano, che ei vive più dove ama, che dove anima, sono talvolta più vivi, dove trasmigrano, che dove nascono, testimonio quella vostra manteca cavata dalla polpa del cocco, che in capo a tre anni sapeva più di gelsomini, de' gelsomini medesimi. Gran cosa! Oggi sentirò un polviglio di muschi greci, e lo riconoscerò subito. Domani non ci sarà verso, che io mi determini a dire, è di questo, o di quello: doman l'altro lo piglierò per di Giunchiglie. Venga uno, e mi dica di quello, che egli è, subito; ah, sì, è vero, sono una bestia; e ci trovo subito quel fiore, che un momento innanzi non mi passava per l'immaginativa a mille miglia. Un'altra volta poi, se colui per pigliarsi gusto mi dice, di gelsomini del gimè, ne vo d'accordo, e mi par di sentir subito il gimè.

Questa facilità a pigliare in iscambio non si prova così correntemente ne' nomi. Se io vorrò ricordarmi d'un luogo, dove io sia stato in Portogallo, in Inghilterra, in Svezia, o non mi sovverrà mai il vero, o non mi soddisfarò mai nel falso, e se uno per ajutare la mia memoria, me ne suggerirà cent'altri, vuol esser gran cosa, che io dica, sì, è questo. Si darà bene il caso, che la gran somiglianza d'un nome mi faccia sovvenire d'un altro, ma non giammai, che io pigli quello per quell'altro; per esempio, se

ave-

averò nel Capo Retz, e non me ne potrò ricordare, me ne ricoderò ſubito, che un altro mi ſuggeriſca Metz; ma ſe averò nel capo i muſchi greci, ſenza finirmene di rinvenire, e uno mi ſuggerirà i giacinti, è più facile, che io accetti i giacinti per i muſchi greci, che non è, che io mi giovi della ſomiglianza dell' odore, che hanno i giacinti co' muſchi greci, per finir di ritrovare i muſchi greci.

Di queſta malattia del naſo non ne patiſcono gli occhi, ſe non è per una ſomma ſimiglianza, o per una ſomma aſtrattaggine. E che queſto errore degli occhi ſia rariſſimo, vedetelo da queſto: che di chi l' ha punto punto familiare, ſe ne fanno commedie, e diventa ſubito originale; coſa, che non ſuccede di chi erra col naſo, ſe non è nelle Sinagoghe de' Barbari, e degl' ignoranti del meſtiero, che non hanno in teſta maggior guardaroba d'odori, di quella, che diceva il Padre Riccard aver un Cuoco di Vienna di vivande alla Franzeſe, che dall' acqua calda, e dall' Uova ſode in fuori, alla Franzeſe non ſapeva far altro.

E poi levatemi l' aſtrattaggine, la quale in queſto caſo non va conſiderata, eſſendo ella più errore della mente, che degli occhi, per quello, che riguarda la ſimiglianza, io dico, che tra odore, e odore (intendo tra quelli di diverſe ſpezie) non c'è mai la ſimiglianza, che è tra uomo, e uomo. Ora io non veggo mai, che gli occhi ſcambino da un uomo a un gatto mammone, anzi, nè pur da un uomo di ſtatura ordinaria a un nano. Veggo bene ſpeſſiſſimo ſcambiare il naſo, non dirò dall' odore d'un giacinto turchino, all' odore d'un tardivo di Fiandra, d'un racemoſo; perchè tra queſti, come della medeſima ſpezie, non c'è altra differenza, che nel più gagliardo, o nel più delicato, ma bensì ſcambia-

astrattaggine

biare dal gelſomino ſalvatico a quello di Catalogna, dal gimè al tuberoſo, dal muſco greco al giacinto, alla giunchiglia; e ſe queſto vi par poco, diaſi gloria a Filippo Martelli, arrivato, infino dal fior d'arancio, al fior di gineſtra. Confeſſo bene, che di quattro ſorte d'acque, che adeſſo mi trovo in camera, fior d'aranci, mortella, triboli, e roſe dammaſchine, delle quali ora dell'una, ora dell'altra ne adoprano per annaffiare, il più delle volte ho a domandare, che acqua è queſta.

Anche il palato, gli orecchi, i polpaſtrelli delle dita s'ingannano di radiſſimo; intendo ſempre, ove debbano giudicare di coſe, delle quali abbiano cognizione, e che ci abbiano fatto una certa pratica. Io non mi vanterò, mangiando al buio, di diſtinguer ſempre un petto di fagiano, da un petto di cappone, un petto di pernice, da un petto di ſtarna: l'una perchè di queſte coſe non ne mangio ogni giorno, l'altra perchè nel mangiare non ci ho ſenſo. Conoſco bene di quelli, che non ce gli farete ſtare del certo, particolarmente tra nazioni, che s'intendono del mangiare un pocopiù, che generalmente non ſi fa in Italia, avendo io avuti alle mani ghiotti così infallibili, da aver ſaputo beniſſimo ritrovare al cuoco, l'aver cotto le ſtarne più con un fuoco, che con un altro, e l'averle, dopo avviate a cuocere, levate da fuoco per trattenerle, quando il ſugo era già cominciato a venire alla pelle, e quivi raffreddatoſi, preſo un non ſo che di lezzo, che col rifritto del nuovo tornarſi a ſtruggere, le aveva, dicea colui, rendute *deteſtables du dernier deteſtable*. Andate un poco a pretendere di fare a un di coſtoro la burla, che ſi fa in Villa, quando non ci ſono tanti ſtarnotti, che ne tocchi un per uno, d'appettargli ſul piatto un pollaſtrello in maſchera da ſtarnotto. Voglio dire, che a metter le coſe in pari grado, l'eroe di bocca

ca farà sempre meno errori, che l'eroe di naso. E che sia il vero, io, che a tavola sono un povero moschettiere (salve certe bagattelle, il forte delle quali è nell' odore, onde più, che vivande, possono chiamarsi profumi per introversione) di quelle cose, che son solito mangiare tutto l'anno, mi rido, che possa venirmi fatto il pigliare di quei granchi, che piglio ogni giorno negli odori, a forza d'intendermene, da voi solo in fuori, più di tutti gli altri. Io credo, che corra un poco più dall' odore del tribolo, all'odor del fior d'arancio, dall'odore del cacciù, all'odore della vainiglia, che non corre dal sapore d'una mora, al sapor d'una visciola, dal sapor d'uva fravola, al sapore della framboise, dal sapore del latte quagliato, a quello della ricotta, della fiorita, della giuncata, che finalmente tutti sono latti, e pure in quegli sbaglio spessissimo, in questi, anco al buio, non isbaglierò mai.

introversione

Ne' suoni per contraria ragione, io non pretendo, che il mio giudizio faccia stato quanto negli odori, avendomi la madre natura fatto altrettanto disarmoniche l'orecchie, quanto mi ha fatto armonico il naso. E pure con tutta questa deplorabile afonìa di mente, non solo non piglierò mai una tromba marina per uno scacciapensieri, ma nè un arpa per un liuto, nè una spinetta per una mandòla, nè anche un concerto di flauti per un concerto di viole, nè la voce d'uno per quella d'un altro.

Or se Madonna a' suoi Ministri è tale
Quai saran l'armi, onde i ribelli ancide?

dice il Tasso. Io dirò al contrario.

Ora se il suono a' suoi ribelli è tale,
Qual fia l'accerto, onde i suoi cari affida?

Ci può egli esser mai caso, che voi, che non avete senso, che non sia temperato all'unisono di tutte quelle più delicate impressioni, delle quali ciascuno di essi

nel

nel suo ordine può rendersi suscettibile, e che per conseguenza non siete niente meno eccellente musico, che delicato odorista, ci può egli esser mai caso, dico, che vi succeda di pigliare Cissolfaut di natura sua grave, per un Cissolfaut di natura sopracuta, un ottava per una settima, una perfetta per un imperfetta, un imperfetta per una falsa, una voce intera per un diesis, un diesis per un quinto di voce, se pure fino a un quinto si potesse andare, come vi và quel famoso strumento più che Cromatico del Nigetti, che passa da un tuono all' altro per tali minuti intervalli: certo no. E pure alle volte negli odori, veggo girare il capo anche a voi.

Dell' infallibilità del tatto, basta dire, che ella si piglia per traslato dell' evidenza la più indubitabile, perchè quando s' arriva a dire, questa è verità, che si tocca con mano, non si può andar più là. E il bello è, che in alcuni la finezza del discernimento delle dita è arrivata a metter la falce nella messe degli occhi; poichè senza contare il Cieco da Gambassi, che a forza di brancicare, faceva somigliare i ritratti, ch' ei formava di Creta, fu quì parecchi anni sono un Franzese, che a occhi chiusi, e quello, che è più, al buio, vi sapeva dire d' una quantità di nastri, questo è nero, questo è bianco, questo è verde, questo è giallo, questo è turchino, e la Serenissima Granduchessa Vittoria, con molte delle sue Dame di quel tempo, che vivono ancora, ve ne saranno buon testimonio di vista: tanto il lungo studio sulle varie asprezze de' veli, indotti sulle sete dalle differenti figure de' minimi corpicelli componenti le varie tinte, aveva raffinato il senso, e ammaestrato il discernimento delle capillari delicatissime fibre de' polpastrelli di costui, per fargliene un nuovo, e forse fino allora inescogitato mestiero, da buscarsi il vivere a sedere.

A proposito di quel modo di dire, questa è una verità, che si tocca con mano, osservate, che da tutti i cinque sentimenti, cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore, o minore evidenza d'una verità, l'infima, e la più meschina di tutte è quella, che si deduce dal testimonio del naso, tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizj: digrazia osservate. Questa cosa si tocca con mano; ecco il sommo dell'indubitabilità. Questa cosa si vede cogli occhi: comincia a poterci essere della fallacia. Questa cosa si sente bisbigliare; c'è il caso di frantendere. Questa cosa si comincia a assaporare; siamo indietro assai. Questa cosa si subodora; non se ne può saper manco.

Diranno i Filosofi (che in questo caso vuol dire l'istesso, che i Barbari) che qui non c'è altro mistero, se non che negli uomini l'organo, che serve all'odorato, è il più imperfetto di tutti gli altri; e che ne' cani, ne' gatti, nelle volpi, e negli orsi, forse, e senza forse, sarà più perfetto di quei del tatto, del sapore, della vista, e in taluno dell'istesso udito. Di questo in parte, io ne vo d'accordo, essendo verissimo, che quelle due laminette cartillaginose, che abbiamo fitte per punta, di quà, e di là nel naso, alle radici dell'osso cribroso, nella tunica, che investe le quali, pare che resti convinto, formarsi il senso dell'odorato; in agguaglio di quei laberinti di voluminose spugnosità, che riempiono tutta la doppia tuba del muso de' predetti animali, sono un istrumento così semplice, che io ne disgrado il colascione, in concorrenza dell'arpa doppia, e della lira arciviolata. Il loro organo è un giacchio, che rasciuga tutto un vivaio, non entrando nell'apertura delle loro narici atomo odorifero, che non appanni a qualche filamento nervoso, e quivi non si renda sensibile; laddove il nostro è poco più d'un a-

indubitabilità

cribroso

amo, che nè pure sferza la corrente del fiume, ma che sempre fisso nell'istesso luogo, non piglia, che quel miserabil pesce, che per disgrazia s' abbatte a passare per l'istesso filo, dove quello sta teso. Tuttavia osservo, che il senso, o a parlare più propriamente, che il discernimento dell'odorato, si raffina, e si perfeziona anche independentemente dall'organo, cosa, che non succede, almeno così regolarmente delgiudizio degli altri sensi. Se io averò cattiva vista, se io non averò orecchio, se io averò le punta delle dita callose, io potrò sbirciare, potrò andare alla scuola della musica, potrò durare a stropicciare gli anni, io ci vedrò, io stuonerò, io mi confonderò sempre a un modo. E' come sarebbe egli altrimenti, se quegli organi sono fatti così? Perchè una campana di piombo duri a stillare dieci anni, non imparerà mai a farmi quelle separazioni, che mi farà un bagno, che mi farà un tamburlano, che mi farà una serpe.

Questo, che io dico è tanto vero, che se voi ci farete riflessione, troverete esser pochissimi quelli, che hanno un buon gusto naturale negli odori. Potranno bene avere un odorato finissimo, e questo tanto nel buono, che nel cattivo; ma altro è il finissimo, altro è il delicato. Il buon naso è come l'Oratore: si fa. Il buon orecchio, è come il Poeta: nasce. Vedete a Pratolino quanti lacchè, a Venezia quanti barcajoli, portano via di peso dall'Opera arie difficilissime, e le vanno canterellando per le strade, e pe' canali senza scattare una nota. L'arie dell'odorato non si pigliano coll'istessa felicità. Io medesimo tornato di Spagna colla frenenesìa in capo degli odori, e con una libreria di ricette, e dell'Infanta Isabella, e del Cardinal di Moncada', e di tant' altri Signori, e Dame Spagnuole, e Portughesi, e che veniva alla vostra scuola, e del Cavalier Sa-

racinelli, vi ricorderete, che da principio ogni coſa mi pareva buona, e voi altri a guardarmi in viſo, e riderví della mia ſemplicità. Finalmente dagli oggi, dagli domani, un giorno [me ne ricorderò ſempre] mi faceſte ſentire certa mantechiglia di zibetto da bollire ſul fuoco. L'odore era ricchiſſimo, e da farci ſtare ognuno, che alloggiaſſe alla prima oſteria, come credevate, che c'aveſſi a ſtare ancor io. Pure, foſſe caſo, o ſapere, diſſi, che mi pareva una gran coſa, ma che tra tante buone coſe, mi pareva di ſentire un non ſo chè di mela cotta. Non ſi può dire l'applauſo, e il viva, che gridaſte al giovane ſcolare, e non mi ſovviene, ſe foſte voi, o il Saracinelli, che diſſe queſte formali parole. *Orsù, che coſtui comincia a mettere i denti*. Queſto medeſimo ho io poi riconoſciuto in tutti i miei ſervitori, che ho tirato innanzi per queſto meſtiero: gente, che come dice Teofraſto, non faceva differenza dal timo, e la majorana, a i Magiſteri i più miſterioſi, ridurſi appoco appoco a ritrovare il pelo nell'uovo alle conce le più delicate, a manipolare, a inventare, a alterare, a rinvenire, e indovinare, a forza di fiuto, non dico i tre mattadori di profumeria, l'ambra, il muſtio, è il zibetto, che a queſto ci vuol poco; ma e fiori, e agrumi, e radiche, ed erbe, e pali d'aquila, e zidre, e ciaccherandà, e calambucchi, e aloè, e niſi, e gomme, e rage, e tracantidi, e balſami, e anìmi, e quinquine, e boli, e buccheri, e quanti altri

Nomi da fare ſpiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero,

ſi trovano nelle addizioni del nuovo Vocabolario dell' Accademia degli Odoriſti Cavalieri, ſotto la protezione del genio tutelare della ſvogliatura del ſecolo. Ora quì vorrei, che mi diceſſero i Signori Filoſofi, come non avendo coſtoro mutato naſo, nè in conſeguenza ſen-

ſenſorio, abbiano mutato ſenſo, e diſcernimento. Che ſe a ſorte riſpondeſſero, poterſi dire, che abbiano mutato naſo beniſſimo, mercè che col tanto ſtuzzicare, e riſtuzzicare, quelle fila, e quelle papille nervoſe, delle quali è tutta come trapuntata, e fiocchettata la tunica del ſenſorio, queſte s'affilano, come fa il raſoio ſulla ruota: riſpondo, che averebbe a ſuccedere tutto il contrario, come in effetto ſuccede, moſtrando l'eſperienza, che da queſto continovato ſtuzzicamento del ſenſibile, tanto il naſo, quanto il palato, a lung'andare fanno piuttoſto il callo, e inottuſiſcono, che però in Francia, come un cuoco paſſa i quarant' anni, un delicato mangiatore ſe ne impaccerà ſempre malvolentieri; onde è, che a queſta ſorta d'ufiziali, quando ſi trovano riformati, e cercano di tentar nuova piazza, torna ſempre bene l'andare a rilente ad allegare diecine d'anni di ſervizio, per non tirarſi addoſſo quella famoſa riſpoſta conſolatoria, che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero Capitano di Dragoni, che gli chiedeva avanzamento, trovandoſi d'aver già ſervito 12. anni in quel poſto. Dodici anni? riſpoſe il Duca: biſogna, che ſiate un gran poltrone; un buon Capitano di Dragoni, che voglia fare il debito ſuo, s'ha a far'ammazzare, a dir tardi, alla ſeconda campagna; innanzi che avanzarvi di poſto, mi verrebbe voglia di farvi impiccare; levatemivi d'avanti. E poi ſe queſto lungo ſtuzzicamento raffina, come può egli ſtare con queſta ſomma raffinatura quella ſomma facilità, così familiare ſolamente a i Maeſtri grandi, di confonderſi da un odore a un altro, per eſempio dalla gineſtra al fior d'arancio? E' all'incontro, con queſta ſomma facilità a confonderſi, come può egli ſtare quella infallibilità, colla quale altre volte ſi giudica, e quella ſcienza così perfetta, colla quale ſempre s'inventa, s'aſſortiſce, ſi crea?

F 3 Cre-

fiocchettato
ſtuzzicamento
inottuſire

Credetemi, Cavaliere, che per ritrovare la cifra di questo mistero, bisogna salire alto assai, e andar più sù del Mondo Platonico. Mi passava per la mente, se a sorte patendo l'anima in tutti gli altri sensi, ella agisse solamente in quello dell'odorato, permodochè, facendo tutti gli altri sensi sentire all'anima quello, che essi ricevono dagli oggetti esterni, qui fosse l'anima, che facesse sentire a i sensi quello, che independentemente dagli oggetti esterni, ella medesima elice a forza d'immaginare, da' tesori delle proprie perfezioni. Intendetemi bene. Io non dico, che questa operazione si faccia in tutti, e sempre: e che quando un Barbaro, e anche noi medesimi, talora per mortificarci, ci accostiamo al naso una rosa, sia l'anima quella, che influisce nel senso, e non il senso nell'anima. In questo caso il negozio cammina per la via ordinaria, e vuol esser gran fatto, che si pigli errore. Anzi questo è il vantaggio, che hanno sopra di noi i nostri avversarj, i quali odorando da bracchi, nè vagando punto coll' immaginativa di là da quelle impressioni materialacce, che ricevono dagli effluvj dell'oggetto, non errano, perchè non sanno, giusto come quei buoni per temperamento, che fanno il bene, perchè non sanno fare il male. Per rendersi capace di quell'occulto rigiro, e di quelle mistiche interne trasmigrazioni dell'anima, revelantesi al senso sotto diverse arbitrarie specie d'odore, che spesse volte

E quello, che fallir chiaman gli sciocchi,

ci vuol altro, che intendersi dell'acqua rosa, e della nepitella. Altre conserve, altri erari ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol'essere esperienza di sentire, vuol'esser pratica di manipolare, vuol'esser abito d'acquistato da'replicati errori, e da'replicati disinganni, ci

ci vuol'esser un immersione, un inzuppamento, un ubriachezza di fantasia, tenuta gli anni; e gli anni, come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell' infinite specie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante, e satolla, asperga (per così dire) e profumi l'anima d'evaporazioni, così depurate d'ogni tintura di materia, che arrivando alla mente in qualità d'un puro suffumigio spirituale, l'invasi d'una soavità così univoca, che abolita ogni molti plicità, senta tutto in un solo, e quel solo in se stessa, come vuole, e quando vuole, independentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei; i quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti, o più propriamente ecclissati in quell'abisso di luce odorosa, e allora non servono altrimenti, che d'un certo invito all'anima, per avviarsi alla volta dell' organo, colle sue emanazioni, nella pienezza delle quali, quel miserabile odore esterno, non rimane più discernibile, di quel, che la dolcezza dell'acqua d'un povero gemitivo, rimanga discernibile dopo confusa, e assorbita nelle maree dell'Oceano. Che però in questo caso il presentare alle narici un pezzo d'ambra grigia, o un che io non dissi, sto per dire è la medesima. In questi stati non s'odora altro col naso, che quello, che s'ha nella mente, come in certi altri non si vede altro con gli occhi, che quello, che s'ha nel cuore, così il povero nostro Messer Francesco.

Ove porge ombra un pino alto, ed un colle
Talor s' arresta: e pur nel primo sasso
Disegna colla mente il suo bel viso.

E poco dopo

In tante parti sì bella la vede,
Che se l'error durasse altro non chiede.
E l'ha più volte (or chi fia che gliel creda)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come Stella, che 'l Sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco ei si trova, e in più deserto lido,
Tanto più bella il suo pensier l'adombra.

Dove notate, che dalla durezza, e ruvidezza della scorza d'un faggio, alla delicatezza, e morbidezza del viso d'una donna, a mio credere, ci averebbe a essere un tantino più di differenza, che non è dall'odore della vainiglia, all'odore della cipolla. Ora se gli occhi trovano la via di vedere il viso nel faggio, molto più canonicamente potè il vostro povero naso quella sera, che il Priore non vi perdonerà finchè ei vive, veder la vainiglia nella cipolla. Quell'appressare al naso un odore, fate vostro conto, non è altro, che lo strofinare, che si fa all'ambra, e alle gioie trasparenti, per eccitare gli effluvj della virtù elettrica, la quale, una volta, che è messa in moto, e venuta alle bocchette de' pori, tira indifferentemente tutto quello, che ella trova, senza discernere, se è paglia, o carta, o polvere, o fili di seta, o di lana. Ma essendo finalmente il naso un succino vivo, e sensitivo, qualche minima differenza di senso bisogna pure, che vi s'imprima dalla varia mistione dell'odore interno, e dell'esterno. Se l'interno è niente niente copioso, studi il senso quanto ei vuole, non l'indovinerà mai. Se poi è tanto scarso, ch'ei ritenga qualche minima proporzione coll'esterno, potrà darsi caso, che lo raffiguri, o per dir meglio, che l'indovi-

dovini, poichè per iſcarſo, che ſia l'interno, come ricchiſſimo di natura lo copre tanto, che il ritrovargli quel poco di lega, che vi ſi meſcola dell'eſterno, ſarà ſempre più fortuna, che altro; ma queſto giudizio è tutto del ſenſo, e non punto dell'anima la quale non ſente mai altro, che ſe ſteſſa

Ma ella s'è beata, e ciò non ode.

Così quello, che potrebbe dirſi, e ſarebbe sbaglio, e errore pe' Barbari; in noi non è altro, che un accerto, che traſcende le vie ordinarie del ſenſo, e ſto per dire, i principj elementari della ragione: giuſtò come per ſentimento d'un grandiſſimo uomo, quello, che negli uomini volgari ſi chiama delirio, negli eroi non è altro, che una pieniſſima libertà, nella quale, l'anima diſteſa in una totale eſpanſione, forma dell'impetuoſità de' proprj ſentimenti, o movimenti, quella virtù ſovrumana, che ſenza riconoſcere i giudizj, rapiſce la noſtra ammirazione.

Queſto lavoro intellettuale non ſi fa già colle ſpecie degli altri ſenſi. Io sò bene, che quando un compoſitore di muſica ſtà al tavolino ſcrivendo le note ſulla ſua cartella, ha nel capo tutto il fraſtuono d' un' orcheſtra; ma abbiavi tutto quello, che ſi pare, ci ſentirà tutti quelli ſtrumenti per quello, che ſono: il buonaccordo per buonaccordo, il liuto per liuto, i violini per violini, e và diſcorrendo: e l'iſteſſo chi gode con gli occhi della ricchezza, della vaghezza, della varietà, della magnificenza d'uno ſpettacolo.. Dante, come oſſerva il noſtro Aſſeſſore, ha detto di gran coſe, e ha deſcritto di gran coſe; ma l'incognito indiſtinto non gli è ſovvenuto di dirlo, nè veriſimilmente ha creduto di poterlo dire, ſe non degli odori. Forſe inſino a un certo ſegno ſi potrebbe dire anche de' ſapori, non per dependenza del palato, ma per la vi-

vicinanza, per l'affinità, e per la correlazione, che hanno col naso.

Cavaliere, noi abbiamo un gran vantaggio sopra il volgo de gli uomini grandi; sappiamolo conoscere, sappiamocelo godere, sappiamocelo conservare. Non ci curiamo già di farne una vana ostentazione. Gl' ignoranti hanno questo di comune con gli empi, quando sono nel profondo, disprezzano. Per questa ragione ho insino pensato di metter tutta questa Lettera in cifra, per tenerla al coperto di tutti quei sinistri, che ella potesse incorrere di quì a Arcetri. Considerate, che nel mondo, in oggi, sono pochi quelli, che fossero capaci d' approfondarne, e di rinvenirne i misterj. In Firenze da alcuni pochissimi in fuori, che più rispettosamente s'esprimono col silenzio, che col nominarli, rimanghiamo voi, ed io, ed alcuni pochi de nostri scolari. Tra questi, Martelli, che per apertura di mente, per gentilezza di genio, e per finezza di gusto ha fatto qualche cosa, in virtù della quale, in Pollonia, non s'è meno renduto amabile per servitore di Dame, che stimabile per modello di Cavalieri, e che averebbe potuto far molto più; l'infingardaggine è un pezzo, che gli ha fatto mettere il tetto. A Vitelli, che averebbe avuto talento, e un assai buona volontà, la sua prima gioventù spesa nell' Armate, e la seconda occupata nell' asiduità della Corte, non gli hanno permesso, nè il coltivare l'uno, nè il coltivar l'altra. Pure anche in questo grado egli ha tentato, e condotto felicemente a fine delle cose, alle quali, nè voi, nè io avevamo mai pensato. Basta dire, che quelle pastiglie di Barro di Guadalachara, che ci fece sentire quest' inverno, hanno obbligato noi a decretargli la statua, e asicurato a lui l'immortalità. Del Prior Rucellai, inalzato da noi, per mera considerazione d'

ami-

amicizia, alla dignità di nostro Assessore, si può dire con ragione quello, ch' ei dice spesso con altrettanta d'alcuni.

Confonde le due leggi a se mal note.

Egli propriamente non è, nè Greco, nè Barbaro. C' è, non si può negare, tutta la capacità di Greco, ma c' è ancora tutta l' ignoranza di Barbaro. L' impegno della sua carica, e il continovo maneggio de' nostri affari, gli hanno fatta fare quella poca di pratica, che coll' ajuto d' una mente, per verità infinita in tutte le cose, lo rende anche in questa venerabile, più agli altri, che a noi; i quali però a tempo, e luogo ei non lascia di sacrificare al divertimento delle conversazioni. E a questo proposito non lascierò di dirvi, che vi guardiate dal comunicargli questa Lettera, poichè avendogli io toccato così estrajudicialmente qualche cosa del suo contenuto, per vedere dove lo trovava, egli, che non prova la beatitudine di queste interne liquefazioni, e che per conseguenza è in impegno di far le viste di non crederle, ne anche in noi; o sia l' invidia, o sia la disperazione, non potè esser tanto padrone di se, che non mi dicesse con una svergognatissima petulanza, che se egli si fosse abbattuto a legger concetti simili, senza saperne l' autore, gli averebbe creduti di qualche Filosofo, che fosse impazzato, e che se io gli mettessi mai in carta, egli vorrebbe farci le note. Io però, con tutto questo, l' intendo a mio modo, e tengo per fermo, che tanto manchi dell' aver egli la disistima, che egli fa apparire della dottrina, e dell' arte, che anzi sono persuaso, che in difetto di poter egli venire in fama col rifiuto d' un Imperio, conoscendo forse non esserci più degno equivalente di questa scienza, si sia messo sull' aria di Lepido in volersene far credere *capacem, sed aspernantem*. C' è qualche dama,

e

e sento ancora qualche Cavaliere, anche fuori della nostra ristrettissima oligarchia, che debbono andare un pezzo in là; ma pensate, che si contano col naso. Fuori di Firenze, posso dire d'aver trovato da per tutto una gran mediocrità. A Roma ho veduto delle profumerie con degli odori assai, e questo è il più discretamente, che io possa parlarne. Di là da' Monti, o il ricco del paese, senza il delicato del gusto, o lo scherzoso della moda, senza il massiccio dell' arte. Di là dal Mare ho sentito del buono assai, e tanto più stimabile, quanto più la gran penuria de' fiori, obbliga a ricavare il gentile dalla povertà dell' erbe. Fuori d' Europa, o ignuda barbarie, o barbara munificenza. Gli Orientali si può dire, che patiscono la passione degl' odori, come un influenza di quella necessaria corruttela, che porta seco la grandezza, e la felicità degl' Imperj, non che le vadano incontro per libera elezione d' un genio delicato: di qui è, che alle Corti fanno una grande strage d' odori, macellando i materiali più preziosi, anzi da' Carnefici spietati, che da' manipolatori gentili. Tra l' etichette delizia-li della Casa Ottomanna, vi è quella, che il Gran Signore, pigli caffè tre volte il giorno: la mattina a digiuno, subito dopo desinare, e subito dopo cena: la prima, e la seconda puro, la terza con una gran dose piuttosto d' ambra inzuccherata, che di zucchero ambrato, la quale ci mette di sua mano nella chicchera, e se la caccia a quel modo giù per la gola, senza dar tempo, che il calore della bevanda possa avere attuato il godibile dell' odore. Voi vedete, che se non vi è sotto qualche malizia, per lo solo regalo del gusto, e dell' odorato, quella pover' ambra è tradita. Ibraim Padre, e antecessore di Maometto IV. fu un vero boia dell' ambra. Negli anni del suo Imperio, che cominciò l' anno 38. e finì l' anno 47. di questo secolo, ne fece una strage così orrenda,

deliziale

da, che un *metcal*, che è la quarta parte d'un oncia, s' arrivò a pagare dodici pezze, da due, che si pagava innanzi. Persuaso questo Principe, che l'ambra fosse lo specifico più appropriato, non so, se a mitigare, o a vincere una sua favorita, e in parte volontaria malattia, la masticava a tutto pasto dalla mattina alla sera, e succiatone quel primo sugo, subito la sputava, e si rifaceva da capo. L'istesso voleva, che a tempo, e luogo facessero tutte le sue donne, delle quali fu così perduto, come il figliuolo della Caccia, differenza di genj, che diede luogo alla pasquinata

Nella quale colla sola variazione d'un *m* in un *vau*, s' esprimeva l'uno essere impazzato per le donne, l'altro per la Caccia, essendo appresso a poco come se si dicesse.

Ibrahim è pazzo della Faccia.
Maometto è pazzo della Caccia.

Ma finalmente infin quì l'ambra è giustiziata per mano di Carnefici nati bene assai. Più duro mi pare, che abbiano a metterle le mani addosso infino gli abitatori delle

le regioni più salvatiche dell'America Settentrionale, che ci vogliono essi ancora fare i gentili, e i delicati, raccogliendo quella, che non così poca, nè così mediocre l'Oceano del Nort getta alle spiaggie della Florida, dal Caravagnal, al Capo di Sant' Elena, per servirsene ne' giorni delle loro solennità, delle loro nozze, de' loro conviti, de'loro spassi, delle loro gale, struggendola a fuoco, a uso di catrame, impiastrandosene il mostaccio, le mani, il petto, e più giù ancora. Che se a nazioni così superbe, e così brutali valesse la pena di spedire una missione di galanteria, e se come sotto Trajano, i Romani rinfusero l'Egitto coll'abbondanza delle sue proprie ricolte, così sotto di noi i Toscani rifondessero la Turchia, la Persia, l'Indie colle vendemmie de'loro balsami, colle pescagioni delle loro ambre, e colle tagliate de' loro boschi, aromatizzando le Moschee, e profumando i Serragli, coll'anime di quegl' istessi odori, de' quali quegli sgraziati Barbari, s'abbracciavano così abbominevolmente colli sciattati cadaveri; dite Cavaliere, che stupori, che estasi non sarebbono i loro, che compiacenze, che applausi, che glorie le nostre? Del resto dalle Corti in fuori, tutto l'Oriente se ne giace in una disperata insensibilità, e la Grecia, e la Palestina, così famose per la ricchezza, e per la suavità degli unguenti, in oggi al pari delle Provincie più barbare son profumate unicamente de' fetori della schiavitudine. E però torno a dire, tenghiamoci caro, e traffichiamoci di buona fede il prezioso capitale d'un sì innocente divertimento, e sappiamo grado alla natura d'averci dato quel genio, che *nobis hæc otia fecit*.

Sopra gli Odori.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATISTA D' AMBRA

LETTERA IX.

NOn ſapete? una nuova grande; Martelli non ha più detto uno ſpropoſito. L'odore di quell'acqua di fior d'aranci, che alle ſere paſſate fu preſo per di gineſtra, ſi è poi trovato, che era di gineſtra gineſtriſſima, è quello, che è più mirabile ſenza che Tonino abbia, ne sbagliato, nè detto bugia. Io vi racconterò il fatto, del quale, di ragione, m'averei a ricordare, perchè ſeguì jerſera.

Erano da me Martelli, Luigi del Riccio, e il Priore, il quale ripeſcato non ſo come l'equivoco delle ſere avanti, ce ne faceva la guerra, divertendoci egli colla ſua galante impertinenza, quanto noi poſſiamo aver divertito lui colla noſtra balordaggine. In quello arriva Vitelli; preſto, una ſalva reale con palla al Signor Marcheſe. Vien Tonino, e ſpara il primo pezzo: gineſtra, tutti ſubito d'accordo, Greci, e Barbari: gineſtra, gineſtra, gineſtra. Io, con tutto che mi pareſſe di non poterne dubitare, dico in ogni modo a Tonino, che non mi ſtia a fare il buffone, e ſe è gineſtra veramente? Penſate m'ebbero formatamente a mangiare.

E

E che altro mi pareva, che ella potesse essere? E come non sentiva il fiore in carne, e in ossa, come se fosse ancora sulla pianta? Lasciate pur dire a loro. Quell' altro ancora con una faccia invetriata, Illustrissimo sì, ginestra. Orsù ginestra sia. Intanto ch'ei seguita lo spruzzolo mi vien dato d'occhio, e mi pare di vederlo ghignare. Và, e portami quà quella boccia. Per farla corta, la boccia era la medesima, che ci aveva minchionato l'altra sera, con una fondata della medesima acqua di fior d'arancio dell'anno passato, tutta panno, e posatura, come quella, che era il fondo dell' ultima passata d'una storta, che però sul principio della stillatura di quest'anno, trovatala guasta, n'aveva fatto un regalo a Tonino. A odorarla così in massa, era un certo incognito indistinto di poco di buono, ma spruzzata, diventava, o per dir meglio, faceva diventar quella camera l'istesso, che sarebbe sulla fine di Giugno il passar la mattina a levata di Sole sotto vento a un ginestreto tutto in fiore.

Eccovi dunque verificate tutte e' due le parti del mio paradosso: che Martelli non ha più detto uno sproposito, e che Tonino non ha sbagliato, nè detto bugia. Tonino non ha sbagliato, nè detto bugia, perchè quell' acqua, secondo che egli depose l'altra mattina nel suo esame privato, è veramente uscita dal fior d'arancio. Martelli non ha più detto uno sproposito, perchè quell' acqua, che era di fior d'arancio per natura, è diventata di ginestra per adozione, ma adozione equipollente a natura. In tutto questo accidente non ci è altro male, se non che il naso di Martelli, incambio di servire passivamente alla fantasia, o per dir meglio all' intelletto, delirando all' eroica con sua lode, come s'era creduto, ha accertato alla barbarica senza suo biasimo, operando tutto a forza di senso. Egli ha sentito quello che era: l'acqua di fior d'a-

ran-

rancio è diventata di ginestra, ed egli ha riconosciuto la ginestra, e l' istesso abbiamo fatto tutti noi altri ancora.

Del resto qui non c'è gran cosa da speculare, nè pe' filosofi, nè pe' mistici profumati: non c'è altro, se non che nello scioglimento di quest' acqua di fior d'aranci, alcune delle sue parti più volatili sono venute a lavorarsi, e forse a ordinarsi di figure simili, e con ordine simile a quello delle filigini, che escono per insensibile traspirazione dalle foglie del fior di ginestra. Il maravigliarsi di simili metamorfosi in natura, sarebbe un maravigliarsi, che la natura, fosse quello, che ella è: un eterno passaggio d'una cosa in un altra, e di quella in quell'altra, e và discorrendo, e poi rifarsi da capo. Con che in tutte le risoluzioni de' misti è indubitato, che innanzi, che i quadrelli di quel mosaico, che si disfà, piglino stato in un nuovo assortimento, non pare, che ci sia alcuna repugnanza, perchè non possano accidentalmente passare per innumerabili correspettività fra di loro, in tutto, o in parte simili a quelle, nelle quali talvolta si fermano in altri composti, co' quali (tanto che si tratterranno in quello stato passeggiero) si conformeranno in tutto ciò, che risguarda le dependenze di quelle configurazioni similari, sia nell'odore, nel sapore, nel suono, nel tatto, nell' apparenza.

similare

Nè solamente tra gli stati passeggieri de' misti, ma tra i fissi, e permanenti, si troveranno di sì fatte simiglianze d'odori in cose diversissime. Che cosa è il moscado delle frutte? Odore di mustio. Il mustio nasce dalla corruzione del sangue d'un animale, accolto in una postema fatta ad arte: e il moscado nasce dalla spontanea maturazione (che non è poi altro, che una tendenza alla corruzione) del sangue dell'uve, e delle pere. Vedete, che differenza da sangue a sangue, e pure

G che

che simiglianza tra odore, e odore. E tanta, che se insinuerete in un granello d'uva dolce, ma non odorosa, un granello di mustio, e ve lo lascerete stare una notte, la mattina non lo distinguerete da un granello di moscadello, o d'uva seralamanna Ci puo egli esser maggior simiglianza d'odore di quella, che è tra 'l garofano spezie, e il vivolo? Basti dire, che da Firenze in poi, dove sempre piacque il raffinare, in tutto il resto d' Italia, questo fiore si chiama garofano, e pure uno sa quì, e uno alle Molucche, uno sotto la Zona temperata, uno sotto la torrida. E la pera paradisa così bella, grossa, gialla, brizzolata di color di ruggine, e che sa di fior d'arancio! diremo noi, che le siano state medicate le barbe con dell' essenza di fior d'arancio, come si dice, che fossero medicate quelle del pesco venuto velenoso d'Oriente? Io imparai a conoscer la pera paradisa a Bona nel giardino dell' Elettore, il giorno dopo la resa di quella Piazza, il Novembre del 1673. e mi par gran cosa, che abbia a esser sovvenuto l' attentato della profusione di quest' unguento, e però mi do ad intendere, che se questa pera avesse avuto a profumarsi a forza d' essenza di fiori, sarebbe stata un pezzo. Una cosa io so di certo: che nè il moscadello sa di mustio, nè il vivolo di garofano, nè la pera paradisa, o quell' uva bianca di Bertinoro, di fior d'arancio, come l' erba appia sa di mela appiola, a passarvi sopra leggierissimamente la palma della mano. Ora siccome è certo, che questa traspira sull' aria della mela appiola, senza che nessuno si sia mai avvisato di concimar le barbe colle scorze di questo pomo, così voglio credere, che possano naturalmente quegli altri traspirare sull' aria del mustio, del garofano, del fior d'arancio, senz' essere stati mai alla loro scuola. Ma più assai; non venn' egli fatto a me di fare senza pensarlo quell' acqua magi-

gica di giacinti, dove tanto avevano che fare i giacinti, quanto ci avevano che fare l'Assa fetida, o il Bitume ebraico? E pure a sentirla abbruciare sulla paletta era cosa da stordire. Maraviglie tutte, sorelle carnali di quella, che sarebbe, che una nuvola, la quale contorniata in forma di figura umana se ne posasse quieta nel mezzo dell'aria, combattuta poi, e stracciata da' venti passasse a Drago, a Leone, a Albero, a Vascello. Quel poco di rarità, che è nel caso della nostr'acqua, e che lo rende più scherzoso, che considerabile, si riduce all'essersi abbattuta un acqua d'odore decrepita, a morire per una maniera di resoluzione odorosa, e odorosa d'una fragranza a noi nota: accidente, che da un poco di sfregio al comune assioma, *Corruptio optimi pessima*; se non quanto qualche zelante Peripatetico si mettesse a pretender di sostenere per pessimo l'odore della ginestra, nel qual caso, l'averebbe a fare con esso noi. Più scherzoso ancora se non più considerabile, direi, che fosse, che avendo noi poi jersera fatto schizzare dell'acqua di ginestra, stillata dalla ginestra, questa non aveva che fare a mille miglia colla verità, che si riconosceva dall'istesso fiore, in quella trasmutata dal fior d'arancio, contuttochè a odorare e l'una, e l'altra nella boccia, quella di ginestra si riconoscesse assai bene per quella, ch'ell'era, e quella di fior d'arancio, nè punto, nè poco. Nè solamente nello sbruffo di questa si riconosceva la verità del fior di ginestra, quale egli è, ma vi si riconosceva la verità di quello, che egli averebbe a essere, s'ei fosse depurato da qualche cosa, che si vede, che l'imbarazza. Che però, se ci avete badato, quando dianzi ho voluto mettervi sotto il naso la soavità di quella fragranza, vi ho detto, che pareva d'esser sotto vento a un ginestreto fiorito, non nel ginestreto medesimo. Molto meno v'averei detto, che pareva di gru-

 fo-

solarsi con tutto il viso in un bacile di fior di ginestra, avendo la ginestra in modo molto distinto questa proprietà, che sentita assai da vicino, non par mai possibile, che ell'abbia a esser quella, che si fa poi sentire così di buona grazia da una certa discreta lontananza. Or fate conto, che in quello spolvero di finissima, e quasi impalpabile rugiada, che esce dalla siringa, ella compariva in tutta la sua maggior gala, e tanta, che il fiore non ci arriva mai. Onde si può dire, che quell' aspergine fosse uno di quei ritratti ajutati con un arte così giudiziosa, che alle volte vi moverebbero a dire, che somigliano più del naturale. Il che non è sempre talmente iperbole, che in qualche modo non possa talvolta essere anche verità, potendosi dare il caso, che la gagliarda immaginativa del Pittore, finisca di cavar fuori sulla tela, certi lineamenti solamente abbozzati in un viso, e finisca di spiegare certe fattezze, dirò rannicchiate, che non si lasciano raffigurare così da tutti gli occhi, per quello, che sono. Un servizio simile può aver fatto all'odore della ginestra il ritrattista, che l'ha ricavato così di chiaro oscuro, con quell' acquerello di fior d'arancio, sciogliendo, e spiegando le sue fattezze nel ritratto, un poco meglio, che non si trovano al naturale.

Da questo considerabile teorema, direi tuttavia, che se ne potesse dedurre un corollario di qualche conseguenza, ed è: che gli oggetti dell'odorato, hanno così bene il punto, per così dire, della loro prospettiva, come quei della vista: tanto potendo tornar male il troppo vicino, che il troppo lontano, più, o meno, secondo la loro varia costituzione. Anzi direi di più, che il punto degli occhi, fosse meno rigoroso di quello del naso, e che in conseguenza il godibile dell'odorato fosse più limitato, o dichiamo più schizzignoso del godibi-

bile della vista. In un Teatro vi sono di molti luoghi anche assai lontani dal punto, da' quali tutto quello, che io scopro della scena, almeno a parte a parte, lo raffiguro per quello, che è, e bisogna bene, che la spostatura dell' occhio sia grande, a voler, che mi faccia una tal violenza, che quello, che io veggo arrivi a non dilettarmi. Molto meno si puo dare il caso, che vi sia oggetto, tra 'l quale, e il mio occhio si possa tirare una linea retta, e che io non lo vegga, non è vero? Nell' odorato ad uscir del punto si dà in delle scene più schiribizzose assai. Alcune mutano in meglio, altre in peggio, altre si fanno invisibili, anche senza mandar giù il proscenio, e senza spegnere i lumi. Le due prime le vedemmo in quello, che seguì jersera. Quell' acqua di ginestra per trasmutazione, a tirarle a fermo con mettere il naso nella boccia, era un incognito indistinto, come già v' ho detto, e di poco di buono, a tirarle per aria già avete inteso. Quell' altra di vera ginestra, nella boccia, fiore schietto, spruzzolata, un altra cosa affatto, e anche non molto buona. Chi vuol conoscere un dappoco, gli faccia accendere il lume, e il fuoco, dice un trito assioma di famiglia. Appresso di noi non è meno corrente un altro di profumeria; chi vuol conoscere gl' ignoranti, dia a fiutar loro pastiglie, e guanti. Vedete certi, come veggono abbruciare una pastiglia, in cambio d' uscirne di quella camera per tornarvi dopo, che l' odore ha preso luogo nell' aria, andare, e cacciar subito il naso sopra quel fumo, e l' istesso fare a un guanto, in cambio d' aprirlo gentilmente, investir con buon ordine colla bocca, alitarvi dentro, e accorrer subito col naso a pigliare il ritorno di quel respiro caldo, e profumato, che se ne vien come per canale su per la gola della manopola. Gli oggetti degli altri sensi, o non sono così sdegnosi, per esempio quelli della vista, o dell' udito, che un

po più quà, o un po più là, non fa gran variazione: o sono sdegnosissimi come quelli del gusto, e del tatto, che per essere nel punto, bisogna averci sopra il palato, e le dita. Di grazia senza stare a perderci nell'eroico de' delirj del naso, e senza profondarci nel misterioso de' ratti dell'immaginativa, chi non vede, caro Cavaliere, che questa singolarità di genio, questa delicatezza di mire, quest'umor puntiglioso degli odori, sono la ragione chiara, liscia, e naturale dell'accidente dell'altra sera? Il male è, che arrivano a intenderlo quest'altri ancora, e già cominciano a sfringuellare, e per le anticamere, e per le conversazioni, lodandoci soprattutto di quella nostra franchezza, colla quale a dritto, o a traverso rendiamo ragione d'ogni cosa, applicandoci quei versi del Satirico Fiorentino.

Se alcuno afferma, che l'alma svanisce
Al dipartir di questa spoglia frale,
O l'esser suo mortal costituisce.
Ha detto parimente bene, e male
Il Testo Aristotelico.

L'Assessore poi il Ciel ne liberi, egli cerca, ma non trova di mettere insieme degli spiriti *nequiores se*, non largheggiando la natura co' secoli niente più a eroi nel male, che a eroi nel bene, che però il poveretto s'ingegna in quello scambio di replicare il suo spirito in corpo al terzo, e al quarto, mettendo in bocca agli amici, di quelle satire più velenose, delle quali anzi la vergogna, che l'onestà lo trattiene dal darsi per autore. Il maggior male però, contentatevi, che io vi dica, l'avete fatto voi, col fargli confidenza della mia Lettera dell'altro giorno; a ridosso della quale, essendogli balzata questa palla in mano, di mettere in redicolo la dilucidata ineffabilità di tanti misterj della nostra liturgia, lasciate pur fare a lui: nè vi dubitate, che egli non sappia far-

ſi valere in noſtro diſavvantaggio il venerabile di quella dignità, colla quale, colpa della noſtra connivenza più che della noſtra elezione, queſto ſecondo Caſtruccio, meſſoſi in potenza da ſe, pretende in oggi di riſtrignere tutta la noſtra autorità alle ſole materie di fatto, riſerbando a ſe ſolo il decider pettoralmente ſopra il ***quid juris***, e tutto queſto, come ſapete, per eſſergli riuſcito due, o tre volte, con un proſpero errore di dar nel ſegno in caſo di controverſia tra di noi. Intendo però, che al Capitolo delle ſue lodi egli abbia dato quartiere, anzi, ch' ei ſuppliſca del proprio dove gli pare, che io ſia riuſcito, o ſobrio, o difettoſo; ragione forſe, per la quale tenendoſi la ſua ingegnoſa ingratitudine per diſpenſata dal moſtrarne gradimento, và dicendo per tutto, che io ho preteſo di ripigliarlo, per la paura, che tutti abbiamo di lui. Quanto poi al reſto della Lettera, egli mi fa grazia di mettere in Cielo empireo l' ingegno, la fantaſia, tutto quello in ſomma, che non ha che far niente col mirabile dell' arte, e coll' eccellente dell' intelligenza di chi la maneggia, deducendone da ultimo queſto galantiſſimo corollario: che io ſenza avvedermene, ho fatto in quella Lettera una ingenuiſſima confeſſione del noſtro ordinario modo di fare, fondato tutto ſulla forza dell' immaginativa, che in ſoſtanza vuol dire ſull' opinione; unico diritto, ſul quale abbiamo uſurpato queſt' autorità, e alzato, queſto nuovo tribunale, miſto di filoſofico, e di voluttuoſo, decidendo ſovranamente del buono, e del cattivo, *omni appellatione remota*. In ordine a che intendo, che egli ſi ſia dichiarato in una converſazione, che ogni volta, che noi non pretendiamo altro, che ideare una nuova ſcienza, o ſia una nuova ſuperſtizione, per una Repubblica da formarſi, quando che ſia negli ſpazzi immaginarj, per quivi trionfare

ſulla docilità di quelle nuove creature, egli ſi ſottoſcrive, e non ha più che dire. A me ſtanotte è venuto in teſta di chiarirlo con fargli vedere, che ſenza uſcire del mondo materiale, la ſcienza (o come egli la chiama) la ſuperſtizione degli odori, puo ſervire di grande ſcuola di politica, e di morale, e che la profumeria è almeno così buona a fornire d'uomini di garbo le converſazioni, e forſe d'uomini di ſtato i gabinetti de' Principi, quanto ſia creduto buono il giuoco degli ſcacchi a fornir l'armate di Generali. Queſto, come vedete è negozio un poco lungo, che però prima di perderci maggior tempo di quello, che ci ho perduto ſtanotte, voglio mandarvene un ſaggio, perchè me ne dichiate il voſtro parere, per poi compilare l'iſteſſo ſiſtema, e riuſcendomi di condur l'opera, dedicarla al noſtro deriſore.

Per farmi dalla prima conſiderazione meſſami in teſta da quella gran variazione, che è capace di far apparire in un odore l'uſcir del punto di proſpettiva l'odore medeſimo, o l'uſcirne i naſi, io andava oſſervando come in queſto Mondo non vi è uomo, nè così grande, che non poſſa eſſer meſſo in redicolo, nè così debole, che non poſſa diventare alla moda. Il Conte Duca d'Olivares da giovanetto ſtudente in Salamanca ebbe de' lucidi intervalli ſulla grandezza, e ſulla ſplendidezza. Ritornò è vero, ma non parve, che arrivaſſe mai a conſolidarſi perfettamente, ſe non dopo, ch'ei ſi vide nel favore, e nel miniſtero. Dopo la caduta reſtò maſſima certa tra i Cortigiani, che ei non foſſe guarito mai della prima pazzìa, che gli preſe in Salamanca, ſolamente, che per ſua buona fortuna foſſe ſtata una ſorta di pazzìa, da poter rimaner come ſtemperata, allungata, anzi pur totalmente aſſorbita, e diſſimulata, nella grandezza del faſto, dell'autorità, e de,

mo-

modi di spendere, che però egli aveva potuto continuare a esser sempre pazzo in confidenza. Io non dirò che il posto, dove si trovò costituito questo cervello bastasse a farlo apparire per un originale di savièzza; dico, che non è poco l'averlo salvato per tutto il tempo, ch'ei vi si resse, dall'esser riconosciuto per pazzo, come verisimilmente gli sarebbe riuscito in ogni altra correspettività, a i nasi degli osservatori. Fra Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi per ridursi un miserabile originale a Malta, o a Siena, non aveva altro scampo, che il diventare Luogotenente Generale dell'armi dell'Imperadore. Ci arrivò, e morì grande. Datemelo arrenato in un altro posto subalterno, tra il niuno studio, e l'incapacità d'ogni altro mestiero, che quello della guerra, tra la grandezza del cuore, e la larghezza della mano, lo facevano morir di fame, e discreditato. Quegli uomini, che hanno un talento solo in grande, sono molto pericolosi di farla male. Perchè, se le cose non rigirano loro in modo da poter far giocare quel talento in tutta la sua distesa, e da ricavarne tutto l'utile, e la gloria, che conoscono di meritare, secondochè si trovano corti in tutto il resto del loro capitale; o vogliono farsi largo col mestiero, che non sanno, e si rendono redicoli, o con quello, che non lavora, e si muojono disperati.

Veramente certi odori semplici, ma oltre modo pieni, ricchi, e fumosi, che per rendersi godibili hanno di bisogno di tanti correttivi, in oggi, che i gusti sono venuti così delicati, si considerano più per medicine, che per odori; si stimano più di quello, che s'amino; s'adoprano una volta in cento, più per lusso, che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione. Questa non si può dire, che sia loro colpa, essendola piuttosto o delle teste deboli, o della svogliatura, che vuole lo scher-

zo,

zo, il gentile, la non suggezione, e anche la non grande spesa. Ma tutto questo non serve a fare, che non si lascino stare piuttosto ne' giardini, che per le camere, più spesso negli studioli, che su i tavolini. Poco innanzi la fine del congresso di Colonia, il Marchese di Grana, che era rimaso Governatore di Bona, venne insieme colla Marchesa a stare quattro dì in quella Città, per sentire la compagnia de' Commedianti Franzesi, che era buona assai. Una mattina il Marchese mi domandò, se voleva rimanere a desinar da lui; gli domandai chi c'aveva. Nominatimegli tutti, dissi di no. Oh perchè, mi disse? Perchè siete tutti soldati; ed io non mi veggo con gusto in conversazione, dove so di certo, che ognuno m'ha da guardare *de haut en bas*: perchè conttuttochè io vada d'accordo, che hanno ragione, in ogni modo con vostra licenza, la cosa non mi piace. Voi fate troppo onore alla guerra, e troppo a i soldati, rispose Grana. Che credete come dire, che Montecuccoli, Bornonville, Taaffe, Chavagnac, io, trattiamo più volentieri, e stimiamo più un animalaccio, come N. o un frenetico, come N. che un galantuomo come voi? Si riducono a poche quelle ore della vita di costoro, nelle quali agisce la loro virtù: per una dozzina di volte, che battono il nemico, sono infinite quelle, che ammazzano il padrone, gli uguali, gl' inferiori, gli amici. Non diceva male Grana, perchè il puro militare, è una spezie di vivente, più incomodo assai del puro legale. Il non esser buono, scrive un amico mio, se non a ammazzare degli uomini, l' essere miglior maestro degli altri in desolare la società civile, e in distruggere la natura, questo è un esser eccellente in un arte molto funesta; a graduarla a virtù ci vogliono di molte cose. Che però diceva benissimo il nostro Marchese Pier Francesco Vitelli a uno de' suoi figliuoli, che da bambi-

bi-

bino non voleva ſtudiare, perchè (diceva coll' iſtinto naturale ereditario della Caſa) come io ſon grande voglio andare alla guerra. Beniſſimo, figliuol mio tu voi andare alla guerra; fa conto d'eſſerci. Ecco una partita di nemici: tu monti a cavallo, vai, gli ammazzi. Torni, bravo Vitelli, bravo Vitelli; un altro all'arme: vai, ammazzi anche quegli. Finiti queſti per quel giorno non ne vien più. Come voi tu finir la giornata? Ammazzar ſempre non ſi può; e però biſogna dunque ſtudiare per poter diſcorrer di qualche coſa in quell'ore, che non s'ammazza. Queſto pregiudizio non è ſolamente della virtù militare, tutte le virtù grandi, quando ſono ſole, rieſcono gravi, odioſe, e di poco uſo, o neſſuno.

Si può egli ſentire coſa più ſingolare dell'ambra? E pure ſola, da vicino, e a lung'andare, chi la può ſoffrire; non perchè noi altri abbiamo proſcritto le roſe, e diſautorato l'eſſenze, le roſe, e l'eſſenze laſciano d'eſſere di grandi odori. E perchè, e il muſtio, e lo zibetto, e i gigli, e i tuberoſi, e i caracolli, e tant'altri odoroni, ſono tra gli odori quello, che tra i colori, il roſſo, il giallo, il verde, il turchino, che dubbio? queſti ſono i colori cardinali, quegli gli odori. Ma i naſi non vogliono eſſer da meno degli occhi: gli occhi mutano le loro mode ogni giorno; anche i naſi vogliono i loro amaranti, i loro grisdelin, i loro griſdeperle, i loro grisdefer, i loro color di principe, e che ſo io. Il mondo è ſvogliato, e non ſi può dire, che ciò venga da cattiva diſpoſizione, perchè la ſvogliatura creſce, e il mondo ſta meglio, che mai. Chiamiamola una nuova moda di ſanità, che gli fa fare un guſto migliore in tutte le coſe. I Principi ne' loro conſigli non vogliono più Rodrigoni; i conquiſtatori non vogliono più allori; i ſoldati non vogliono più concioni; infino i bar-

barcaroli di Venezia non vogliono più recitativi. Tutto quello, che è serietà, sodezza, regolarità nel vestire, nel mobilare, nel divertirsi, nel negozio medesimo, a tutto si dà lo strillo, e passa per all' antica. Io sono stato sei mesi a un Congresso generale di pace, e me n' andai senza aver avuto la grazia di vedere la Sala della conferenza, che non so, se in tutto quel tempo arrivasse ad aprirsi due volte, per riconoscervi, se mal non mi ricordo colle dovute formalità, non so che poteri. Tutto il forte del negozio si faceva al giuoco, al ballo, alla caccia, alla commedia, alla conversazione, e guai a quello sventurato ministro, che colpa d' anni, di genio, d'acciacchi, o di paragrafi, non si trovava in un tale equipaggio. Non è per questo, che chi aveva più cervello, e esperienza, non avesse vantaggio sopra gli altri; ma in pari grado, e anche un poco a svantaggio di sapere, io veddi prevaler sempre lo sfarzo, la disinvoltura, e la galanteria. In somma negli odori vuol'esser varietà di conce, negli uomini vuol'essere universalità di genj. In quelle ci vuole il ricco, in questi il sodo, non ce n'è dubbio, ma bisogna allungar l'uno, e raggentilir l'altro, altrimenti quello invasa, e questo stracca. Voi sapete, che a noi altri riesce alle volte il far propriamente le nozze co' funghi. Un danaro d'ambra nelle nostre mani, si fa più onore, che chi potesse vedere, non se ne sarà fatto un oncia in quelle d'Antonio de Cobos, e di Francesco Vizar, che sono stati de' primi profumieri di Madrid. E per verità, che cosa non s' arriva egli a fare coll' uso, anche sobrio di questo materiale, maneggiato, e accompagnato con un poco di giudizio. Nell' ambra l' ottimo si fa maggiore, il buono divien mirabile, grazioso il mediocre, l' indifferente si getta al buono, l' indisciplinato si morigera, e delle volte, che il catti-

tivo si corregge. C'è egli bestia tale, come il zibetto? E pure con questa aleanza, vedete quello, ch'ei diventa per se, e quello ch'ei fa diventar quell'altra. Lavorateci poi su di fiori, e sentite, arbitrate, ghiribizzate con erbe, con legni, con boli, con lacrime, sto per dire, con porcherie, e farete le maraviglie. Ci vuol però quel primo fondamento dell'ambra, ma nè anche sempre basta da principio rendersi ammirabile per ragione, da ultimo un si mantiene a forza d'armi; ognuno ci stà, chi non intende sedotto dalla vostra franchezza, chi intende dalla propria immaginazione, e talvolta, come il medico di Moliere, *il vous passe aujourdhuy votre saignè afin que vous luy passiez demain son emetique*. Dichiaratela amaranto, e sarà alla moda; disse pochi anni sono il Contestabile al Principe di Belvedere, che non si risolveva a comprare una carrozza di velluto rosino pel figliuolo sposo, per altro assai buona. Fate un poco di letto a una nuova concia con vantarla per cosa prelibata quattro giorni innanzi, che la mettiate fuora, e non vi dubitate, che non diventi subito la moda, e che tutti i nostri giovani viaggiatori, non ve ne chieggano i saggi per mandarne a Bruselles, a Londra, a Parigi, a Roma. Dite Cavaliere, c'è mai caso, che certa gente intinga nelle nostre tabacchiere, e che subito, che hanno tirato su, la loro prima parola non sia, *dell' ambra di molta*, quando quel povero polviglio non si sarà mai sognato di vederla passar per camera. Fate conto, che in tutti i mestieri è così. Quando io cominciai a strapazzare il nostro, pigliava tutte le ricette per l'appunto, e quando in quelle dell' Infanta Isabella, e di D. Florensa de Ulhoa, trovava, *quarta de ambar*, *media onza de ambar*, *otrotanto de almiscle*, *otrotanto de algalia*, m' erano tante stilettate al cuore, considerando, che la mia bor-

sa

rosino

sa non ci poteva arrivare. Mi ricorderò sempre all' altre, di certi cuscinetti d'odore, che fatti bene i conti s'avvicinavano a 400. pezze da otto. Io vedeva, è vero, voi, e 'l Saracinelli far maraviglie con manco assai; ma diceva tra me, se questi col poco fanno tanto, che si farà egli col molto? In questa sospensione m'occorse di fare un terzo viaggio in Fiandra, e trovato il Duca di Montalto in Bruselles, e presoci servitù, un giorno in occasione di lodargli certo polviglio, intesi aver egli al suo servizio un Ajutante di Camera, tirato su da ragazzo dal Cardinale suo Padre per la profumerìa. Pensate, l'amicizia subito fu fatta, e secondochè il Duca abitava la Casa di Bournonville, ed io vicino *la grosse Tour*, la state in cambio di dormire, Francesco, che così si chiamava l'Ajutante (il cognome non me lo ricordo, ma adesso mi sovviene, che possa essere Mercader) se ne veniva da me a lavorare qualche galanteria. Cresciuta la domestichezza, Francesco mi porta un giorno il libro di tutte le ricette del suo vecchio Padrone, e m'offerisce cortesemente di poterne far fare una copia. Potete credere, che io quella sera non me n'andai a letto, che non l'avessi scorso da capo a' piedi, ma la soddisfazione del nuovo acquisto, mi venne amareggiata dal considerare, che m'averebbe servito a poco: la dramma essendo il peso più minuto, al quale in tutto quel manoscritto io trovassi tassata l'ambra. Il giorno subito, che Francesco arriva, *Amigo me parece, que tus memorias me valdran muy poco. Y como esto Señor? Pienso que por allà toman el ambar gris por anime, o por menjui*. M'accorsi, che quel buon Castigliano durò qualche fatica a dissimular lo scandolo, ch'ei prese della mia semplicità. E se ancor io era di quelli, che credevano, che il suo Padrone spendesse 40. o 50. mila pezze in odori: e se mi

mi dava ad intendere che quelli, che dettano le ricette facciano, quello, che dicono, o dicano quello che fanno. Che nessuno buttava via il suo allo sproposito, tanto più, che in tutte le cose c'è una certa giusta proporzione, oltre la quale l'eccedere non serve a niente, poichè o nol sopporta la cosa, o non lo porta, o non lo raffigura il nato; e concluse la sua declamazione (la terrò sempre a mente) con questa bellissima similitudine. Tenga per sicuro, che gli odori sono come i profumieri. Quando il profumiere lavora, stà da garzone: in farsetto, sbracciato, i capelli legati di dietro; quando ha da *llevar los guantes el cuerpo, el avanico, la Cazoleta al Cardenal, al Duque, a mi señora la Duquessa, luego su espada, y su capa, se pone muy de Cavallero.* Tutti gli odori a vederli nelle ricette compariscono sotto il baldacchino. Dramme, quarte, oncie; *Señor, todo es lucimiento, todo es grandeza; todo es misterio.* In fatto sono poi più correnti assai. Vuol che io le cavi di sotto il baldacchino, e le faccia passare in Anticamera tutte queste memorie. Mi faccia grazia di scrivere in margine, secondo che io le dirò. Questa è una ragazzata; questa non val niente; questa il mio Padrone non la volle nè meno provare; quì basta una mezza dramma; qui avanza di due denari, e così via via, ricetta per ricetta m'andò dettando una critica economica a tutte, conforme avete veduto nella copia, postillata di mia mano, sotto la dettatura di quel galantuomo.

Voi vedete quanto vasta da questo apologhetto potrebbe cavarsi l'applicazione alle materie morali, e politiche, precisamente in ordine, dirò a ricettarle, che quello, che comunemente si fa con certe preparazioni troppo sontuose. Ma la cosa è tanto facile, che ognuno potendola ritrovare da se, mi contenterò di farci sempli-

plicemente la chiusa, dicendo: come certe azioni degli uomini, in scritto, o da lontano, come ce la rappresenta, o l'istoria, o la fama, compariscono esse ancora sotto il baldacchino, la prudenza v'è a libbre, il disinteresse a cantara, e la pietà quasi sempre a tonellate. In fatto poi, e da vicino non fanno poco quando non sono come quella mia acqua magica di giacinti, che non era altro, che una larva dell'odore del giacinto ricavato dal fior d'arancio, e da quattro scorze secche di cedrato: nella disperata incorrigibilità della nostra Italia, sul punto delle buone feste, ho inteso dire, che una volta, non so se a Roma, o dove si discorresse di ridurre questa sorta di lettere a forma di lettere patenti con farle stampare, e mandarle con una semplice firma. Non tornerebbe male il fare in tutti i paesi l'istesso della maggior parte delle Lettere di congratulazione, e pigliar la minuta di quella, che scrisse il General di Grammont a Monsieur di Rochefort quando fu fatto Marescìallo di Francia. *La fortune l'à fait autant que le merite: & suis ton serviteur mon petit Rochefort.* Crediatemi, Signor Lorenzo, mi disse una volta da ragazzo, quell'onorato vecchio di Siena, fratello del Duca d'Amalfi, che per apparire un gran Principe basta essere un assai mediocre uomo. Il giudizio ci vuole, non ce n'è dubbio: questo nelle profumerie mistiche è l'Ambra. Il sapere, il più delle volte, ma non sempre, è quello come il mustio, del buono, ma che non scopra troppo. L'esperienza non è propriamente ingrediente, ella è piuttosto l'aggiustata prescrizione della dose, e quella s'impara meglio col fare, che colle ricette. C'è un altro gran materiale, al quale tra gli odori sensibili, non trovo il corrispondente, che è l'aria del Cavaliere. Dico l'aria, vedete, non dico cosa di maggior corpo, perchè con questo ancora, a allar-

gar

gar troppo la mano, si dà in quel ricco, che offende chi lo sente, e chi lo porta addosso. Su questo fondo poi, tutto quello, che è fiore farà maraviglie, e di quante più forte, tanto meglio. Avvenenza, gioventù, buonamina, buonagrazia, brio, disinvoltura, barzelletta, mettete pure: nè solamente questo, ma un po di franchezza, un po di satira, un po d' andare a i versi, e cert' altre erbe aromatiche su quest' andare, le quali però vogliono essere accennate, altrimenti, niente che scoprano, si cacciano sotto tutto il resto; ma torno a dire, vuol esser giudizio. In un uomo di guerra ci puo egli essere ingrediente più odioso d'un principio di rilassamento nel coraggio; e pure corretto con una dose aggiustata di quest' ambra, puo far miracoli. Questa concia confesso che non mi sarebbe mai sovvenuta, ma trovandola ricettata, e praticata da qualcheduno, bisogna metterla coll'altre. Alla battaglia di Seneff un semplice soldato a Cavallo, che si trovava nella prima fila d'uno squadrone postato a diritto filo d'una batteria di Cannoni, che a ogni scarica portava via una fila intera di Cavalli; dopo esser stato saldo a più d' una, alla fine una volta si sconcertò un poco. Accortosene Monsieur di Fourville, che comandava in quel posto: che vergogna, gli disse con un aria brusca, sconcertarsi a questa foggia; Monsieur gli rispose colui con un viso più brusco del suo: non si può durar tanto a esser bravo. Questa risposta piacque tanto a Fourville, che ne fece un rumore grande per l'armata, e alla barba della passata intrepidità di colui, che non gli aveva fruttato mai nulla, lo fece fare Ofiziale. Fa anche bene assai lo strapazzare di molti mestieri, o almeno averne quella tintura, che basta a saperne discorrere, perchè come c' è il giudizio, uno si fa onore con poco assai: ma in questi casi bisogna fare come quello Am-

H ba-

buonamina

basciatore di Moscovia spedito al Gran Duca Ferdinando; messa fortunatamente la prima freccia nel bianco, contentarsi, e non tirar la seconda. Orsù diceva il Padre del nostro Assessore, dopo averci letto la sera un pajo de' suoi Dialoghi, facciamo un poco il nostro verso. Questo nel suo linguaggio voleva dire, diciamo quattro minchionerìe; il verso dell'uomo, diceva quel buon vecchio, non è il discorso; il discorso è propriamente il canto, che s'impara collo stare in gabbia: il suo verso naturale, è il dir delle minchionerie. E che sia il vero, quando queste son dette a tempo, e con giudizio, si cava forse da esse più frutto, che da' discorsi serj. Io vi posso dire di me, che i polvigli, le pastiglie, le cunzie, l'acqua di gelsomini, i sorbetti, il latte, il cioccolate di fiori, e gli intingoli, m' hanno dato modo di moltissime volte di ottener delle cose, che la morale, i sonetti, la filosofia non vi sono arrivati. Esclusi quegli odori semplici, che ammazzano, ci vuol anche riguardo, e discrizione nell' uso de' composti, che dilettano. Tal profumo comporta una sala dove si balla, che non lo comporta una Camera, dove si giuoca, e molto meno un gabinetto, e in questo gabinetto ancora bisogna distinguer le persone. Mi fece venir collera l'altro giorno il Vannini, che a certe donne amiche della Maria, che avevano fatto dire di voler esser da lei, voleva fare un panlavato di cacciù. O Vannini caro, che daremo noi alla vostra Serenissima Padrona, un giorno, che ella si risolva di venire a merenda nel mio Orto? Dite, dite a Maestro Agnolo, che gli faccia buona provvisione d' uova fresche, e d'un buon prosciutto di Casentino, e se volete regalar la conversazione di qualche galanteria di vostra mano, fate pure un panlavato, ma lavatelo con buon moscadello, con di molto zucchero sopra, e

di

di molto diaccio sotto. Bel pensiero sarebbe, se una sera, che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un' Orda di questi nostri Tartari domestici, per esempio, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un Marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un Marchese Teodoli, e mettiamoci pur anche il nostro dignissimo Assessore, spogliato di quella irradiazione ascitizia, ch' ei riceve nel passare per gli occhi di chi lo considera per nostro subalterno; bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un Bucchero della Maya, con dell' acqua di Cordova, quattro, o sei rottami di bucchero di Guadalaxara, tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra, con un danaro di lacrima di Quinquina: oh non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo, non consiste nell' odore, consiste nel far loro l' onore di mostrar di credere, che si dilettino d' odori, che però per loro ogni cosa è buona. *Recipe: una scorza d' arancio vota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di cannella, copri il tutto con acqua rosa secondo l' arte, e metti a bollire sul braciere*. Ci sono ancora delle teste, chiamiamole delicate, che, non dico a spruzzolar per aria, ma ad annaffiare semplicemente con un poco d' acqua di triboli, risentono subito de' gracapi. In questi casi bisogna aver pazienza, e tener ben sigillati i vasi della fonderia, e contentarsi di non fare odore. E se saranno Dame, che si dilettino della carabe, e di carta abbruciata, regalarle di carabe, e di carta abbruciata, che ci fareste voi? L' interesse della nostra stima, e della nostra pace, merita bene il sacrifizio della nostra vanità, in sopprimere di quei talenti, che conosciuti a mezzo, ci rendono redicoli, e che conosciuti a fondo, ma non

pareggiati da quei degli altri ci rendono odjosi. Bisogna intendere, che le virtù umane sono come i gusti; questi intanto son gusti, in quanto son rimedj, o cessazioni di mali, quelle intanto pajon virtù, in quanto son rimedj, o cessazioni di vizj. Infin tanto, che non mettete in sul tappeto altre virtù, che di questa categoria, secondochè ha esser ben disgraziato colui, che non abbia, o che non si dia ad intendere di averne qualcheduna addosso, potrà darsi caso, che la vostra virtù vi venga approvata. Guardatevi solamente, che non vi venga voglia d' esporre al pubblico culto una virtù non relativa, una virtù, che non sia sempre rimedio al male, nè preservativo di peggio, ma pura, ingenua, essenziale, assoluta. Siccome di questa quasi nessuno ne ha, nè si cura d'averne, così ne anche nessuno, nè ve l'approva, nè ve la crede. E però chi si sente d'averla, ha in apparenza una gran disgrazia, se non ne fa mostra è infelice, se la fa, è sicuro di pagar cara la compiacenza. Se non avendola si mette a volerla conseguire, e gli riesce, non ha mai a esser quella, perchè quella non c'è, nè ci può essere: se non gli riesce, allora quella diventa subito non solamente possibile, ma facile, per farsi un pretesto d'aggravarvi una pena di non aver conseguito, o la vendetta d' aver tentato; non avendo gli uomini ira maggiore, che contro di chi avendo una virtù, che gli altri non hanno, nè si curano d'avere, la professa, non avendola la crede, e credendola si mette per volerla acquistare. Se non mi paresse d' aver ciarlato troppo vorrei disimpegnarmi da quell' ultimo assunto: che ci sono odori, che a pigliarli fuori di prospettiva, sparisce la scena senza mandar giù il proscenio, e senza spegnere i lumi, ma n' uscirò in due parole.

Di

Di questo non me n' accorsi se non pochi anni sono una mattina, che dalla mia Villa di Belmonte me n' andava alla messa alla Badia di Ripoli. Passato il Ponte a Ema, sento a un tratto una fragranza. Che cosa può ell' essere? Per farla corta, non era altro che una quantità d' alberi fruttiferi, che erano in quel poco di piano, tutti coperti di fiori. Al primo, che mi viene a tiro ne colgo una ciocca, odoro, e non sa di niente. Prova questo, prova quello, meli, peschi, susini, non sapevano se non d' erba. Mi ricordo, che dissi tra me; bisogna, che i fiori di questa sorta frutti, siano ovipari, che espongano sulle loro foglie il loro odore chiuso in uova, per lasciarle covare al Sole, e che l' odore, subito rotto il guscio, se ne voli via, e non cominci a farsi sentire se non lontano dal nido. Cavaliere, ci sono delle virtù di quest' istessa natura, credetemelo; e quello, che è più di strano, non solamente diverse, ma opposte diametralmente fra di loro. Le cristiane, e le politiche. Da vicino le prime pajono derisibili, le seconde esecrabili. Da lontano l' une, e l' altre diventano un altra cosa. Le cristiane dopo morte, le politiche dopo la felicemente consumata iniquità, si fanno sentire d' una grandissima fragranza.

Orsù, comincio a accorgermi, che è un pezzo, che leggete; ma consolatevi, che la fatica è già fatta, perchè non m' avete a rispondere, sapendo io benissimo quello, che mi potreste dire. Mi potreste dire, anzi non mi potreste dir altro, che quello, che dice una Dama in una Commedia Spagnuola a una sua Cugina, la quale fidata sulla propria indifferenza, si dava troppo poco pensiero di certe dimostrazioni, che le faceva il Conte di Barzellona suo sovrano.

Que eres mucho para Dama, y poco para Muger. L' istesso direte voi di questa cicalata; che per una buffoneria è troppo, e per una cosa seria è poco; non so che mi ci fare: oramai è fatta; vedremo di far meglio quest'altra volta.

De-

Descrizione della Villa di Lonchio.

AL SIGNOR MARCHESE
GIO: BATISTA STROZZI

LETTERA X.

CHe discrizione! quant'anni son eglino che io vi scrivo ogn' anno di questi tempi. Non vedo l' ora d' andare a Lonchio; ci ho il tale; ci ho avuto il tale; ci aspetto il tale? Come s' ha egli a dire più modestamente, e insieme più chiaramente: mi muojo di voglia di farvi una descrizione di Lonchio, per vita vostra chiedetemela? La soddisfazione di descrivere una propria Villa, è ella una cosa così fuor d'ordine da non poter cadere *in constantem virum*, dopo essersi veduta in uomini gravissimi, e santissimi? Per non ci far l'erudito (benchè io creda, che si mostrerebbe maggiore erudizione assai, o almeno più recondita, a portarvi gli esempj di quegli, che non l' hanno fatto che di quegli, che l' hanno fatto, tanto tra gli antichi, che tra i moderni) Plinio, e San Basilio hanno pur descritto agli amici loro, e anche non richiesti, quegli le sue ville, questi la sua solitudine di Ponto. Perchè dopo tanti cenni, non potersi, o non volersi credere l' istessa voglia in me, che non son uomo nè grave, nè santo? Ora bene uditela in ogni modo; giustificata la compiacenza del tenero scrittore, dalla ritrosia del dispettoso uditore. Non dico, lettore, per-

chè questa carica la do all'Abate Salviati, al quale ho già risoluto di mandar questa Lettera a sigillo volante, con ordine di venir a leggervela in camera, quando così vi piaccia, colle buone; quando nò, che vi venga dietro per casa, fuora, per le strade, per le piazze, pe' passeggi, per le case, leggendovela sempre ad alta voce, finchè abbia finito di cacciarvela tutta in corpo. O sentite, e difendetevi, se ve ne dà il cuore.

La Villa si riduce a poco più d'un semplice nome: o a farle servizio, a uno di quei modelli di legno, o di tela dipinta, che si mettono talvolta sulla facciata di qualche fabbrica, dove si voglia far qualche aggiunta, o ornato, per riconoscere in grande se fanno l'effetto, che promettono in piccolo sul disegno. Così quì la Casa con tutto quello, che ella ha d'attorno, di muri, e di fabbriche, par messa quivi per occupar semplicemente un sito studiosissimo, acciocchè non venisse una volta voglia a qualcheduno di straziare in coltivazioni la più maravigliosa disposizione di terreno, che trovar si potesse, forse a qualche cento miglia all' intorno, per fabbricarvi una Villa deliziosissima per la state. Di quì è, che tra i non moltissimi quattrini (come io suppongo) del fondatore, e tra i pochissimi del presente, avvegnachè innamorato possessore, tutto rimane abbozzato, se non quanto volendosi considerare per un modello, si può dir finito, e per quel che riguarda l'abitazione, tanto nel di fuori, che nel di dentro, d'un gusto all'antica, e anche per all'antica, scelerato. Risiede questo magnifico modello a mezzo il declive d'un monte, di dove levata, e di dove supplita via via la terra, o per servire al suo comodo, o al suo regalo. E' il monte assai alto, e ampio, e di falde così doviziose, che nelle facce, dalle quali rimane isolato, e ri-

e rigirato da proprj scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù, come increspate a uso di girello da scena; crespe però da monte, e gran monte; racchiudendo in alcuno de' loro fondi, e ne' lati, di grossi poderi, e in altri, come parimente nelle rivolte esterne, dove il drappo suole esser sempre più consumato, o massi, e boscaglie, e spesso gli uni, e l'altre insieme. Sopra il girello da Ponente, dove ha l'aspetto principale la Villa, ricorre per un assai lungo tratto un quasi zoccolo di pietra; spogliata d'ogn'altra pianta, che di qualche scopa, o ginestra, e altri simili sterpi, capaci di nascere, e di vivere stentatamente tra le crepature, e le naturali commettiture de' massi: massi, che a forza di docilità non ammettono, o ammettendo non serbano alcun vestigio di strada, lasciandosi scavare in tanti sentieri, in quante parti torna comodo l'attraversar questa striscia di deserto (che sarà in ogni modo un buon tiro di moschetto) alle bestie, e alle persone. Sopra lo zoccolo, dove ripiglia un poco di terra, un largo cisale di querce: e sopra il cisale una fetta di campi a pendìo, fiancheggiati a mezzo giorno da una ragnaja, e da tramontana, da un filare di pini, di là da i quali, per di sotto, ignudo sasso, e per di sopra, castagni, e querciuoli fino alla cima. Sulla ragnaja appunto principia un grossissimo muro, che tirando per la sommità de' campi, serve come di piedistallo a un secondo muro, che alquanto più indentro del primo si solleva a sostenere in aria, come sponda di comun vaso, l'acqua d'un vivajo, quattro braccia fondo, e così ampio da andarvi a spasso in barchetta, e coll'acqua la terra, che tutta posticcia gli forma d'intorno un prato, livellato al pari de' servizj bassi, respettivamente al quale possono dirsi stanze, respettivamente al resto della casa, sotterranei. L'acqua rimane incallata dall'al-

tre

tre tre parti ancora dalle sue sponde di pietra, che condotte sopra il terreno a altezza di muricciuoli, servono per sedervi intorno, come parimente gli altri muri tutti, che serrano il prato, risaltato in fuori da un terrazzino posato su gli archi d'alcuni pilastri da Romani antichi, che ne fiancheggiano la sponda, la quale resta in aria, e sulla cui fede riposa unicamente questo laghetto pensile. Questo prato ha due ingressi per due cancelli, che cordeggiano colla casa, l'uno pel quale si vien di Firenze, per uno stradone detto de' cipressi, l'altro per un assai lungo viale va a una Cappelletta, adombrata la mattina dal monte, il giorno da una macchietta di cipressi, dove un Ponentello fideicommisso ne' mesi della state non manca mai. E' su questo prato la Casa, presa in mezzo a due muraglie: una a mano manca, più bassa, la quale voltando coll'angolo d'un bastioncello a mezzo giorno, regge in aria un secondo piano più alto, che mette nella porta principale di Casa al piano del cortile; l'altra a mano dritta, più sollevata, che rigirando per Tramontana su pel declive del monte, sostiene ancor essa in aria un terzo prato, che coll'ajuto d'una doppia piccola scala mette nel piano nobile da Levante, e lo cinge per Tramontana ancora, rimanendo così la Casa come fasciata esteriormente da una chiocciola di prati, su' quali riescono tutti i suoi piani, e si comunicano quello di sotto con quello di sopra, per uno sdrucciolo, che sale tra 'l bastioncello, e uno altro muro esterno, il qual rigira tutte le fabbriche da mezzo giorno; e quel di mezzo con quel di sopra, per una cordonata di pietra lungo il muro del giardino, che per fianco alla casa fa riscontro al prato di mezzo per un cancello. E' questo giardino sotto una vigna, rubati l'uno, e l'altra alla pendice del monte verso mezzogiorno: la vigna, chi

Po

scalini sopra il prato superiore, ma che non lascia di far riscontro al piano nobile essa ancora; il giardino a piano del prato di mezzo, circondati, e sostenuti ambedue da muri: la vigna, gli ha bassi, il giardino alti, salvo da mezzo giorno, dove uno si può affacciare comodamente. La vigna è tutto moscadello, che ci fa prezioso, e per un viale termina in una loggia, che intorniata da' cipressi serve d'atrio alla Cappella, assai ampia, e d'assai buona architettura. I tre muri alti del giardino, tutti spalliere, di sotto, e di sopra, susini: nell'occhio del Sole, dove ha la sua maggior distesa, agrumi, che in un alpe come questa pizzica di maraviglia da Svezia. Tutto intorno un viale, che incrociandosi nel mezzo ne divide il piano (piano d'un pendìo insensibile al piede, e sensibile all'acqua) in quattro quadri di peri nani de' più nobili, rigirati ciascuno ne' suoi due lati esteriori di susini, di peschi, e d'albicocchi, in spallierette basse. Sotto, la grande d'agrumi, nel mezzo, una grotticella colla sua acqua viva, che forma un vivajetto, del cui avanzo si mantengono piene le pile di pietra incassate su' muricciuoli delle spalliere, per comodo d'annacquar le piante, e bisognando, i frutti nani medesimi, col lasciarglièle correre alle barbe per canaletti cavati nel terreno. Sotto il giardino a mano manca, stalla per sedici cavalli, che non si sa quale idea s'avesse chi la fece in un paese, dove a me non è mai riuscito lo strascicarvi un calesso a vettura; e sulla stalla, abitazione per servitù bassa, che torna al pari della vigna, da un braccio della quale ha l'ingresso. Dietro a tutto questo complesso di Villa, di vivajo, di prati, di muri, di giardino, di vigna, di cappella, finiscono le violenze, e le usurpazioni fatte alla natura del sito, assicurate con un grossissimo muro, che da Levante serve loro di barriera contro gli attentati del monte, che ap-

pun-

punto risorge quivi arditissimo, ma per breve tratto, e quello anche imbrigliato, e addomesticato da coltivazioni di viti, ed ulivi, e solamente da questo primo risalto in su, ripiglia la sua naturale asprezza, di suolo però, essendo tutto sasso, ma non d'aspetto, mostrandosi tutto in gala d'un bellissimo verde insino alla cima; mandata in là da un mezzo miglio di salita tra agro, e dolce, quanto serve per ridurla nell'impotenza di rifarsi contro la Villa, con affogarle la vista, e il respiro. In fin quì dell'aborto, o sia cadavere della Villa, che l'uno, e l'altro nome s'adatta alla povertà del suo materiale. Vediamo adesso di quello, che la risuscita in un altra cosa affatto, che non arriva a intenderla se non chi la gode di questa stagione.

Da Ponente per dritta linea, il primo riposo, che abbia la vista, le montagne di Pistoja; il secondo quelle della Pania; orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino, che formano le montagne da quest' aspetto. Catino, che ne contiene l'uno dentro l'altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi, e l'ultimo, e più vicino di collinette, che tutti in grazia di Lonchio, pare, che cortesemente, dove interrompano, e dove abbassino le loro sponde, appunto dove, e quanto bisogna per iscoprirgli nell' ampia, spaziosa pianura, che serve di fondo al maggior universal catino, Firenze, Prato, e Pistoja, con tutto quell'immenso formidabile accampamento di ville, e d'abitazioni, che nel basso, e nell'alto, cinge per tante miglia all'intorno, d'un amico, ossequioso assedio, Firenze. L'aspetto di mezzogiorno, a mano dritta è una parte di quest'istesso catino; a mano manca, una vista terminata da una degradazione di più costiere di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine, e più basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo, dov'è la

Vil-

Villa, il quale da questa increspatura in sù va tutto unito per due miglia, lunghe, e strette, anche per la strada delle rondini, parte pasture, e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da Tramontana un riguardo assai simile; da Levante, prato, vigna, giardino, cappella, e dietro a tutto questo, la cima più bassa del monte; e insin quì, vita, che entra per gli occhi solamente. Per dir adesso di quella, che v'entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto, e a tutte l'ore d'un aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità; bisogna dire un concettino per rabbia. Io ho nel capo, che non sò chi acquistasse un regno con voltarsi a Ponente la mattina innanzi giorno per vedere il primo raggio del Sol nascente. A Lonchio con voltarsi la mattina a Levante per non vedere il Sole, se non si diventa, par d'essere Signor del mondo, mi spiegherò.

Secondo, che il Sole dura tutta la state a levarsi dietro le spalle di questo monte, bisogna, ch'ei sia alto bene, prima ch'ei si lasci veder da tutta questa grande spiaggiata, che guarda verso Ponente: per modo che uscendo a camminare anche una buona ora dopo ch' egli è levato per gli altri, voi siete sicuro di trovar l' alba, il mese d'Agosto, un miglio, e tutto Settembre vicino a due miglia lontano da Casa; e vi sono de' ripostigli, anche fuori de' boschi, dove passeggiate, e sedete all'ombra insino a mezzo giorno. Nè vi pensate, che per goder di questa delizia bisogni andarsi arrampicando di castagno in castagno, o di masso in masso, come le capre, essendo tutta questa spiaggia fatta a palchetti, che serpeggiando a piano, o quasi a piano, per le varie pieghe, e ripieghe del monte, vi conducono le miglia, e anche a diverse altezze, essendovi più ordini di palchetti. Basta contentarsi di navigar solamen-

mente, o per mezzo giorno, o per Tramontana, perchè punto punto, che mettiate la prua per Levante, o per Ponente, o ſcadete nel Sole, o vi alzate nello ſcoſceſo, che ſe ben guardato dal boſco, vi fa ſcontare in ſudore, quel che guadagnate in ombra, ma come vi tenete ſaldo per l'uno, o per l'altro de' due rombi ſuddetti, tra paſture, tra boſchi, e tra piccoli, ma chiari, freſchi, e mercè delle cadute, e de' ſaſſi, non così mutoli gemitii, ſcoprite ſcene così bizzarre, e trovate paſſeggi, e ripoſi così delizioſi, che per ragione di certe rozze induſtrie della natura, ardiſco dire, io ne disgrado Fraſcati. Se volete vederne una, fatevela moſtrare dal Marcheſe Teodoli, che averebbe a avere una veduta della mia fontana ruſtica, che mandai a ſuo Padre, dove tra certi buoi, e certi caſtroni, che paſcono, vedrete anche me in abito di Filoſofo, non mi ricordo, ſe in piedi, o a ſedere, in una buca geniale, dove a' miei giorni ho ſchiccherato di molti fogli. Se a ſorte il caro Momo l'aveſſe mandata a Santo Vito, fate le mie vendette con andare a ſtar da lui tutto queſto Ottobre. Raffigurerete un ſito [dico ſito, non grotta] e ſito altiſſimo, e così aperto, che in faccia ſcoprite Piſtoja, e alle ſpalle alzando gli occhi in sù, come fareſte a piè d'un campanile per guardarne la cima, vedete quattro, o cinque monti ſelvoſi, che fanno alle braccia, e vi rovinano in capo. E giù da queſti monti, ſcende incognita per un dirupo tra le ceppate de' caſtagni un acqua, che non la vedete ſe non quando è lì; e dopo aver lavato da dritto, e da roveſcio un maſſo di pietra viva, che ella ſi è lavorata a ſuo modo, e riveſtitolo in quà, e in là di muſco, e di lunghiſſimi capelveneri, ſi rimette incognita per un borro, dove ſi precipita di nuovo tra i caſtagni, laſciando l'aria di tutto quel contorno, che inſino a mezzo

gior-

giorno non sa che cosa sia Sole, così inzuppata d'umido, che vi sentite proprio abbrividire, e assai più del senso presente v'agghiaccia il pensare, che cosa debb' essere questo luogo negli stridori d'una giornata coperta del mese di Gennajo. Ora ell'è una bella cosa, Marchese mio caro, di questi tempi l'aver campo franco d'andare a spasso una gran parte della mattina senza mai veder Sole, se non addosso agli altri, e quando uno si leva, e apre la finestra, e vede il Sole da per tutto, veder nell'istesso tempo una vallata di due miglia rifugiarsi tuttavia nel franco della vostr'ombra, onde vi pare in un certo modo di far la guerra al Sole col vostro. Che? vi par poco, non più d'otto miglia da Firenze, parer di trovarsi sotto un altro clima, anzi far da Antipode vero, e reale, con aver notte nel vostro mondo, quando fa giorno, e giorno alto in quel degli altri? E poi quando tornate a Casa, trovare un prato tuttavia ombroso, dove poter far l'ora del desinare, bello, pari pari a sedere intorno al vivajo, o cicalando, o leggendo, e spesso meditando i sudori di chi è laggiù, e si tapina sotto un Sole, che leva il pezzo; i villeggianti del paese basso, che maledicono la fretta, che ebbero d'uscir di Firenze, o fanno voto di tornarvi domattina; e in Firenze medesima la gente eziamdio che vive con maggior regalo, aver delle brighe a viverci al buio calafatati in un appartamento terreno. E tutto questo, non solamente all'ombra, e all'aperto, ma sotto la batteria d'un Ponente, di cui talvolta la metà della cortesia servirebbe, che come se covasse, come i colombi, nelle buche di queste mura, da che il Sole è su, a ch'ei va giù, come dianzi vi dissi, v'è sempre, e che non contento di ventilarvi sul prato, viene a favorirvi anche a tavola per le finestre spalancate di sala, e dove non può infilarvi

col

col cannone, viene a ritrovarvi per via di razzi matti, e di salterelli, per quanti buchi sono in casa. Il giorno poi, che la schiena del monte è tutta assolata, per chi non è cacciator disperato, bisogna contentarsi di farsela intorno Casa. Giardino, in primo luogo, dove alle venti c'è gia tanto da stare, e da passeggiare all' ombra, che serve: e poi più al tardi, prati, vigna, viali, stradone, vivajo, tanto che si faccia sera. All' un ora poi, dalla cima più bassa del monte cominciano certi fiati suavissimi, che fanno, che non trovate mai la via d'uscir di su i prati, per andar, nè a cena, nè a letto. Un ambiente temperato veramente a regalo, perchè un tantin meno non servirebbe, e un tantin più piccherebbe. Un bagno d'aria rugiadosa, che par che venga proprio dalla via lattea, che vi vedete sul capo, e vi sentite raggiugnere in corpo quell' elisire d'aria purissima elementare, che v' abbevera i polmoni nel respiro, con quell' altra, che inzuppate per di fuora con tutto il resto del corpo. Nè vi manca la vostra bella serenata di cinque voci, in altrettante cadute d'acqua, che si rispondono, nel cortile, di sul prato di mezzo, dal giardino, dal vivajo, dove si riuniscono tutte, e dai lavatoj, di dove le sentite correre giù per la ragnaja. Voci veramente, più da camera, che da teatro, e teatro aperto, come questo, onde a volerle goder tutte, e distinguerle, ci vuole il silenzio della notte.

Marchese mio caro, io non vorrei con questo racconto metter male tra voi, e le vostre Esquilie, il vostro Agro Sabino, il vostro Tiburtino. Per levar tutte l' ombre, uscito che l'Abate Salviati sarà di pulpito, discorretela seco in camera. Egli è stato a Lonchio, onde colla semplicità, e forse con un poco di malignità delle sue relazioni, vi farà poi conoscere, che Lonchio al naturale, varia da Lonchio a penna; essendo la sorte del-

delle cose descritte, come delle dipinte il ricrescere, che però ne Teatri, dove si distribuiscono le Commedie stampate, colle vedute delle scene, delle macchine, delle comparse, de' balletti, e degli abbattimenti, la regola è non ispiegar mai le stampe innanzi, perchè bene, o male ch'elle siano fatte, promettono sempre più, che poi non riesce il vero. Io nel commetter la causa del povero Lonchio a questo relatore, pretendo di far da Proccuratore più delle vostre Ville, che di questa mia. L'Abate arrivò qui tre anni sono una sera d'Agosto sulle ventiquattro, con un palmo di lingua fuora, dopo aver fatto a piedi due miglia di salita, e la metà col Sole in sulle reni: e il giorno dopo ne partì sulle ventidue coll'istessa vettura alla scesa, che aveva avuto alla salita, fatte l'una, e l'altra, disputando sempre arrabbiatissimamente con un Dottore, che aveva seco di camerata, all'insù di Cabala, all'ingiù di Motoposcopia: voglio dire, ch'ei non può aver conservato di Lonchio specie, nè molto vive, nè molto vantaggiose. Sentitelo però *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, e quanto basta per vostra quiete, non per altrui derisione.

Intorno all' anima de' Bruti

AL PADRE LETTORE
D. ANGIOLO MARIA QUIRINI

LETTERA XI.

IDdio le perdoni, mio riverito Padre Lettore, quel poco di solletico, ch'ella fece l'altra sera alla mia vanità, mostrando di far tanto caso di quel che mi venne detto così su due piedi, in favore dell'antica opinione della sensibilità de' Bruti, sì fieramente combattuta in oggi, non so se più dalla ragione, o dalla moda, una cattiva nemica per chi l'ha contro, una buona alleata per chi l'ha seco. Io siccome è un pezzo, che ho rinunziato alla Filosofia, così era anche un pezzo, che mi stimava fuori del caso di certe compiacenze segrete, delle quali soglion patire i giovani, dal lusingarsi d'arrivare a fare al mondo qualche figura in riga di Filosofi. Ma al vedere non è così; e bisogna dire, che la vanità come femmina, abbia ella ancora il dono d'una docilità invincibile, al darsi, e al lasciarsi dare ad intendere insino all'ultima decrepità, d'aver tuttavia qualche cosa da poter piacere; se non altro gli occhi, e lo spirito; le due ultime *resources* per la consolazione *des beautex mourantes*. Ma io qui bado a ire innanzi con una franchezza, come se quel ch'io dissi a V. P. prima di venire in Villa tanti giorni sono, fosse una cosa sì bella, e sì bella, da averla penetrata in un modo, di non avere in tut-

tutto questo tempo potuto pensare ad altro, e averla così presente, come l'istessa sera, che gliele dissi. Orsù per l'onore della nostra vanità riduciamogliela alla memoria. Era il discorso della solenne degradazione de' Bruti da animali sensibili, a puri insensibili automati, o orivoli, intentata da alcuni Filosofi intorno alla metà del passato secolo; e avendo io motivato diverse ragioni per tentar di mantenergli in una prerogativa, nel cui pacifico possesso erano stati lasciati vivere, per una bagattella di sei mila anni, alla fine dopo' varie riprese, mi sovvenne di dire, che secondo il mio poco giudizio credeva, che il persuadere, almeno a se stesso, che gli animali, a dir poco, sentissero, potesse riuscire assai facile a ognuno, a meno di non essere uno spirito di contradizione, o disamorataccio d'ogni sorta di bestie, de' quali pur ve ne sono molti: e addussi l'esempio d'una gran Dama, della quale io mi glorio d'esser grandissimo servitore, la quale obbligata una volta da certa poco dispensabile convenienza a non rifiutare il regalo d'una cagnolina di Bologna, ella antipatica di tutti quegli animali, che per tutto loro salario si contentano alle volte d'essere accarezzati, e baloccati dal Padrone, per vendicarsi su quella povera innocente, del dispetto avuto in aver a mostrar di gradirla, e di quello che aveva in averla a tener per qualche poco di tempo, andò a immaginare, e a metterle il disgraziato inaudito nome d' Acrisia, assicurandosi così, che niuno da una volta in sù, avesse a chiamarla la seconda, per aver allegati i denti dell'averla chiamata la prima. Ora il mio modo era questo; riflettere a come facilmente venga fatto di porre amore a un cane, e tenerlo a dormir seco per compagnia.

Poter del mondo, disse subito V. P. sapete voi, che voi mi dite una cosa, che io non ho più udita, e non

ſo ſe ella ſia ſtata detta da altri ! a me almeno ella è nuova, e così a prima viſta mi fa della forza. Tanto mi ſervì per credere di potere con intera giuſtificazione, cominciare a razzolare quel mio penſiero, e dopo un breviſſimo alloggio datogli con ſomma indifferenza, preſto m' avveddi d' eſſermene fatto un oſpite molto ben veduto, appoco appoco un amico, e da ultimo un mezzo iſtruttore. A propoſito d' iſtruttore, mi ſovviene aver letto in un libro Spagnuolo ſpirituale; il cui titolo è Itinerario ſpirituale, ed è un Comento al ſalmo 118. ma uno di quei libri che parlano al cuore, e ſcritto con una ſemplicità così grazioſa, che da ſe ſola baſterebbe a edificare anche ſenza la dottrina. Per dire della indeclinabilità del ſegreto, interno teſtimonio della propria coſcienza, ſi contenta di dire, avercelo dato Iddio, per renderci ineſcuſabili, con far, che tutti aveſſimo dentro di noi una ſveglia, un Paggio di diſinganno, carica veramente nuova in Corte, ma in queſto caſo, a mio guſto galantiſſimamente, e ſpiegatiſſimamente introdotta. Di queſt' ordine iſteſſo di Paggi, direi, che foſſe in ordine al diſinganno d' ogni più fiero Carteſiano, quel grandiſſimo, e teneriſſimo, e bene ſpeſſo pazziſſimo, e beſtialiſſimo amore, che ſi pone a un cane, a un gatto, a un cavallo, a un parrocchetto, a una paſſera, non pur da i ragazzi, e dalle donne, ma da' graviſſimi, e ſolenniſſimi uomini in tutte le categorie. Agli orivoli ſi vuol manco bene aſſai; ſe ſono d' un maeſtro eccellente, ſi ſtimano, ſe giojellati, ſi tengono in riga di gioje, o di danari, non d' orivoli. Gli orivoli, mi ſi dirà, non vi fanno tanti giuochi d' attorno quanti ve ne fanno un micino, una paſſera domeſtica, nè tante caccabaldole, quante un cane, e molto meno quella gran varietà, e aggiuſtatezza d' operar di terra, e d' a-

ria;

ria, che vi rapiscono in un cavallo, che par proprio che indovini, rispondendovi prima che voi medesimo, sto per dire, v' accorgiate di chiamarlo. Rispondo due cose, che in sustanza sono poi la medesima. La prima, che da un orivolo voi non pretendete tanto a un pezzo; anzi al contrario per esempio, tutto quello, che egli fa di più del mostrarmi esattamente l' ore, i quarti, i minuti, serve a diminuirmene la stima, sulla considerazione della difficultà, che tanti ordigni possano tutti accordarsi a far bene le loro funzioni: e aggiungo, che se voi aveste un orivolo, qual mai non sono arrivati, nè mai arriveranno a fare, nè pure i più eccellenti maestri di quest' arte, per modo che in dieci anni, non v' abbia mai scattato da i veri punti del mezzo dì, e della mezzanotte, quanto è un minuto secondo, voi lo stimereste infinitamente, e con somma ragione, questo bensì, ma in quanto ad amarlo, oibò. La seconda, se fosse possibile l' arrivare a poter fare un orivolo della forma, e della grandezza naturale d' un micino, d' una passera, d' un cane, d' un cavallo, e dopo fatto, di tirarvi, e d' impastarvi sopra pulitissimamente la pelle di quell' animale, e di più, introdurvi a forza di molle, di rocchetti, e di ruote, l' istessa natural grazia di movimenti, l' istessa vivacità d' occhi, gli istessi versi, l' istessa trattabilità di parti, e per infin l' istesso esterno calore, voi potreste bene stimarlo, e se vi dilettaste di quella sorta animali, amarlo ancora: ma subito che arrivaste a sapere, come egli è fatto dentro, ve ne rimarrebbe bensì la stima, ricresciuta in infinito dalla maraviglia, ma l' amore svanirebbe subito. E io son sicuro, che se colui, che venne a dire all' orecchio al Padrone, che la sua cavalla favorita, aveva partorito felicemente, e che aveva fatto il più bel poledrino di questo mondo, gli avesse in quello scambio det-

to, che soffregatasi disgraziatamente la cavalla a un chiodo, e fattasi un grande sdrucio nella pancia, s'era osservato, che dentro ella era tutta ruote, e altri arzigogoli quali d'oro, e dorati, e quali d'acciajo, il Popolo di Costantinopoli non averebbe mai veduto lo strano spettacolo, d' alzarsi dalla residenza il suo Patriarca, e a quel modo parato correre come frenetico alla volta della stalla, per quivi vedere, e vezzeggiare il poledrino, e la mamma. *Quantum gloriæ auxit, tantum amoris imminuit* ho nel capo che dica Svetonio a non so che proposito, non mi ricordo se di Galba, o d'Ottone, che non mi sento d' andare a riscontrarlo: baratto finalmente da potersi far per incetta, dare una cosa che gli uomini possono ritorre sempre che lor pare, e piace, com'è l' amore, per una, che ne partorisce un altra, che bisogna, che e' mantengano a loro dispetto, com'è il timore. Ma i poveri Bruti ogni volta, che e' restassero accreditati, o per meglio dire, discreditati, per puri insensibili automati, non solamente scapiterebbero nell' amore, quanto nella gloria, ma perderebbero tutto quel poco di dritto, ch'egli hanno a un poca della nostra equità, e della nostra discrizione. Vuole V. P. la ragione di questi innamoramenti, e di questi disinnamoramenti in due versi? Eccogliela.

Amor, che a nullo amato amar perdona

Disse Dante.

.... *amiamo or quando*

Esser si puote riamati amando.

Il Tasso.

Ora s' egli è vero, come l' ho per verissimo, che amore rade volte, o non mai, perdoni l' amare a chiunque è amato, nè anche lo perdonerà a chiunque sia persuaso d' esser amato, cioè che riceva l' istesse dimostrazioni, da chi minchiona, che da chi dice davvero; ed essen-

essendo vero anche questo, io ne formo subito la conversa, ugualmente vera essa ancora. Ama? dunque o è, o crede, o spera d'esser amato. Per disinnamorarsi poi, n'avanza a mio credere, o del disperare, o dell'esser persuaso di non potere amando, esser riamato. So bene, che ci son certi matti, che prima di scaponirgli ci vuol del buono; ma se non è dato lor retta, nè attacco di lusinghe, come bene spesso segue, pur alla fine si chiariscono questi ancora, e si disinnamorano benissimo. E benchè il mio amico S. Euremond faccia il possibile, e dica al suo solito di bellissime, e ingegnosissime cose, per sostenere, che ognuno, per decrepito, ch'ei sia, a meno che ei non pretenda d'esser riamato, ha dritto d'amare impunemente, e senza rendersi ridicolo, io lo lascio cantare, e dico, che tutto il fondamento di questa sua dottrina è, che egli era innamorato veramente, e averebbe voluto poter esserlo con suo decoro. Del resto, siccome ei diceva non esservi vecchio, che non si lusinghi di poter vivere ancora un anno, così si dava ancora ad intendere non esservi età, che non potesse aspirare, se non a un amore, almeno a un amicizia, come mi diceva un altro amico, tenera, tenera, tenera; testimonio la doglianza, ch'ei fa in una sua Lettera a Madama Mazzarrini, che da qualche tempo ella non gli diceva più, *ce maudit Vieillard*, come una volta faceva intanto; pigliandosi su a buon conto quel titolo, se non per un vezzo amoroso, per una tenera domestichezza. Sul principio, che io cominciai a frequentar la Corte, mi ricordo aver udito raccontare d'un orivolajo del Gran Duca Ferdinando, che gli aveva fatto un orivolo, il quale percuotendo con quattro palline di metallo in alcune strisce d'orpello, lasciate pendole, e in isola, nella cassa del medesimo orivolo, che stava in un canto della sua retro-

camera, contraffaceva sì al naturale una caduta d'acqua, che si pigliava in isfcambio da una fonte. Può essere che quel forestiero, che entrava a veder l'appartamento del Gran Duca, ci stesse, e che entrandovi nel tempo del solleone tutto accaldato, credendola fontana effettiva, ci trovasse delizia, e ricreo; ma che ce la trovasse il Gran Duca, e ogni altro, che praticava quelle camere, me la rido; e ho che il forestiero medesimo, subito che apertolegli lo sportello, avesse veduto il bindolo, gli averebbe mutato nome, e di delizia l'averebbe ridotta a galanteria: l'istesso colla debita proporzione, di tutte l'altre cose, ma sopra ogni altra dell'amore.

ricreo

Signor nò, m'odo rispondere da quel Cartesiano cacciatore, se pur vi fu mai Filosofo di questa professione, e se il supporlo non è un far troppo aggravio, o troppo onore alla Filosofia. Torna costui la sera colla carniera piena, e avendogli il suo bracco da fermo dipinto in tutta la giornata, non si sazia d'accarezzarlo. Io non fo queste carezze, dic'egli, nè perchè io voglia bene a lui, nè perchè io mi dia ad intendere, che egli ne voglia a me, e molto meno credo, nè ch'ei le senta, nè ch'ei le conosca, e sì me le aggradisca, e se ne consoli. Queste sono debolezze, che ci rimangono da' pregiudizj d'una educazione ridicolosa, di quando la Signora Madre, la Balia, l'Aja, per rallegrare il bambino, accennandoci il tette, che dimena la coda, ci dice, ch'ei ci dà il buon giorno, che la gatta, che gnaula, ci dice, ch'ella ha preso il topo, e così via via di cento altre scempiataggini, delle quali in progresso, quantunque lungo di tempo, il sussecutivo sopravvegnente disinganno non basta a finirci mai di guarire. Così ancora per una non gran fatto dissimil ragione, se io vado all'opera, benchè

chè io sia persuaso, che gli Attori a niuna cosa pensano meno, e niuna ne hanno meno nell'animo, che quella, che di mano in mano dicono, e rappresentano, ciò nè più, nè meno non fa, che io non mi senta irritare all' Eroe, intenerire sopra 'l tradito, ammirare il forte, il magnanimo, e insino a tal segno l'incanto della musica, e dell'azione,

Far nascer del non ver vera rancura

che arrivo a render vere lacrime, per le false, onde quell' addolorata Principessa piange il Padre, l'amante, lo sposo. Di grazia andiamo adagio. Voi dite, che questi sono pregiudizj d'una educazione ridicolosa, non è così? ma il bau, la versiera in Firenze, il lupo mannaro in Roma, il toro in Spagna, e altri simili spauracchi da bambini, benchè non tutti i paesi gli ammettano, e fanno anche bene, che cosa son' eglino? Certo pregiudizj d'educazione essi ancora: e pure si trovano bene spesso di quei bambini, che senza che niuno si pigli la briga di spenderci una mezza parola, arrivano a guarirne perfettissimamente, anche prima d'uscir di bambini. Quanti saranno i ragazzi, che non abbiano orrore a andar la sera per le camere al bujo, e soli? pochissimi, o nessuno; e pure i più, anzi tutti se ne liberano un pezzo prima d'uscir di ragazzi, e andate a dire, che vi sia caso di recidiva. Quanto poco ci vuol'egli a render persuasa un intera Città, che in una Casa si sentano gli spiriti? e pure di diecine, e di diecine di migliaja d'anime, che saranno in quella Città, non mi troverete un solo ragazzo di quindici anni, che attribuisca quel rumore accidentale, o furbesco, che gli fa credere spiriti, piuttosto, che a spiriti, al bau, o alla befana. A niuno inganno sono meno sottoposti gli uomini, che a quegli ne' quali sono una volta stati, e poi ne sono usciti. Così noi vediamo esservi alcu-

cuni ſegreti di colle, e paſte, così tegnenti, che inſaldata con eſſe una porcellana, un criſtal di monte, in niun luogo ſono meno ſottopoſti a riromperſi, che nella ſaldatura. In quanto poi a i caratteri de' perſonaggi dell' opera, che quantunque finti, e per finti riconoſciuti da noi medeſimi, pur non laſciano di riſvegliar così forte le noſtre paſſioni, io credo, che a pretendere di fargli ſervire di comparanti della noſtra vera ſenſibilità, verſo la finta delle beſtie, quando anche per finta foſſe riconoſciuta, io credo dico, che la ſimilitudine zoppichi forte; perchè il noſtro odio, il noſtro amore, il noſtro compatimento, la noſtra ammirazione, il noſtro dolore, non più ſi fermano in quei perſonaggi, di quel che ſi fermi la noſtra compiacenza, o la noſtra averſione in quello ſpecchio, che mi rifletti un viſo bello, o brutto, che per averlo io dietro alle ſpalle non poſſo vederlo direttamente; trapaſſando nell' iſteſſo modo per appunto queſti noſtri affetti negli originali de' Perſonaggi medeſimi, ond' è che verſo i loro individui rimanghiamo così indifferenti, che ſceſi di palco, e ſpogliati, nè pure gli raffiguriamo; e ſe ci ſon fatti riconoſcere, ci facciamo loro debitori, ſiccome della noſtra ſtima, così della noſtra inclinazione, e del noſtro applauſo, e più di mano in mano a quegli, che ci hanno più fieramente commoſſo, che vuol dire che hanno più fortemente, e più ſoavemente inſieme ſolleticato il prurito delle noſtre paſſioni. Negli animali la faccenda va diverſamente aſſai. In una parola ſola: quel muſico è uno ſpecchio, che rimanda tutto il mio amore bello, netto a Pompeo, per eſempio, a Ariſtotile. Il mio Becar è una ſpugna, che ſe lo beve, ſe lo ſuccia tutto per sè. Perchè? perchè ſon perſuaſo, che anche egli n' abbia per me, e va per rima, e colla rima ſon certo, che v' è la ragione ancora, an-

zi

zi la più forte, a mio credere, di tutte le ragioni, per credere, che gli animali siano qualche cosa più, anzi di molto più che orivoli, e che di quegli, che professano di crederlo, al più, se lo diano ad intendere, ma che niuno lo creda, e a non far complimenti, stimo, che la cosa si riduca, o ad apparenza, o a capriccio, e che per l'onore del per altro professato Cartesianismo, vi sia forse meno di zelo, che d'ipocrisia. Sì Signore d'ipocrisìa. Oh quanto pagherei, che V. P. che il nostro Signore Abate, e qualche altro galantuomo del loro calibro, diventassero Cartesiani per un quarto d'ora! Io son sicuro, che non mi farebbero stentar come un bracco, a cavar dalla loro ingenuità alcune confessioni, per aver le quali, di chi l'ostinazione, e di chi l'impegno, m'obbligherebbe a far marciare il cannone: ecco per esempio. L'ultima volta, che io fui da lei, mi ricordo, che ella aveva sul tavolino delle cotogne: se io me le fossi posto a sedere allato, e che datomi alle mani il suo temperino, mi fosse venuto fatto, come spesso segue, senza avvertire quel che uno si fa, di cominciare, così discorrendo discorrendo, a sforacchiare una di quelle cotogne; se interrotto poi il discorso, io le avessi domandato così di secco in secco; Padre Lettore le do io noja? noja? e perchè? m'averebbe ella risposto, guardandomi fisso in viso, tutto ammirato, per non potersi immaginare il motivo di sì fatta interrogazione. E se di lì a un poco, io fossi tornato a dirle; Padre Lettore per vita sua non mi faccia complimenti, potendo ben credere, che se questo mio balocco le desse noja, io sarei indifferentissimo a lasciarlo stare; io per me credo, ch'ella averebbe cominciato a dubitare in me di qualche lucido intervallo, e molto più quando le avessi aggiunto; ma davvero darebb' egli l'animo a V. P. di fare a questa cotogna quelche

io

io le fo? Credo bene, che se in questo ragionamento, scappato un topo di bocca al gatto, e al favore de' suoi fogli, e de' suoi libri, salvatosi più morto che vivo, su questo medesimo tavolino, io lasciata star la cotogna avessi col temperino cominciato a fare sulla pancia al topo, quel che aveva fatto fin' allora alla cotogna, quel buon genio del Padre Lettore, non averebbe in quel moto primo primo potuto rattenersi di non dirmi, Ah Signor Conte, povera bestia! perchè? Aspetti, adesso lo tiro dalla finestra; ed io allora: ma Padre Lettore, molto le dà noja il topo, e non gliele dava la cotogna? Io non revoco già in dubbio, che risvegliatosi in quel punto il suo adottivo volante Cartesianismo, ella non avesse prevenuta la riconvenzione, con quell' istessa replica, con cui l' Hobbes ribatteva il rimprovero, quando scappategli talvolta un, oh Dio, qualche persona sua confidente gli domandava, ma perchè, Signor Tommaso, chiamar uno che non può rispondere? Sono abiti, rispondeva egli, fatti *in fide parentum*, che poi col tempo diventano particelle, quando enfatiche, e quando espletive; e veramente secondo il suo stravolto falsissimo sistema, ei non poteva risponder altro. Ma V. P. secondo il suo, sposato di fresco, non potrebbe sfuggir di rispondermi qualche cosa di più. Perchè, se io le dicessi, che insino a che i pregiudizj dell' educazione, e gli abiti fatti *in fide parentum*, le cavino di bocca un, oh povera bestia! nel moto come mi par che dicano, primo primo, ne vo d'accordo; ma se io seguitassi, e dicessi, cred' ella (e quì è dove dissi dianzi, che l' averei desiderata Cartesiano, sicuro, che un Cavaliere, un Religioso suo pari, non m' averebbe fatto stentare una confessione sincera, di quel, ch' ella avesse avuto nel cuore) cred' ella, torno a dire, che nel moto almeno primo secondo,

e se

e se in primo secondo non basta, in primo terzo, in primo quarto, in primo cinquantesimottavo, e più, se ella più ne vuole, in somma che in tutto quel tempo, che le parrà, che possa bastare per ricordarsi, e riflettere, che quel topo, tuttochè ancora si muova, non sente quello strazio, che io ne fo col temperino, più di quel, che sentisse il suo la cotogna; cred' ella torno a dir per la terza volta, se non basta la terza, la quarta, cred' ella veramente (mi guardi in viso, e non rida) che ella si riducesse mai in quell' istessa perfettissima indifferenza, in cui mi vedeva sforacchiar la cotogna, e in quella assoluta incapacità del perchè io le domandassi, se quel mio balocco le dava noja, e se le sarebbe dato il cuore di fare quelche io faceva? Pensate, l' odo rispondermi, se nel moto primo secondo; nè anche nel moto primo millesimo. E pure quì non si tratta d' altro, che d' un topo, col quale ella non ha alcuna servitù, e che verisimilmente le averà roso qualche libro. Consideri se in quello scambio fosse stato un corvo, che avesse durato anni, e anni a recarle il pane, o una cerva, che avesse durato per altrettanti a venirle a dare il suo latte, alle medesime ore, nel deserto. Ancor io, che su questo particolare almeno non sono Cartesiano, ho talora preso gusto a tirare a una starna, se non a corla, e anche senza corla, gusto maggiore assai, che a mangiarla: perchè sarebbe stato un ammazzarla da buono a buono, e con armi eguali; io col mirar giusto, e col tirar presto, ella colle sue ali, che valevano ben quanto quelli. Ma se ora, che io sono qui in Villa, vedessi un mio contadino tirar vivi in una gora, o seppellire a piè d' un ulivo, otto, o dieci cani, partoriti allora allora dalla sua cagna, considerando il suo fatto per ragionevole, non fiaterei, e lo vedrei con indifferenza. Ma se prima di tirargli nell' acqua, o di seppellirgli sotto

ter-

terra, glie li vedessi pigliare a uno a uno pe' piè di dietro, e sbranargli da imo a sommo, alla se che io non so, quello, ch' io mi facessi. Amore ne può troppo più, che voi, ed io non possiamo, fa dire il Boccaccio, con sommo giudizio, da una donna a suo Padre, per giustificazione d' una sua fiacchezza; l' amore, che noi ci sentiamo di portare alle bestie, mi creda mio Padre Lettore riveritissimo, ne può troppo più, che Cartesio, e le sue ragioni non ne possono, e io dico, che certi dettami di natura, quando sono universali, non si possono disprezzare. Che se è grave delitto alla ragione, quando ella sà d' essere appassionata per qualche cosa, il lasciarsi portar via dal senso, non è minor delitto il resistergli in cose, che non le importano nulla, come è quella, se gli animali siano orivoli, o nò: e per dire il proverbio Franzese, che *l' esprit est toujours la dupe du coeur*, non ci dice per questo, che egli abbia sempre il torto, e ch' ei faccia sempre male. Per dire una bagattella, che adesso mi viene in testa, a proposito di quanto sia universale quel dettame, se non di ragione, di natura (e sono di quelli, che io dico, che non si possono disprezzare, anzi che bisogna rispettargli) dico dell' esservi un commercio reciproco d' amore, e d' amicizia tra uomini, e animali; consideri V. P. quanti componimenti di Poeti si trovano in morte di bestie, o proprie, o d' amici, o d' amiche, e se v' è versificatorello, che abbia un po di straccio di cicisbea, alla quale morendo, o il micino, o il canino, o la passerina, non faccia subito l' epinicio. Io medesimo, così bello, grande, e grosso come sono gli uomini da' quarant' anni in là, se un mio amico non avesse avuto cervello per me, V. P. vedrebbe nel giardinetto della mia Casa di Firenze, un Mausoleo con una superba iscrizione, e con la statua di marmo della mia Jeris, prima di questo nome. Ce-

Cætera norunt
Et Tagus, & Ganges, forſan, & Antipodes.

E ſe quel ragazzaccio, vero originale di dilettante d'animali, matto, ſpolpato, che aveva quella gran copia di beſtie, della quale fa la raſſegna Plinio ſcrivendone a un ſuo amico, in cambio di ragazzo, e ragazzo ſgangherato bene, come ſi vede, ch' egli era, foſſe ſtato una ragazza, e bella, e gentile, e ſpiritoſa, dubita V. P. che di tanti animali, che a i ſuoi giorni gli ſaranno veriſimilmente, o morti, o ſcappati, vi foſſe ſtato un ſolo Luì, del quale, o i cicisbei della figliuola, o i clienti di quel ribaldaccio del Padre, per far la loro corte, o a lei, o a lui, non aveſſero voluto ſchiccherare un Elegìa, un Epigramma, o almeno almeno un diſtico? Si contenti ella adeſſo di ſcartabellare tutti i Poeti Latini, tutta l'Antologia, tutti i Poeti Toſcani, e di tutte le nazioni antichi, e moderni, e ſe ella mi trova un verſo ſolo fatto, non dirò per la rottura, o per lo ſmarrimento d'un orivolo, perchè la cronologia ne toccherebbe, nè d' una clepſidra, perchè non era quella una macchina, nè così ingegnoſa, nè così galante da giojellarla, e da portarla al fianco una matrona Greca, o Romana, ma d'un orecchino, d'un anello, d'un deſtrocherio, o d'alcuno di quei tanti arneſi del mondo muliebre, che Giuditta meſſe in campo contro il Generale degli Aſſirj, io mi contento di donare a V. P. il mio Becar; il più ſuperbo cane ſenza dubbio, il più bravo, e giudizioſo bracco, che ſia mai uſcito, non pur d'Eſtremadura, dov' egli è nato, ma di tutti i Regni di Spagna, per andare a ſervir di guardia alle Campora.

Benchè io abbia cicalato aſſai, pretendo tuttavia di non aver in fin quì fatto mal neſſuno, non avendo fatto altro, che proccurato di ſoſtenere un mio piccolo

raziocinio, in favore della sensibilità de' Bruti, che per esser non dispiaciuto al Padre Lettore, aveva dritto d' esser sostenuto da tutti, e contro di tutti, e che più d' ogni altro impegnava me a veder di metterlo in stato di difesa, contro un attacco, che a lei pareva potersegli fare. Adesso tutto quel ch' io dicessi di più nel merito della causa, sarebbe un far la guerra offensiva a un articolo de' più essenziali della setta Cartesiana; impresa, per la quale ci vorrebbe altro che una piccola scaramuccia d' una Lettera confidenziale, tentabile eziandio in una somma disparità di forze, al solo favore d' un poco di vantaggio di sito: ma ci si richiederebbe la battaglia Campale d' un Trattato, o almeno almeno d' una molto bene elaborata Dissertazione: cose che non sono da me, debolissimo di forze, esausto di mezzi, e necessitoso di quiete per tutti i conti. Confesso bene ingenuamente a V. P. che s' io potessi, contro questo solo articolo il mal animo ci sarebbe. Non per odio, o disprezzo del Cartesiano, il Ciel ne guardi; anzi per un vero zelo della gloria d' una Filosofia così sublime, così nobile, così grande; non foss' egli per altro, per quel ch' ella sente dell' anima umana, e di Dio. Ma su questo punto dell' insensibilità de' Bruti; tant' è, mi par ch' ella faccia una violenza a un certo lume, o sia in me bujo naturale, che non posso accomodarmici. In un Arringa fatta in parlamento dal Re Carlo primo d' Inghilterra v' è quest' espressione, che non molt' anni dopo venne pur troppo rammentata. Non pigliate, disse il Re, questo, ch' io vi dico per una minaccia, ch' io mi vergognerei di minacciar da meno di miei uguali. Mi vergognerei, dirò io non a men forte ragione, di cattivare i miei dettami naturali in ossequio d' altri lumi, che superiori a quelli del mio intelletto. Da questo solo caso in poi mi dichiaro d' aver, se non

sem-

sempre tutta la credenza, certamente tutta la stima, e tutto il rispetto per la filosofia di Cartesiano, e benchè reo di tutti due quei delitti, che Augusto punì così gentilmente, spartiti in quei due del contrario partito: *ille quod Agrippæ Juvenis nomine asperrimam de se Epistolam in vulgus edidisset* (che questa non è punto su quell'aria) *hic, convivio pleno proclamasset, neque votum sibi, neque animum deesse confodiendi eum*, mi prometto nondimeno dalla generosità de' Signori Cartesiani, non che la moderazione della pena, il perdono assoluto dell'uno, e dell'altro. Il più ch'io possa fare, è il mandare, e depositar nelle mani di V. P. l'abbozzo d'un progetto, altre volte ideato, per una guerra di questa natura, nella quale non essendo io più buono a servir di nave di qualche rango, averò almeno così l'onore di servir di brulotto, come si dice di quel Soldato così accanito nella guerra, che per testamento lasciò, che subito morto lo scorticassero, e che conciata la pelle, la tirassero sopra un tamburo, e alla P. V. fo devotissima reverenza.

Motivi da averſi in qualche conſiderazione da chi nel Problema, ſe i Bruti abbiano ſenſo, o nò, inclinaſſe a opinare per l'affermativa.

Mettere in viſta, e far ponderare a i malcontenti dell' inſenſibilità de' Bruti, e a gl' indifferenti più che più; quanto debba eſſer ſempre ſoſpetta alla ragione un idea, della quale non ſi trova riſcontro, eſſer mai caduto in mente a neſſuno nello ſpazio di ſeimila anni, in alcuno eziandio di quei ſecoli, e di quelle nazioni, ove bollì più forte la curioſità, e fiorì lo ſtudio delle coſe naturali. Diranno, che queſta eſcluſiva così ampia averebbe a correre per di molte altre coſe ritrovate nuovamente, che pur ſi vede, o che erano, o che potevano eſſere, e forſe allegheranno tra le maggiori il diſcoprimento del nuovo mondo.

Riſpondere; che di queſto ſi sà, eſſere a dir poco, ſopra 300. anni, che qualcheduno vi pensò. Secondariamente eſſer piuttoſto maraviglia, anzi vergogna grande, che da sì lungo tempo, che vi ſono veſtigj di fatiche d'uomini eccellenti in ogni genere, non vi ſiano più numeroſi riſcontri d'eſſervi ſtato penſato da molti, mentre eſſendo di già ſtata inteſa dependentemente dalle oſſervazioni aſtronomiche, la neceſſità aſſoluta della rotondità del globo terreſtre, non v'era, nè vi poteva eſſere ragione alcuna immaginabile, perchè eſſendo l'Emisfero cognito parte terra, e parte acqua, l'incognito aveſſe a eſſer tutt'acqua, onde potendo per conſeguenza eſſervi anche della terra, v'avevano

an-

anche a poter essere di quegli animali, che fanno in terra. Essere uno strano concetto l'immaginare, e pretender d' introdurre in natura due fabbriche sì perfettamente simili, e insieme insieme sì perfettamente dissimili, come i corpi degli uomini, e quei de' Bruti. Perfettamente simili nella struttura, e nell'uso de' vasi, nella distillazione, e nell'uso de' fluidi, e in tutto quello, che è economìa esterna dell'animale. Perfettamente dissimili poi nell'essere, gli uni tutto senso, gli altri supporsi tutti stupidità; per modo che non variandosi qui dal più al meno, ma dal tutto al nulla, la dissimiglianza non verrebbe a sussistere in minor grado che infinito.

Che in questa ipotesi (e questo potrà dirsi per far gente) due povere scienze vanno subito a gambe levate, la fisionomia, e la metoposcopia, mentre levato il senso, e in conseguenza le passioni da i Bruti, sul fondamento delle quali dietro la scorta di fattezze simili, elle giudicavano altresì di consimili inclinazioni negli uomini, le meschine rimangono subito senza mestiere, a meno, che elle non si contentino d'abbassarsi, e dietro alla scorta medesima, dalle vere passioni degli uomini, giudicare di consimili, ma finte inclinazioni ne' Bruti; ma ritornando al serio. Che questi siano puri automati, puri orivoli, e però affatto insensibili esser presto detto; il renderne conto, e ragione non esser così presto fatto, nè peravventura fattibile. Che se non fatto, nè fattibile, potrebb'esser forse insino a un certo segno sostenibile, quando non fossero al mondo animali, co' quali noi avessimo maggior commercio di quello, che abbiamo colle cornacchie, con gli assivoli, e con tutti quasi gli uccelli di passo, o vogliasi d'acqua, o di terra, e mettiamoci pur anche le mosche, e le zanzare, che pure così familiarmente, e degne-

volmente ci favoriscono; e tra i quadrupedi, le capre, le pecore, le vacche, e in grazia della primavera gli asini, come specie d'animali, che quantunque così domestici, o poco ci s'accostano, o poco s'accostano a loro uomini d'una condizione adattata, o d'un genio capace di conversargli, e conseguentemente di rinvenire i loro fatti. Ma che quei maladetti cani, e gatti, e quei maladetti cavalli, che abbiamo tutto giorno d'avanti a gli occhi, e fra mano, di tante specie, di tante razze, di tanti genj, di tanti mestieri, sono quegli, che incomodano più di tutti gli altri questo sistema, il quale per quest'istessa ragione son sicuro che non sarebbe mai caduto in mente a niun filosofo cacciatore insieme, o soldato, avvegnachè dell'una, o dell'altra lega ne vadano attorni pochi. Considerare, ch'ei non cadde in mente a Aristotile, che s'addomesticò tanto con gli animali, ed ebbe così ampio campo di soddisfarsi, che ne scrisse l'Istoria. Pensate se v'era mai caso che se lo sognasse il suo discepolo conquistatore. Che se lo sognasse Ciro (per quanto in grazia di Senofonte vogliamo passar per Filosofo Ciro ancora) Giulio Cesare, Marco Aurelio, Giuliano, e tant' altri Principi, o Imperadori Orientali, e Greci, stati filosofi insigni, e meno di tutti la real filosofessa Cleopatra, illuminata superiormente a ogni altro, se non dal maneggio de' suoi cavalli, da quello de' suoi Corsetti, Levrierini, Lioncini, Espagneuls, Doghetti, Danesini, e canini di Bologna, di tutti i quali è da credere, benchè gl'Istorici non ne dicano niente, che ella avesse mai sempre il fiore nelle sue camere.

Ponderare, quanto bisogni mai dire, che siano gelosi, e insieme insieme, e regolari, e incostanti quei bilichi, in difetto di contrappesi, e di molle di senso, che per altro parrebbe, che dovessero unicamente esser

quel

quelle che fanno andare le più materiali, grossolane, e cieche passioni, producono poi una sì gran varietà di movimenti in orivoli, che per esser fatti tutti sull'istesso modello, e organizzati di parti così uniformi, parrebbe di necessità che non dovessero averne, che un solo. Di quei tre in quattro mila orivoli, che ha fatto infino al dì d' oggi il famoso Quare di Londra, non se ne troverà uno, che non faccia, per così dire, a capello, e all' istess' ora per appunto quello che fa il compagno. All' opposito partorisce oggi una cagna, e fa dieci cani. Questi sono dieci orivoli, e non è di dire, che non siano tutti fabbricati sull' istesso modello, e che gl' ingegni dell' uno non siano così uniformi a quelli del compagno, come il Quare, e i suoi garzoni, hanno fatto quei degli orivoli. E pure tornate domani a visitar la partoriente, ne troverete un che poppa, un che fiotta, un che fa la piscia, un che fa la cacca, un che dorme, un che si bisticcia col fratello, o colla sorella, un che va a spasso strasciconi per la paglia; e l' istesso nella loro giusta proporzione una nidiata di starnotti, una nidiata d' aquilotti, una di pettirossi, e una covata di pulcini. Diranno, che non è per la prima vero, che gli orivoli della cagna siano così perfettamente tra di loro uniformi, come quegli di Quare. Secondo: non essere, nè poter esser nè meno vero, che siano tali quegli del Quare, quando anche fussero tutti lavorati da capo a piedi di sua mano: e siccome quella molla fabbricata, più, o meno gagliarda, e tirata più, o meno uguale di quell' altra, fa che quello vada più presto, o più tardi, sia più, o meno sottoposto a fermarsi di quell' altro, così l' imboccatura di quell' auricola del cuore più ampia, o più strozzata, quel sugo pancreatico più, o meno acido, fanno, per esempio, che quello

poppi, quello dorma, quello fiotti, e così di mano in mano. E importar tanto queste che pajono minutissime differenze, che da esse dependono in gran parte quelle tante, e sì strane, che s'osservano eziandio ne' vari temperamenti degli uomini, correggibili però sempre, se non sempre ugualmente corrette dall'imperio della ragione. E aggiugneranno, che quando pur non si vogliano riconoscer per semplici insensibili orivoli gli animali, sarà almeno giuoco forza riconoscer per tali le piante, e i loro semi, che sono le loro uova, e pure seminate, se vi pare, tutte le ghiande di quella quercia, e tutti i semi di quel garofano, o vivolo, che abbia a dirsi, maladetto sia quello, che somiglia la madre, o il padre.

Rispondere, che noi non siamo tanto addietro, che non sappiamo, che una perfetta uguaglianza, per dir così, mattematica, non che tra orivoli, o animali, non può pretendersi nè anche tra le palle da balestra, che si fanno nella forma. Ma che s'intende acqua, e non tempesta, e non si vorrebbe, che sotto il capello (che a capello possono ridursi le minime differenze da orivolo a orivolo d'un istesso artefice) si pretendesse di nascondere il canapo delle grandissime tra animale, e animale, dell'istessa covata, o dell'istesso parto. Esser vero, che quella quercia non cresce, non ingrossa, non ramifica per appunto come quell'altra [che in simili cose non s'accordano a progredire così per l'appunto, nè meno le vene, le arterie, e i nervi degli animali] ma sarà però sempre vero, che tutta quella quercia si veste, e si spoglia, produce le sue foglie, e la sua ghianda, quando, e come quell'altra, e tanto simili, che la riconoscerete sempre per sua sorella. Ma in se buona, che se tornerete fra un par d'anni a rivedere i figliuoli di quella cagna, benchè tutti di razza di cane da pagliajo, averete forse delle brighe a raffigurarvi l'agnazio-

zio-

zione, e se vi metterete a far loro il processo troverete, che di quei due, dati da principio alle mani d' un eccellentissimo Cavallezizzo di cani, l' uno per quante nervate s' abbia tocco, non ha mai voluto sciogliersi al trotto; quell' altro scoprì dal primo primo giorno una sì maravigliosa disposizione, e un intenzione così sincera, che messo all'opera di terra, e successivamente a quella d'aria, ne disgrada un cavallo di regno. Quell'altro amorosissimo, e fedelissimo, è bracco quanto la morte, e nel serraglio di S. Marco gli vedrete investire il tigre, e il leone, come un altro farebbe le pecore. Al contrario quell'altro, un pastricciananaccio nè pur buono ad abbajare di sul suo pagliajo, e poltrone quanto ce n'entra. Quell' altro mordace, e traditore, e nel tempo medesimo poltronissimo egli ancora, e così via via di tutti. Ora favoriscano questi Signori di dirci, a veder questi cani, e queste querce, quali averebbono eglino maggior difficultà a riconoscere, queste per sorelle, e quegli per fratelli? Non sarà dunque un impertinenza l'aver per possibile, che quelle sole accidentali differenze d'organi, che bastano a fare, che quel orivolo vada un poco più presto, o un poco più tardi, e che quella quercia metta due giorni prima, o due giorni dopo, non bastino poi a far che un cane riesca tanto diverso da un altro, giacchè, differenze d'organi quanto vi pare, gli orivoli s' accordano sottosopra tutti a far l' istesso mestiere, che è di segnar l'ore, e i quarti, le querce a vestirsi tutte sull'istesso taglio, dell'istessa stoffa, dell'istesso colore, ma non così i cani. Di quello poi che dicono, e dicono benissimo, che la varietà degli organi, non che ne' cani, e generalmente negli animali tutti, influisce di molto anche nella varietà de' temperamenti degli uomini medesimi, bisogna farne un piccolo negozio a

parte, con domandar loro, se quel che rende un uomo superbo, sensuale, iracondo (s'intende per ragione di temperamento, non d'abito) sia in lui necessità, non elezione? necessità non è egli vero? Orsù immaginiamo una disposizione naturale, e in conseguenza necessaria all' ira; e dichiamo, che un cuore assai raccolto, e un imboccatura di ventricolo assai angusta, farà l'uomo iracondo; mentre per ogni poco, che il sangue si rarefaccia, ci farà folla all'uscio, e facendo in conseguenza agli urtoni per entrare, ne nascerà commozione, e che questa è l'ira. Si domanda, se questa, o altra qualsisia disposizione d'organo, che meglio paja a questi Signori d'immaginare, per costituire l'uomo iracondo da vero, la medesima paja da approvarsi, e ritenersi, per costituir la bestia iraconda da burla? E' facile, che rispondano esser essi su questo punto indifferentissimi. Che una ha da essere, che qualunque se ne pensi, tutto sarà un indovinare, giacchè la vera non può sapersi: che verisimilmente ha a esser piuttosto roba che pinga, e stuzzichi, che roba che quieti, e ostupefaccia, e pertanto, o molla forzata, che tiri per uscir di violenza, o sangue che faccia a gli urtoni, appresso di loro ell'è la medesima. Benissimo; stiamo dunque per ora sull' idea del cuor raccolto coll'auricole strozzate, e della rarefazione del sangue, e ciò tanto pel vero vivente, che pel puro semovente. Favoriscano adesso di dire qual sia maggior rarefazione, quella che si fa in un collerico, non dico che apprenda d'esser guardato un poco bieco da uno che passa, perchè questo impegna l'onore, e non si sa dove la cosa si possa andare, ma che vedendo un servitor levar la polvere di sul tavolino, ode (niente più) ode percuotere un tantino il manico della spazzola in un vaso di porcellana, e pel solo dubbio, che a quest' altra passata non lo rompa, gli tira nel capo

po la prima coſa, che gli da alle mani, e glie lo ſpacca, o quell'altra rarefazione, che gli viene da una febbre ardentiſſima, che lo fa uſcir de' gangheri? Crederei queſta ſeconda, e pure ei non entra in collera nè men per ombra. E pure quel cavallo, che or ora in udire ſtaccar la teſtiera cominciava a sbuffare, a inquietarſi, e a volergliela mettere, biſognava eſſere in due, e con tutto l'appannatoio ſu gli occhi c'era da toccar de' morſi, e de' calci, quanti un ne voleva, adeſſo che egli ha una febbre veramente da cavalli, ſe ne ſtà ſulla ſua poſta placido, manſueto come un agnello. Chi è che dà norma così diverſa in caſi così uniformi a queſti furori, e a queſte manſuetudini? Nell'uomo, ſentimento, e diverſità di ſentimento, ſenza dubbio, e anche a dir poco; nel cavallo non ſaprei dirlo, ſe non è qualche coſa eſterna ſull'andare di quelle intelligenze motrici de' Peripatetici, giacchè debolezza non è certo, nè in queſto, nè in quello: vedendoſi in una frenitide, pochi momenti innanzi al morire fare a un uomo infermo di parecchi giorni, con diete, evacuazioni, emiſſioni di ſangue, forze da Ercole, e aver delle brighe quattro aſtanti a tenerlo.

Queſte pare, che poſſano eſſere le interrogazioni da farſi, con qualche ſperanza di veder almeno pigliar tempo a riſpondere, che tutte quelle altrettante, che ſovvengono a ognuno di fare, è un attaccar l'inimico nelle ſue linee ſenza alcun profitto. Per eſempio, ſe domandate loro; chi dice all'oche da mezzo Novembre in là, che è tempo di paſſare, e verſo la metà di Febbrajo di ripaſſare? Quell'iſteſſo, vi dicono, che dice a voi ſulla fine di Giugno, che è tempo che ſcendiate a terreno, intorno a mezzo Settembre, che ſagghiate al primo piano, ſulla fine di Novembre, che torniate ne' mezzanini volti a mezzogiorno, e ſe tornate alla cari-

ca

ca con dire; ma si vede pure che alle volte l'oche cominciano a passare, e poi restano, e la ragione si riconosce poi chiara in vedere indugiare a venire il freddo, evidente prova, che v'è discernimento di senso; che se fosse pura obbedienza di bilichi alle varie tempere dell'aria, averebbe a vedersi nell'oche quel che dice Dante delle pecore.

Che ciò che fa la prima, e l'altre fanno
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

E però vi rispondono, vi si negò dianzi, che gli orivoli della cagna fossero così perfettamente uniformi come gli volevate; e supposta questa vera, e poco meno che necessaria difformità, la ragione perchè l'oche cominciano alcune volte a passare, e poi a un tratto restano, è l'istessa, o per dir meglio, la contraria di quella per la quale uno si mette, o si cava la camiciola prima d'un altro; in noi carne più, o meno sensibile; nell'oche, bilichi più, o meno suscettibili delle impressioni del freddo, e con questo filo se n'escono di questo, e simili laberinti, che è una bellezza; che però torna meglio l'obbligargli a riflettere, che a rispondere. A uno che venisse al mondo adesso, e vedesse per la prima volta un cane far d'attorno al suo Padrone, e a difesa del suo Padrone tutto quello, che di più festoso, di più tenero, e di più eroico s'è veduto, e udito, che alle occasioni abbiano saputo fare i cani, insino a andare a morte sicura, e morirsi di dolore, e di fame sulle sepolture de' loro Padroni, e che maravigliandosi questo tale di tanto amore, di tanta fede, di tanta gratitudine, venisse uno, e gli dicesse; oibò, ridetevela, non c'è niente di tutte queste cose, tutto è commedia. Sappiate che quel cane non vede, non ode, non sente, non conosce, e non ama più il suo Padrone di quel, che quel cagnolino di metallo dorato, che

ha

ha nel suo imbasamento un orivolo, veda, oda, senta, conosca, e ami quell' Ajutante di camera, che ha l'incumbenza di caricarlo, che alla prima girata di chiave comincia subito a andare, e andando a girare gli occhi, a dimenar la coda, e spalancar la bocca, s'ei suona; fate vostro conto, che a quell'altro orivolo di carne, fa ufizio di chiave un effluvio d'alcune particelle, che muovono dalle carni del Padrone; alcune delle quali investendogli la vista, altre l'udito, altre l'odorato, stuzzicano, muovono alcuni bilichi, fanno scattare alcuni ingegni corrispondenti alle ruote, a i rocchetti, alle molle di quell'altro orivolo di metallo, e gli fanno fare tutti quei giocolini, senza ch'ei se n'accorga. Vedete gli effluvj della calamita, quali mattaccinate non fanno fare a un ago pendente libero in aria da un filo. Di quà tira, di là scaccia, e se gliele posate addosso, ora vi stà su dritto, ora inclinato, e se le mattaccinate dell'ago vi pajono scarso paragone, alle baje, alle feste, alle bravure del cane; considerate quel che fa, o per meglio dire quel che non fa, e con quali maraviglie non risponde un uovo che appena tocco, e Dio sa come tocco, anzi se ne pur tocco da quella tal cosa, che lo rende fecondo, d'un po di liquor transparente, e insipido, si forma subito in pollo, in aquila, in leone, in balena, e se ancor più ne volete in uomo. Qual gran cosa mai vedete voi fare (lasciato per ora da parte l'uomo) al pollo, all'aquila, al leone, alla balena, dopo fabbricati in pollo, in aquila, in leone, in balena, a condur la quale vi paja volerci qualche cosa di più di quel che bastò a creargli pollo, aquila, leone, balena? Evvi egli alcuna effabile proporzione, tra le bagattelle, che queste bestie fanno, di già provvedute di membra, e membra sì mirabilmente adattate a tutti quei movimenti, che elle fanno, e tra le gran

co-

cose, che tutte fecero prima, per così dire, ch'elle fossero, per passare da un poco di chiara d'uovo ch'elle erano, a esser quel che elle sono? Per modo che avendo elle saputo, e potuto in qualità di non enti, se non assolutamente, relativamente almeno all'esser tali, cavar da un poco d'umido, e quasi da metallo fuso, trascerre, assortire, ordinare le parti proporzionate a formare tanta diversità d'ingegni, quanti n'entrano nel loro orivolo di carne, e quegli, o fabbricati, o gettati, e disposti a i loro luoghi, condizionargli a far tutto ciò, che poi necessariamente fanno, e che costituiti una volta in quell'ordine, in quelle correspettività, non potrebbono lasciar di fare? L'istesso d'un seme di platano, di cipresso, di pino, che come dianzi si disse sono le loro uova, benchè un poco più asciutte di quelle degli animali, tuttavia non meno sapienti, sapienti però alla buja, e senza avvedersene nè all'intelletto, nè al senso.

Queste, non può negarsi, sono ragioni, e di gran ragioni, degne di spiriti stati capaci d'introdursi, e di vagare per l'ampio, e pel sublime delle idee di quella mente sublime di Renato, nè sarebbe gran fatto, che chi attonito poco dianzi, in veder le baje, le carezze, e le prodezze di quel cane, le risguardava come effetti di veri sentimenti d'amore, di fede, e di gratitudine, le considerasse in avvenire per semplici mascherate di varj gariglioni d'orivolo. Che però sarà ottimo provvedimento per respirare in Italia, e in Roma, portar la guerra in Affrica; dico intanto, che viene attaccata con forze così spaventose la sensibilità de' Bruti, attaccar per un poco la pretesa insensibilità delle piante: non che ella importi a nessuno il sostenerle sensitive; ma per parer se non altro, d'esser noi vivi, e far diversione, e nel tempo stesso veder se venisse fatto di dis-

por-

porre questi Signori a contentarsi *de mettre un peu d' eau dans leur vin*. Che le piante respirino, questo c' è chi l' ha scritto di fresco, e sul fondamento d' osservazioni molto sensate; che nelle piante vi sia roba, che va in volta, se non vi piace di dire che circoli, questo si conjettura da più riscontri. Che dovunque è circolazione sia vita, e che dove è vita sia senso, questo vien creduto molto universalmente. Che vi siano delle piante, che sfuggono d' esser tocche, che investite coll' estremità delle dita si ritirano, e che allargato l' assedio si ridistendono, la mimosa, detta ancora a tal conto erba sensitiva, informi. Questi sono di forti indizj; non contro le povere piante, che sono innocenti; ma contro chi attenta sulla loro vita più nobile, che è il senso: e io non so vedere, che gran male sarebbe l' aver per possibile, se non per verisimile, che le piante avessero qual più, e qual meno in qualche parte de' loro corpi un piccolo ripostiglio di comun senso; senso ottuso, torbido, stupido quanto volete; ma finalmente senso, come ne' pesci, ne' ranocchi, nelle chiocciole, ne' lombrichi, si vede co' microscopj venutici ultimamente d' Inghilterra, esservi un flusso, e riflusso di sangue; sangue dilavato, acquidoso, e come si dice d' un brodo di poca sostanza, acqua pazza quanto vi pare, ma finalmente sangue.

Osserva al suo solito con massiccia, e insieme delicata, e nobile sottigliezza il Bacon, che la natura per passare dal simile nel diverso, dispose i suoi ascensi [sia lecito in questo caso servirsi d' una frase cavata da' libri sacri; che quantunque la natura non sia d' un estrazione divina, ella è però di buona casa assai] dispose, dico i suoi ascensi d' un architettura comodissima, facendo la scala non ripida, e tutta d' una branca, ma dolcissima, e co' suoi riposi, che sono tra specie, e specie,

ascensi

cie,

cie, alcune creature, dirò mezze, e mezze. Per esempio; tra il fradiciume, e la pianta, ella fece il musco. Tra la pianta, e l'animale semovente, fece l'animale immobile, lo zofito. Tra gli uccelli, e i quadrupedi, i pipistrelli, tra gli uccelli, e i pesci, i pesci volanti, notissimi in oggi, tra i pesci, e i quadrupedi, le londre, i coccodrilli, gl' ippopotami, e così di mano in mano. Ma io dirò di più, e dico che non solamente per passar dal simile nel diverso (che è finalmente una specie di salire) fece la natura la scala comoda; ma che anche per semplicemente passare dal più al meno, che per non uscire del simile, può dirsi una specie di passeggiare a piano, ella amò sempre di passare pe' mezzi. Ella fece i diamanti da contorno, che sono i minimi, e fece il diamante del Gran Duca, quello del Gran Signore, e quello, non mi ricordo, se del Persiano, o del Mogol, che parmi sentir contar per terzo con questi due. Ella fece le perle da peso, e fece la famosa pellegrina di Spagna, e altre anche maggiori di quella, giacchè quella non tanto spicca per la grandezza, quanto per la figura, che è perfettissima, non ha l' uguale; ma tra quei minimi, e quei massimi diamanti, tra le perle da peso, e la pellegrina di Spagna, di quante innumerabili grandezze subalterne non fece ella perle, e diamanti? Io vo più là, e dico, che quel *rudimentum naturæ lilia facere condiscentis*, che dice Plinio di non so qual fiore simile al giglio, è un concettino applicabile a di molte altre cose, e forse a tutte. Mi piace, che noi contiamo di molte specie d' erbe, di piante, di fiori, di pomi, di gioje, di metalli, e d' animali, e diamo loro nomi diversi, che forse sono imparaticci della natura, per condurre in quei generi una sola specie in perfezione. Perchè in quel modo stesso, che i più moderni Botanici hanno ridotto

mi-

migliaja d'individui d'erbe, de' quali gli antichi avevano formato altrettante specie, e dato loro nomi particolari, a poche centinaja di vere specie, riducendo quelle vaste farragini di vocaboli innumerabili a pochi nomi, perchè, dico, non potrò io ancora credere il garofano scempio imparaticcio del doppio, l'Arancio della China di quello detto del Gigante, il limoncello di Napoli, del limone ponzino? E uscendo delle piante; il piombo imparaticcio dello stagno, il ferro del rame, l'argento dell'oro, la scaramazza della perla, il prasma, l'acquamarina, il crisolito, imparaticci dello smeraldo; il granato, la spinella, del rubino, il balascio, il giacinto, del carbonchio, il cristallo, il berillo, l'amatisto, dello zaffiro bianco, del diamante? E passando a gli animali, il canino di Bologna, imparaticcio del Dogo d'Irlanda, il gatto, del tigre, tanto a lui simile, che ne' libri de' Saraceni corre la favola, che il tigre lo mandasse fuora in uno starnuto, benchè i Turchi equivocando, dicano, che fu il leone; senza avvertire, che tolta via la simiglianza tra lo starnuto, e lo starnutente, la favola perde subito tutta la sua grazia, e finalmente imparaticcio in un certo modo del gigante, e se non vi piace nè il nano, nè il gigante, dite tante nazioni d'uomini piccolissimi, imparaticci, abbozzi di tante quasi mostruose per altezza? Leviamo via adesso la parola imparaticcio, introdotta qui per un sinonimo del *rudimentum* di Plinio, e anche per fare un poco la nostra Corte a Plino concettizzante, e uscendo dall'entusiastico, e rientrando nel discorsivo, dichiamo in cambio d'imparaticcio, genio, costume, modo ordinario di fare della natura, e poi mi sia lecito il domandare; quanto abbia del verisimile, che un Architetto così amico della regolarità, come è la natura medesima, e che come scolare d'un maestro, che

ha

starnutente

ha per massima il disporre tutte le sue cose soavemente, pensa tanto al comodo, solamente per passare all' unico, sommo, altissimo sensibile, che secondo questi Signori è l'uomo, si sia dimenticato della scala, e per condurvisi spicchi il volo dall' infimo, assoluto, disperato, insensibile, che è tutto il resto dell' universo? A proposito di quel genio di soavità, e di dolcezza, che regna nel maestro della natura, dirò in caccia, e in furia una mia osservazione, per non parer di voler passare dalla cattedra al pulpito, e predicare.

A me par di vedere, che in molti eziandio di quei casi ne' quali l'onnipotenza, o vogliasi maneggiata da Dio, o amministrata dall' uomo, intende di derogare alle leggi, alle quali ella medesima ha subordinata la natura, come succede ne' miracoli, fa in un certo modo gala di salvar l'apparenza colla natura medesima. Vedete Elia non empiere a un tratto i vasi voti d'un olio venuto non si sa di dove, nè come; ma farlo mescere da un piccolo vaso, dove n'era un poco del naturale. Resuscitare il figliuolo della Vedova, non col solo imperio della volontà, nè della voce, ma con distendervisi sopra il meglio che poteva per mettergli la tanto diversa statura, applicando bocca a bocca, occhi a occhi, mani a mani; quasi pretendesse col veicolo del calore di volergli mettere in corpo della propria vita per trasfusione; e lo stesso fare Eliseo, e tanti, e tanti altri amici confidenti di Dio, prima, e dopo la venuta di Cristo, e Cristo medesimo, come gli altri, cominciando a praticar questo dal suo primo primo miracolo. Vuole egli riempier di vino le bocce di già vote; le fa riempier d'acqua, amando meglio il trasformare, che il creare, e il passare da qualche cosa a un altra cosa, che dal nulla al qualche cosa. Vuole illuminare il cieco. Non poteva egli dire, vedi, come dis-

disse a quell'altro sij mondo? E pure essendo l'illuminazione del cieco cura più ardua della guarigione del febbricitante, si fa preceder la medicina, s' impasta la polvere colla saliva, si unta la parte offesa, e con tutto questo non si vede ancor chiaro. Interrogato il paziente, dice di vedere gli uomini come alberi; segno che il cristallino, non ha ancora ripresa la centina, che bisogna, per veder gli oggetti nella loro giusta proporzione. Spintasi una donna tra la folla, gli tocca il lembo della veste per guarir del flusso del sangue, e in quel punto medesimo fluisce per quella dalle carni del Redentore virtù che la sana. Ciò non ostante si dissimula il fatto; si domanda chi l'ha tocco; si dice essersi sentito uscire virtù d'addosso: colei vedendosi scoperta n'arrossisce; segue la confessione dell' attentato, e solamente dopo tutto questo rigiro di cose si manifesta il miracolo. Per risuscitare il figliuolo della Vedova di Naim si fa fermar la comitiva, si tocca il cataletto, e poi si dice al defunto; sorgi. Alla figliuola dell' Archisinagogo si stende la mano. Per resuscitare un morto di quattro giorni ci vuol maggiore apparato: si fa un viaggio, si fa aprire la sepoltura, s'alzano gli occhi al Cielo, e dopo un tremito, si grida forte fino in tre volte, e solamente alla terza vien fuora il morto. Io vedo nel deserto gente bisognosa di pane, si potevano satollare in più modi; e pure vedo scelto quello che ha apparenza del più naturale, e se per provvedere alla sete di pochi, s'amò meglio di trasformare, che di creare, qui per provvedere alla fame di migliaja di persone, s'ama meglio di moltiplicare. Scorrete gli Evangeli, e vedete in quanti de' miracoli di Cristo si trova una simile moderazione. Bisogno non ve n'era, la ragione non la so; so bene che qualunque se ne possa addurre, non sarà mai incompatibile con quella di

quel gran genio di ſoavità, e di dolcezza, che regna così coſtantemente nell'ordine dell'Univerſo, giacchè virtù ſpoſſata ella non era certo; teſtimonio l'aver promeſſo, e mantenuto, che i ſuoi fedeli ſarebbero l'iſteſſe coſe, e maggiori. E in fatti io non ſo, ſe la natura abbia a' ſuoi giorni ricevuto maggior oltraggio, e ſofferto maggior violenza, che dalla mano della creatura; nè sò ſe ſi legga miracolo fatto di maggior aria di quello che gli Apoſtoli in paſſando, e ſpeſſo non vedendo, nè ſapendo dell'altrui biſogno, e dell'altrui fede, guariſſero (forſe ſenza penſarlo) gl'infermi coll'ombra loro; quaſi l'apparente maggior gloria del ſervo, doveſſe render più miſterioſa, e più adorabile l'apparente minor gloria del ſuo Signore.

Ritornando adeſſo al grande, e a prima viſta ſpaventoſo argomento, cavato dalle gran coſe che gli animali, non che prima di naſcere, prima d'eſſere, e tuttavia in qualità di non enti, fanno al bujo, e ſenza avvederſene in corpo a lor madre, a queſto ſi crede di poter riſpondere col ſolo proverbio Spagnuolo, che tanto ſi perde il giuoco per trovarſi in mano una carta di più, che una carta di meno. Ma prima biſogna intendere quale ſi ſtimi maggior lavoro: un corpo vivo, o una ſtatua. Parrebbe che un corpo vivo; e pure a niunò mai cadde in teſta di ſtimar più Fidia, o Michelagnolo, per quei corpi, che prima d'eſſere, e tuttavia in qualità di non enti, eſſi ancora ſi formarono al bujo, che per quelli, che molti anni dopo venuti alla luce con cinque dita nelle mani, cavarono belli, e fatti dal marmo, mercè dello ſcarpello, e del mazzuolo. E queſta è la carta di più, che fa perdere il giuoco a queſto argomento; il provar troppo, provando ancora per gli uomini, quando degli uomini è detto, che *ipſe fecit nos, & non ipſi nos*. E in verità ſe generalmente gli uo-

uomini tutti nascendo non ci recassero, e non fossero capaci d'acquistar dopo nati, altra maestrìa per lavorar di giorno in tutti i mestieri, che quella, in virtù della quale prima d'essere, e tuttavia in qualità di non enti, si lavorarono di notte i proprj corpi, e di notte parimente, dopo venuti grandi, e grossi, cominciarono a lavorarne di quei degli altri, poche statue, cred'io, pochi intagli, e pochi cammei ammirerebbero i posteri, e dalle loro sculture in carne, non riporterebbero maggior lode gli artefici di quel che ne riporti quell' acqua, che scendendo in una macchina idraulica, e scacciandone l'aria, suona così pulita una marcia, o quei martelli d'orivolo, che lasciati in libertà, toccano un galantissimo gariglione, o quel sacco di rena, che calando dietro una scena, fa andare una macchina con tanto più mirabili, quanto più irregolari, e difficili movimenti. Gran riprova di quel che può aver fatto, o non fatto chi nasce, prima di nascere, quel ch'ei può, non può tornare a far dopo nato. Per infin tanto, che si sta nella forma, s'obbedisce alla forma, la quale tien per mano il formato a far tutto quel ch'ei fa, come il maestro di scrivere tien la mano allo scolare. L'uscirne è una specie di saltar la granata (come si dice de' ragazzi, che escono del maestro) per la natura medesima, che vendicatasi in una certa libertà da se di se, muta subito di molte cose, e per la prima di tutte, il modo eziandio di quel vivere, con cui è vissuta infino allora, mentre essendo vissuta senza mai respirare, al primo sorso d'aria, ch' ella beve, le è forza, o seguitare a bere, o affogare. Ma quando niuna di queste servisse a ricondurre dal suo seducimento quel buon galantuomo, che cominciava a prestar fede a quel che gli dicevano dell'insensibilità di quel cane, si potrebbe tuttavia ajutarlo con

anteporgli quest'altre considerazioni. Che a voler questi Signori pretender di sostenere il loro sistema degli orivoli, bisogna che facciano la loro maggior forza sopra il dir cose generali: perchè a volere approfondare il merito della causa, e dire chi carichi questi orivoli, e come gli carichi, ovvero come stando sempre carichi di quella vita, che si mantiene anche in noi, a forza di nutrirsi, esercitino regolarmente con una sì varia, sì strana, e sì moltiplice irregolarità tanti movimenti; c'è da impicciarsi bene.

Senza uscire, per un esempio, de' cani, e di quello, che i cani fanno dependentemente dal commercio de' soli uomini; se i cani a riguardo delle medesime persone, facessero sempre le medesime cose, e nella medesima intenzione, il sistema degli orivoli anderebbe innanzi con troppa felicità, mentre sarebbe facilissimo il dire, vi siete voi mai trovato a udire una toccata di tasti, e avervi raffigurato quello che aveva in animo il sonatore? S' intende, sonando, non per sonare semplicemente, secondochè lo portava un brio indeterminato della fantasia, o della mano; ma sonando con una qualche determinata idea in testa, e quella, quasi originale, studiandosi d'andar ritraendo col suono. Insin qui senza cercar di professori, ci arrivano anche de' Cavalieri, e il Cavalier d'Ambra fra gli altri, che io so, trattenendosi una mattina allo strumento, e a misura che secondo il solito arrivava gente da lui a pigliar cioccolate, riscaldandosegli la fantasia, giunse a far parlare i salterelli, e le corde in una forma, che *Populus videbat voces*: e interrogato il Dottor Bellini quel che egli avesse sonato, rispose franco, una burrasca di mare, e era vero, e v'erano de' testimonj, che tale fosse stata la sua intenzione. L'istesso potrà farsi d'una battaglia, d'una marcia di trup-

pe,

pe, d'una fuga, d'una ritirata, forse d'una commozione di popolo, e più chiaro, e più intelligibilmente, per essere strumenti musici essi ancora, d'una tromba, d'un tamburo, d'una piva, e senza essere strumenti; d'una perplessità, d'un timore, d'un dolore, d'un allegria, d'un furore, d'una disperazione. Ora qual più facil cosa del concepire, che in quell'istesso modo, che in un orivolo, o in uno di quegli studioletti d'ebano, che venivano, più di quel, che in oggi vengano, d'Alemagna, vi stanno congegnati diversi ordigni adattati a diversi gariglioni, o sonate, altre allegre, altre patetiche, altre tenere, altre fiere, altre lente, altre furiose, che di man' in mano, che vien fatto scattare il registro di questa, o di quella, questa, o quella suona; così in quella macchinetta di carne, vi siano innumerabili ordigni, adattati, per dir così, a innumerabili gariglioni, a innumerabili sonate, che tutti, e tutte rispondano a i loro scatti particolari? Così arriva, figuratevi, il Padrone del cane, fa scattare il registro dell'aria allegra, e il cane si mostra allegro, facendo baje, e carezze senza fine. Arriva il povero tutto cencioso, che domanda la limosina, fa scattar la fiera, la furiosa, e il cane abbaja, se colui se gli accosta, digrigna, e se può, morde, e così via via, e infin quì la cosa và bene. Ma non sta quì la difficultà, ella sta in determinare, come il Padrone, e il povero, facciano andare questi diversi scatti senza avvedersene, come se n'avvede chi fa andar quegli dell'orivolo, dello studioletto d'ebano, che, o tira una cordicella, o mette in un buco la coda d'una chiave. Quì certa cosa è, che qualche cosa ha da essere, e qualche cosa che venga dal Padrone, o dal povero, e qualche cosa di materiale, che tocchi, che pigi, che stuzzichi, che sciolga, che muova; cose tutte, che una semplice specie, o qualità incorporea non le può fare.

Girate, e rigirate, non par che si possa dare in altro, che in effluvj di particelle di diverse figure, lavorate con diversi ingegni, che come dianzi si disse, ficcandosi per gli occhi, per le narici, per gli orecchi, e forse anche per altre parti del corpo di quel cane, come se fossero tante piccolissime invisibili chiavi, aprano quei registri, diano l'andare a quegli scatti, e facciano sentire quei gariglioni, quelle sonate. Ma siansi chiavi, grimaldelli, cordoncini di seta, o altro qualsisia gingillo capace di dar l'andare, e fare scarrucolare queste girelle, che come di sopra ho detto, se i cani a riguardo delle medesime persone facessero sempre le medesime cose, tornerebbero a maraviglia, bisogna saperci poi dire.

E qui comincian le dolenti note

perchè dal giorno innanzi che io partissi di Pisa la settimana passata, che il mio Becar mi smarrì, o per parlare più in punta di forchetta, che io smarrij il mio Becar, nel bosco di S. Rossore, cominciassero in lui a scatenarsi tutti i gariglioni più lugubri, e patetici, e abbiano durato a andare incessantemente insino a stamani, che in virtù d' altri gariglioni affannosi, e dichiamo, perquisitivi, condottosi felicemente, ed entrato verisimilmente a mezzo il Fondaccio di S. Spirito sotto il tiro de' miei effluvj più colubrinati, restati i gariglioni malinconici, e i perquisitivi, e datesi le mosse a gli allegri, senza più fiutare, com' egli è stato alla porta di Casa, l'entrarvi, il salir le scale, il passarmi in camera, e saltarmi sul letto, sono stati un tempo solo, e quivi secondo, che gli fioccava addosso tutta la moschetterìa degli effluvj, non v'è stata sarabanda, nè minuet, nè burè, nè tarantella, che non si sia sentita, e veduta; finchè affaticate alla fine, e snervate le molle, non meno dalle gran carezze, che dal viaggio, e

for-

forse anche tanto quanto stemperate dalla fame, non senz'esser egli più d'una volta ritornato alla carica delle carezze, e de' baci, sdraiatomisi a i piedi morto rifinito, s'è addormentato. Ma perchè quand'ei s'è messo giù, io stava colle gambe rannicchiate, venutomi voglia di distenderle, al primo urtone, che gli ho dato co' piedi, capperi, i gariglioni allegri, e i teneri, e i vezzeggianti, hanno ceduto a i gravi, a i bravatori e alla fe che punto punto, che io avessi fatto il buffone, m'averebbe morso benissimo, nè più, nè meno, che se io fossi stato il pezzente, che viene a domandar la limosina sul prato: e questo non lo predico, lo narro istoricamente, per essermi trovato più volte in di questi frangenti. Non che a dire il vero, l'onorato Spagnuolo m'abbia mai scaricata la botta sotto misura; ma in quanto a accennarmela, me l'ha accennata, e del semplice cenno è anche altrettanto vero, essersi mostrato sì nobilmente pentito, e umiliato, che sceso immediatamente dal letto, dove perloppiù sono seguite simili avventure, se n'è uscito di camera in equipaggio d'afflitto, e a farcelo tornare non è bastato l'invito, ma c'è voluto l'ordine anche replicato; e queste

Dolc' ire, dolci sdegni, e dolci paci.

sono un altro impiccio a pretender di decifrarne i misterj per via di ruote, di rocchetti, di tamburi, di piramidi, d'alberi, di potenze, di contrapotenze, di tempi, di guardacorde, di spirali, e di quanti gingilli, e arzigogoli sono in un orivolo.

Nè serve il dire del suo ritorno a Firenze quel che io so che vorrà dire il filosofo ombratile, per parlare alla Luciana, che la traccia de' miei aliti lasciata, e che tuttavia rimane da oggi fanno otto giorni per la strada di Pisa, gli ha servito di guida materiale, e neces-

ſaria. Mentre riſponderà quell' altro filoſofo, che ha veduto qualche coſa fuori de' ſuoi libri, e ha fatto qualche paſſo fuori del ſuo gabinetto, che baſta eſſere ſtato una ſola volta a caccia, dopo quei gran ſeccori del ſollione, per avere oſſervato, che un intera braccheria, la mattina, dopo due ore di ſole, comincia a aver delle brighe a ſentir di quì a lì il ſito d'una brigata di diciotto, o venti pernici, vedendoſi i cani ſcorrere in quà, e in là come matti, ſenza dare, in niente, guardando in viſo il cacciatore con un palmo di lingua fuora, ſtrafelati, rifiniti, quaſi dicano, non c'è ſito. Ora vedete quale ſperanza di guida per un cane, nella traccia del ſito laſciato per quaranta miglia di ſtrada da uno, venuto trottando in un caleſſo otto dì ſono, particolarmente dopo le orribili libecciate, le piogge, e le grandini, che ſono ſtate in tutta queſta ſettimana.

Orsù queſta ancora, e poi baſta ſu queſto particolare. Siaſi quelche ſi pare quello che fa agire un cane verſo il Padrone in un modo, e verſo l'eſtraneo in un altro; coſa materiale, come s'è detto, ella ha eſſere, la quale uſcendo dalle carni del Padrone, vada a razzolare ſul cane, o nel cane. E ſecondo che la figura delle parti, che razzolano, e la diſpoſizione delle razzolate nel medeſimo Padrone, e nel medeſimo cane, appreſſo a poco, averebbe a eſſer ſempre la medeſima; così appreſſo a poco averebbe a eſſer ſempre il medeſimo effetto di queſto razzolìo. E pure pigliate oggi dieci cuccioli nati dell' iſteſſa madre, e ſubito ſlattati, donatene uno a un tintore, uno a un conciatore di cuoja, uno a un profumiere, uno a un moro, uno a un che mangi peſce, e legumi tutto l'anno, uno a una Dama, uno alla Schinchimurra

d'

d'Egitto, e uno alla Gumedra del Presto Giovanni, e con tutte le strane differenze de' siti, o vogliate della diversa tessitura de' corpi, o del diverso nutrimento, o de' diversi mestieri, vedrete ognun di questi cani pigliare attaccamento al proprio Padrone, abbajare, e digrignare a i Padroni di tutti i suoi fratelli, e mordergli potendo: strano caso. Donar dieci orivoli all'impazzata tutti dell'istesso Maestro, dell'istessa fattura, dell'istessa grandezza, e abbattersi a donargli a chi si trovava per appunto la chiave che va bene a i loro alberi per caricargli, a cavarne all'istesse ore, a gli stessi minuti secondi, per così dire, gli stessi gariglioni! ora se egli è giusto, che paja strano, anzi stranissimo, che si dia questo caso in dieci, non sarà egli da trasecolare, da strabilire, che si dia in tanti milioni, e milioni di milioni quanti sono stati, sono, e saranno cani, che da cuccioli abbiano avuto, hanno, e averanno Padrone in tutti i secoli passati, nel presente, e negli avvenire (quando esser ben potessero eterni) tutti i quali cani hanno fatto, fanno, e faranno festa al loro Padrone, hanno abbajato, abbajano, e abbajeranno a tutti quegli degli altri? Con questa po di bagattella di più, che a esser fatta questa distribuzione con un altr'ordine, talmente che niuno di questi cuccioli abbia avuto, abbia, e sia per avere il Padrone, che ha avuto, ha, e averà in capo a un tempo eterno, si troverebbe nè più nè meno, che ognuno di essi averebbe fatto carezze a quell'istesso, al quale, secondo la prima distribuzione averebbe abbajato, e averebbe abbjato a quello, al quale secondo l'istessa distribuzione averebbe fatto carezze. Innestate adesso su questo tronco d'universale attaccamento di tutti i cuccioli al loro Padrone, tutte quelle mutazioni, e irregolarità, che i medesimi fanno verso il medesimo Padrone, dependentemente da' varj

ac-

accidenti, che occorrono di giorno in giorno, e spesso d'ora in ora, e poi dite, se ve ne dà il cuore, che in ciò, che i cani fanno a riguardo degli uomini, e de' medesimi uomini, tutto è forza d'ordigni, tutto è necessità senza che vi si mescoli nè senso, nè abito, nè capriccio, se non volete dire elezione. Se si vedesse, o si sapesse d'un solo cane, che subito flattato, e consegnato a un Padrone, se gli inimicasse sì irreconciliabilmente, che per quante carezze, e buoni trattamenti quei gli facesse, non trovasse mai via, nè verso di riguadagnarselo, sarei con esso voi, e direi; da costui dee uscir qualche cosa, che non rincontra con gli ordigni, che fanno andare in questa bestia i gariglioni festosi, gli amorosi, gli allegri. Ma Dio buono! nessuno.

Quando nell' Accademia del Cimento si lavorava intorno alle sustanze elettriche, tra le quali le gioje trasparenti vanno in una riga molto distinta, si trovò un diamante gruppito, che il Cardinale, allora solamente Principe Leopoldo, portava in dito ordinariamente, ricchissimo di virtù. E secondo, che di già s'era osservato, che l'ambra gialla, e la cera di Spagna, strofinate alle carni umane tiravano, si provò anche questo, e tirava anche questo. Venne voglia una mattina al Dottor Borelli di provar sulle sue: prova, e il diamante non fa grazia. Torna a provare; oibò. Ma che cosa è mai questa? Stropiccia, ristropriccia tanto ch' ei s' ebbe a scorticare una mano. Per farla breve, non vi fu mai verso, che il diamante volesse tirare, quando tirava strofinato alle mani di tutti gli Accademici, e di quanti Mozzi, e Ajutanti, si trovavano quella mattina per quelle camere, che fra tutti non saremo mai stati meno d'una quarantina. Gran cosa! in quaranta si trova uno che non ha

il

il gingillo di cavar la virtù eletarica da un diamante; e in milioni, e milioni di milioni di milioni non si trova uno, che non abbia quello di cavar carezze da un cane.

Quanto s'è detro fin quì mira a favorire la sensibilità de' Bruti, dependentemente da quello, che i Bruti fanno. Adesso qualche cosa per veder se riuscisse di favorirla dependentemente da quel che non fanno, o per parlar più giusto, da quel che lasciano di fare; l' inazione parendomi, che in questo caso, per convincere, abbia un non so che di più attivo dell'azione medesima, perchè, che il giorno, che io vo in Villa per farvi campagna, trovandosi casualmente il mio cane a vedere arrivare il mio piccolo bagaglio, ci si cominci a rigirare col muso all'insù, intorno a quelle bestie, che venendo cariche d'ogni altra cosa, ei non guarderebbe loro addosso; ch'ei non se ne allontani un passo, finchè scarichi non vede in terra tutti quei colli: e allora fiutata leggiermente la valigia delle ciarpe de' miei staffieri, la cassetta della segreteria, il baule de' libri, quello de' vestiti, e della biancherìa, incontratosi finalmente nell'involto della mia veste da camera, o nelle scatole delle parrucche, cominci a rallegrarsi, e quasi cerziorato juridicamente, che io vengo, senza più fiutar altro s'avvij dritto al muricciuolo che circonda il prato lungo la strada di Firenze, e saltatovi su, vi rimanga asso fermo tutto il resto del giorno, e se gli occorre scenderne per un momento, subito spedito il suo negozio, vi ritorni, tenendosi immobilmente con gli occhi fissi, e con gli orecchi tesi a quella parte di dove ho da venire, se non che gli solleva a ogni foglia, che cade in terra. E che come sente la carrozza, o vogliamo dire, come il primo rumore della carrozza gli percuote le orecchie, ei si precipiti dal muric-

ricciuolo tre braccia alto dalla ſtrada, e dia a ſcavezzacollo ad incontrarla, e incontratala, mugolando, urlando, e dando a ogni tanto un abbajo, ſi levi come frenetico co' piè di dietro, e ricaſcando a ogni tanto con quei davanti ſulle ſtanghe, ſul parafango, ſulle ruote medeſime, tenti di ſaltare per qualche via ſulla pedana, intanto che la carrozza trotta, nè valendomi il gridare, nè il minacciarlo colla canna, m'obblighi a fermare per non vedermelo ſotto una ruota, e che appena meſſo che ho il piede a terra m'applichi i ſuoi due zamponi ſullo ſtomaco, e ſe non glieli afferro preſto, addio parrucca, addio croatta, e queſto giuoco duri per quel reſto di via inſino a caſa, laſciandomi ſolamente di tanto in tanto per far certi caracolli di raddoppio, ſchiacciato in terra come una biſcia, e guai a me ſe non li dò retta, e ſe pretendo badar a altro che a lui, per inſin tanto ch'ei non è ſoddisfatto.

Tutte queſte coſe, dico, e tutta queſta azione, avvengachè così calda, sò che farà pochiſſimo caſo, perchè diranno, che il mio ſito, i miei effluvj, ſono capaci di far tutto queſto, e torneranno in campo gli effluvj della calamita, e le mattaccinate dell'ago. Ma che il giorno della partenza, come la mattina ei vien ſu, e comincia a vedere in ſala i miei ſervitori, che fanno fagotto, ſenza far la minima diligenza di fiutare, tanto gli ſerva per darſi la ſentenza contro, entrandomi in camera tutto sbalordito, e che in cambio di venir di carriera, e ſaltarmi ſul letto, come l' altre mattine, ſagga mogio mogio ſopra una ſedia, e cucciato giù, dopo guardatomi fiſſo un pochetto con un viſo di miſericordia, metta giù il capo, e dato un ſoſpiro, che ſi vede venirgli dalle calcagna, ſi metta a dormire, o a farne le viſte, non ſi muova di lì ſe io non eſco di

ca-

camera; uscendone mi seguiti, tanto per casa, che fuori, ma senza uscir di strada, come s'ei non si ricordasse più d'esser cane, non che d'esser bracco; se io desino mi si butti a' piè della sedia, se gli dò, pigli, e anche assai di mala grazia; se non gli dò, non chieda, e finalmente venendo quell'ora, e vedendomi arrivare al cancello, in quell'abito, e con quella accompagnatura, colla quale non soglio tornare addietro, piantato in quattro a mezzo al prato, accompagnandomi coll'occhio, finchè non ne sono uscito, rimanga quivi come s'ei non avesse cuore di vedermi entrare in frullone, e partire: questo parmi che averebbe a far qualche poco di caso, perchè quì c'è pure il medesimo sito, corrono i medesimi effluvj di quando io venni, e che diedero l'andare a tante girelle, e pure adesso operano tanto diversamente. Può essere, che tutto questo sia caso, ma un gran caso è egli. Anche quest'altro non è piccolo. De' cani, che io ho avuto a' miei giorni da camera, e da caccia [che se bene io non son mai stato un gran cacciatore, in ogni modo tra Italia, e fuori d'Italia, tra tutti, non sono stati pochi] due mi se ne sono guasti, e in tutti e due fu un tempo solo, venir loro il male, e sparire, senza essersene saputo più nuova, se non un gran pezzo dopo, per sentita dire da gente, che pretendevano di lontano avergli veduti correre in diversi luoghi il paese, secondo che l'uno, e l'altro accidente m'occorse in Villa, e per quello, che ho udito da persone di varie nazioni, e cacciatori, di quanti cani arrabbiano, quasi tutti fanno l'istesso giuoco. Ora ella è una gran cosa; che distillandosi in corpo a queste bestie un veleno (ma contentiamoci quì di chiamarlo un liquore) il quale mette loro le ganasce in una disposizione d'addentare di necessità quante incontrano bestie, e persone, questa disposizio-

ne sia privativa rispetto al solo padrone, e alla gente di casa, come se risolutisi, volli dire, forzati a gettarsi in campagna per far male, si riducessero su quell'ora, e in quello stato, a intender la ragionevolezza, e praticar la convenienza di certo proverbio, che corre in Inghilterra, benchè ad altro proposito, più particolarmente tra' servitori, che il far caccia in casa non torna bene.

Io ho detto, che nel poco, che mi rimane, voglio far più capitale di quello che i Bruti non fanno, e che lasciano di fare, che di quello che fanno; che se io volessi quì far l'istoria de' loro fatti eroici, potrei farla de' soli esempj de' ginetti di Spagna, che sfondati dal toro, si sono veduti, e spesso si vedono, di tutta carriera, colle budella strasciconi per la piazza maggiore di Madrid, andare a posare in luogo sicuro il loro cavaliere, e posatolo abbandonarsi, e morire. E' celebre, e degnissimo di riflessione tra 'l eroismo negativo degli animali, il pietoso esempio di gratitudine d'un leone, che riconosciuto dopo molt'anni un condennato, che gli aveva una volta cavata una spina d'un piede, che gli dava dolori di morte, in vece di sbranarlo, se gli gettò a i piedi. Tuttavia trattandosi quì d'un fatto particolare tra beneficato, e benefattore, che s'erano una volta conosciuti, e trattati, potrebbero tornare in campo gli effluvj, e pretendere di risolvere la questione. Non così di quell'altro leone, che in Soria a tempo delle Crociate, assalito in un bosco da un serpe di smisurata grandezza, avviticchiatosegli al collo lo soffogava, abbattutosi a passare in quella vicinanza a cavallo un Ufiziale Franzese, che se ne tornava al Campo, accorso al rumore, e intenerirosi sopra di quella povera bestia, ammazzò il serpe, e la liberò. Tanto servì all'onorato leone per assilarsi dietro inseparabilmen-

mente da quel punto al suo liberatore, non più leone, ma come cane fedelissimo a lui, e amorevolissimo a tutti gli altri, divenuto a tal conto la maraviglia, l'amore, e lo spasso di tutta l'Armata Cristiana. Convenuto di lì a qualche tempo all'Ufiziale di ritornarsene in Francia, e imbarcato, ricusatoli dal Capitano di Nave il suo Camerata, non si può dire quel che il povero sconsolato leone rimaso in terra, non fece, e non disse in significazione del suo dolore, finchè vedendo cominciare a discostarsi la nave, e che il suo ruggire non gli valeva, lanciatosi a un tratto in mare, in vista tuttavia dell'afflitto Padrone, dopo lungo annaspare per seguitarlo, affogò; eroismo, che ad Arianna, e a Olimpia la veemenza della loro passione non arrivò a suggerire, e che i Poeti, e i favoleggiatori stimarono forse troppo di là da' loro privilegj il mentire, ma vada questa per una di quelle esagerazioni, che quelli eziandio per la verità si lasciano talora scappare...

Ut pueris placeant, & declamatio fiant

se non essi, le cose almeno che essi scrivono. In questo fatto non può negarsi, che la circostanza più rumorosa non sia il lanciarsi il leone in mare. La più forte, in ordine a favorire la sensibilità de' Bruti è quel subitaneo sfumamento, anzi totale annichilamento del leone; che non pare che possa essere stato fatto al favore d'altro lume, che d'un interna veduta, corrispondente a questo brevissimo raziocinio. Vivo per lui; dunque star sempre con esso lui, e per potere star sempre con esso lui, dimenticare d'esser leone con tutti. Ora questa effettiva dimenticanza, o altra cosa equipollente a dimenticanza; questo improvviso disleonamento, o per lo meno questo lasciar di far da leone, che non può negarsi non esser seguito; questo accerto sì felice d'

d'adattarsi così alla prima a quel che per 'appunto ci voleva, e che unicamente poteva abilitarlo a vivere il resto de' suoi giorni con gli uomini, una razza di bestie per l'addietro mai più trattate, e Dio sa, se nè pur vedute, questo è quello, che si vorrebbe che questi Signori facessero grazia di spiegarci per via d'effluvj, e di garigliori.

E poi mi si dica in cortesìa, perchè questa fatica? Qual necessità, qual'impegno può mai aver la natura in affettare così ricercatamente una sì superstiziosa onomatopeja, qual sarebbe il ritrarre così al vivo nell'insensibile, tuttociò, che potrebbe cadere nel più delicato sensibile? Oh diranno, questa è bizzarrìa, e ricchezza, è scialo della natura, che copiando da un più alto originale, *ludit in orbe terrarum* essa ancora. Mi perdonino, non è punto questa la maniera della natura. La natura pensa mai sempre al massiccio della sua fabbrica, e pensa egli è vero, all'ornato ancora; ma a questo non così sempre, nè in pari grado, e ornando non si serve mai di roba falsa. Pensa ella nelle piante al tronco, necessario al sostentamento de' rami; a i rami necessarj a quello de' pomi; a i pomi, cioè al seme, necessarj alla propagazione della specie; le foglie vicine a i pomi, necessarie a una tale quale difesa de' pomi medesimi; le lontane poi può credersi per ornamento, che sarebbe una seccaggine vedere una ciocchetta di foglie intorno a ciaschedun pomo, e tutto il resto del ramo ignudo. Ma per essere necessità quelle, e ornamento queste, non finge queste semplicemente nell'aria, come per alcuni si crede de' colori dell'iride, e di quei del collo de' colombi, ma le fa dell'istessa sostanza, e così vere, e reali, e solide come quelle. Per un simil modo fa la natura il cane, così amico dell'uomo, e così vago della caccia, per compagnia, per guardia,

per

per difesa, per trastullo dell'uomo. Tutta questa è roba, che è roba solida; tutto questo è tronco, sono rami, sono pomi; perchè caricare adesso con tanta macchina di foglie apparenti, quali sarebbero quei tanti innumerabili segni esteriori di passioni, che non vi sono? Quando un cane non facesse altro, che abbajarmi intorno casa, seguitarmi se io non esco, difendermi se uno mi vuol dare, levarmi una lepre, una starna innanzi all'archibuso, che altro potrei io onestamente pretenderne? Io ho per le camere degli uccelli che non si chetano dalla mattina alla sera: ho nel salvatico delle lepri, che non si sentono, se Becar venendo col Fattore a Firenze, non ne stiaccia qualcheduna a tradimento; e ho nella fonte de' pesci mutoli sempre. E pure facendo Becar tanti versi, e versacci, e facendomi tanti giuochi d'attorno, e quegli altri animali nessuno, anzi fuggendomi sempre non mi sono mai avvisato di tacciar la natura di meno savia, di meno provida, di meno ingegnosa, di meno ricca, in questi, che in quello, e nè più nè meno l'averei stimata, e ammirata se ella avesse fatto i cani dell'umore delle testuggini, nè arrivando in Villa mi sarebbe mai caduto in pensiero di stimar meno i tripudj, nè partendone la malinconia di Becar. Così quel nativo delle spiagge più australi dell' Affrica, e quell'altro, delle più settentrionali della Moscovia, con venti vocaboli in circa, trovano benissimo la via di fare tutto il loro traffico delle pelli, senza mai trovarsi corti a espressioni. Pensate se v'è caso, che mai s'avvisino, non dirò d' affliggersi, o di vergognarsi d'aver lingue più povere, che non è il verso naturale di molti uccelli, e forse d' altri animali ancora, ma di nè pure avvedersene innanzi di morire. E mi sentirei da scommettere qualche bella cosa, che se un Chinese per confondergli, dicesse

se loro d'aver nella sua lingua tra semplici, e composti, trentamila caratteri, che vuol dire altrettante voci, e un Arabo d'averne nella sua, per nominare la sola pietra, settanta, ottanta pel mele, dugento per la serpe, quattrocentuno per la calamita, cinquecento pel leone, in circa a secento pel cammello, e mille per la sciabla; che ne' tempi che questa sua lingua era più in florido, invitato un grand' uomo di lettere da un certo Re, gli fece rispondere, che pel trasporto de' suoi soli vocabolarj, non avea di bisogno di meno, che di sessanta cammelli, e che quantunque nel grado che ella poi si riducesse, potesse esserne avanzato d'un solo, non lascia tuttavia Hamzah di Sphalan di contarne, tra disusati, e in uso, la povertà di dodici milioni, trecentocinquemila, e cinquantadue, mi sentirei, torno a dire, da scommettere, che quei buoni Salvatichi, dopo un solenne scroscio di risa, risponderebbero franchi; buon pro vi faccia, me ne rallegro, tanto peggio per voi.

Orsù un altra considerazione per ultimo, e vada per soli quelli, che se credessero, che ella facesse per loro quanto pare che ella faccia per noi, ce l'averebbero messa innanzi da principio. In quanto a me io ho sempre avuto una somma aversione a quell'abuso, che molti fanno de sacri oracoli, tirandogli il più delle volte pe' capelli a spalleggiare un opinione intorno a questioni puramente naturali. Ella è sempre una soperchieria, dice non sò dove il Galileo, a chi viene colle sole armi della ragione umana, venirgli subito addosso col fulmine dell' autorità. Perchè se questa autorità è legittimamente applicata, e di buona fede, il che di rado succede (testimonio di così spesso vedersi due mantenitori d'opinioni contrarie, mettere ognuno di essi alla testa de' loro argomenti l'autorità più venerabile) allora quell' opinione sarà indubi-

ta-

tatamente vera, e voi che la sostenete, averete subito questo considerabile vantaggio sul vostro avversario, di saper di certo, che è vera la vostra, e falsa la sua. Non doverò io dunque dopo aver prodotto quel poco, che la mia povera ragione ha potuto suggerirmi a favore della sensibilità de' Bruti, lasciar di dire in ultimo luogo, che secondo quei pochi passi, che a questo proposito ho in mente della Scrittura (dichiarandomi di non esser andato a rispigolare le Concordanze maggiori non pare almeno, che egli scrittori sacri la disfavoriscano. Facciamoci da quello, che espressamente si dichiara d'essersi posto in animo di volere investigare per via di diligente studio le cose tutte, per difficili, ch'elle siano, e molto di là della intelligenza dell'uomo, e che coerentemente a questo suo proponimento, ebbe nelle cose naturali una curiosità così vasta, e v' usò una così minuta osservazione, che nella sola ricerca delle piante, e dell'erbe, fattosi a trattare dal cedro, che nasce sul libano, scese giù via via fino alla paretaria, che fa ne' fessi de' muri, protestandosi di volerle comunicare senza alcun riservo, e con altrettanta ingenuità con quanta l'aveva esaminate, e imparate. Parlando egli dunque in termini generali della morte naturale di tutti i viventi, dice che tutti muojono a un modo, e che per quello, che è morire, come morire, come muore l'uomo, così muojono gli animali, non avendo l'uomo in quanto animale niente di più di loro. Non averanno dunque viceversa gli animali in quanto animali niente di più dell'uomo. Ora avere, o non aver sentimento, non è una sì piccola differenza, che di chi l'ha, respettivamente a di chi non l'ha, dovesse dir Salomone, ch'ei non ha niente di più di quell'altro.

Ne' Salmi, pretendendosi di piccar d'onore gli uo-

mini per metterli al punto di distinguersi da' Bruti, per via d'un paragone tra loro, e essi Bruti, è detto; che non si riducano a operare, come il cavallo, e il mulo, ne' quali non è intelletto; secondo la qual ristrettiva pare, e pare indubitato, che la mente del Salmista sia, di costituire tutta l'inferiorità degli animali a gli uomini, nella mancanza dell'intelletto, cioè della ragione; nè poteva costituirla in altro; perchè se egli avesse veduto mancar loro, oltre la ragione, anche il sentimento, e il conflitto delle passioni, si sarebbe guardato dal fare il saccente con chi gli averebbe potuto rispondere; mettete anche noi in quello stato di perfetta insensibilità, nella quale sono gli animali, per modo che la nostra ragione non trovi maggior resistenza di quella che trova negli animali, quel principio necessario, che gli muove, o di quella che trovò la ragione in Adamo avanti la ribellione, insorta in lui dal peccato, e non abbiate paura di vederci mai operare nè da' cavalli, nè da' muli.

Io ho detto di non volere scartabellare Concordanze, volendo, che quei pochi luoghi, che aveva in mente della Scrittura, dove è parlato de' Bruti, come di creature non solamente sensibili, ma pensanti, e molto più che pensanti, mi servissero. Che però passo, su quella superba descrizione del cavallo, che abbiamo in Giob; su quegli, de' quali è detto, che sanno, e conoscono il tempo del loro passo; sulla leonessa, che tira su il suo leoncino per esser leone a suo tempo, istruendolo a ruggire, a sbranare, a metter il paese in desolazione, e altri su quest'istesso andare. Tanto più che a molti di essi risponderebbono, che parte la Poesìa, come ne' Salmi, parte l'attenzione a veder d'adattarsi all' intelligenza popolare, come ne' Profeti, e di molto ancora la magnificenza della frase Orientale, portano

tano tutte queste espressioni, altre metaforiche, altre figurate, altre enfatiche. Così, essere altrove detto ancora, che tutti gli alberi del paese risapranno la tal cosa; che il Sole sa dove ha a ire a riporsi: che i monti saltellarono come tanti capretti, e agnellini, che il mare vide, e fuggì, e va discorrendo.

Verissimo. Ardirei però tuttavia di dire, esservene certe da non passar così facilmente per l'istessa gattajola, per esempio. Nel libro della Sapienza dopo essersi gloriato il Savio d'aver ricevuto, e di riconoscer da Dio la scienza di tutte le cose naturali, venendo a farne una assai prolissa enumerazione, dice fra l'altre, d'esser arrivato a intendere *naturam animalium, & iras bestiarum*. D'un semplice insensato, e insensibile automato, non si parlerebbe così, e per qualsivoglia punto di guerra, che si sonasse da una tromba, o si battesse da un tamburo, fos'egli bene anche quello dell'investire, niuno mai lo chiamerebbe l'ira della tromba, o del tamburo.

Parlandosi nel sopraccitato luogo di Giob, dello struzzo, e della sua tanto decantata balordaggine di piantar lì le sue uova, e lasciarle a benefizio di natura, è detto, ch'ei si dimentica, ch'elle possono venir calpestate, e schiacciate dagli animali, che passano; nè in fin quì v'è cosa che proibisca il pigliar questa dimenticanza per una espressione metaforica, o figurata. Il veleno sta nella coda, mentre passando il Testo a render la ragione di questo modo di fare dello struzzo, dice bello chiaro; *privavit enim eum Deus scientia, nec dedit illi intelligentiam*; a rovescio di tutti gli altri animali, i terrestri almeno, o i volatili, che hanno l'accorgimento di provveder con tante cautele alla sicurezza de' loro parti, sbadataggine così intollerabile, e benchè si tratti d'un animalaccio come lo struzzo, di-

rò così inumana, che gli fa meritare il titolo non solamente di disamorato, ma di crudele; che però nel luogo medesimo, si dice di lui, che *duratur ad filios suos quasi non sint sui*, e ciò (che è più insopportabile) non per un caso fortuito, e però compatibile; qual sarebbe il vedersi inseguito da' cacciatori, e non aver tempo di rimpiattarsi; ma per una mera detestabile noncuranza verso i proprj figliuoli, e come riflette il Testo, *nullo timore cogente*. E da Geremìa ne i Treni, per caricare l'empietà degli Ebrei, la Città di Gerusalem, verisimilmente per l'istessa ragione, vien chiamata *crudelis quasi struthio in deserto*. Anche nel tanto rammentato, *cognovit Bos possessorem suum, & Asinus Præsepe Domini sui*, in Isaìa, non v'è cosa, nè prima, nè poi, che escluda il potersi pigliare in senso figurato questa espressione, sul fondamento, che convenendo al Profeta adattarsi all'intelligenza del popolo, e non leggerli filosofia, non occorreva stare a dir in rigor filosofico, in virtù di che il bue, e l'asino passando davanti alla loro stalla, v'entrino a dirittura. Il sapersi però, che egli intendeva di rimproverare al Popolo medesimo la sua inescusabile cecità, e durezza di cuore, non è supponibile, ch'ei lo facesse per via d'un comparante privo totalmente di senso, se non d'intelligenza, perchè se bene è difficile il trovar similitudini, che non zoppichino da qualche piede, bisogna tuttavia, che elle non vadano colla pancia affatto per terra come le serpi, e che siano tra le cose della medesima specie. Altrimenti sarebbe, come diceva un nostro gentiluomo, un comparare i campanili colle settimane.

Dice ancora S. Giacomo nella sua Epistola, che l'uomo doma, ed ha effettivamente domato ogni sorta di bestie, d'uccelli, e i serpenti medesimi. Questo domare dice un non so che di docilità suscettibile di disci-

ſciplina: nè importa, che ciò ſegua ſempre per un principio di ragione, baſtando il timore, la minaccia, e ſopra ogni altra coſa l'alzar la mangiatoja, e il baſtone E vedete che dal dirſi immediatamente per contrappoſto, che la ſola lingua non ſi trovò mai chi la domaſſe, ſi rende manifeſto, che il paragone non corre da beſtia a lingua, ma da beſtia a uomo, che è la beſtia, che la governa, e che eſſendoſi domate tutte le altre beſtie, e non lui, ſe gli rimprovera giuſtamente eſſer egli più indocile, e più beſtia delle beſtie medeſime; rimprovero, che non ſi caverebbe ne ben nè preſſo dal fatto d'un orivolo; al quale chi voleſſe far fare una coſa, che innanzi ei non faceva, o ſe gli ene voleſſe far laſciare di far una, ch'ei faceva, non ſi direbbe di volerlo domare, ma raſſettare. Per raſſettarlo non s'adoprerebbero nè minacce, nè baſtone, e dopo raſſetto non ſi direbbe mai, parlandoſi d'un oſtinato, per eſempio; vedete beſtia, che è coſtui! queſto orivolo andava tardi, io l'ho domato con accorciargli il pendolo, e adeſſo và a capello: a coſtui non m'è dato mai il cuore di farlo andare a ragione.

Da tutti queſti paragoni pare di potere inferire, che gli animali ſiano ſtati nelle Scritture conſiderati nell'iſteſſa categoria di ſenſibilità, ed alcuni di eſſi in quella d'un primo albore d'accorgimento con gli uomini. In uno però che ſi legge nella ſeconda Epiſtola di San Pietro, c'è di più, il parer che vi ſi determini una miſura, e miſura anche nota, di queſto albore, o vogliaſi dir tintura d'accorgimento; mentre facendo quivi l'Apoſtolo il carattere dell'uomo carnale dice, che queſti affatto incapace di tutto ciò che è ſoprannaturale, per quanto altri gliele dica, come egli apre bocca per diſcorrere, e portarne giudizio, beſtemmia; cioè dà in iſpropoſiti, in pazzìe, in beſtialità. Nell'altre coſe poi

per le quali non può dirsi che egli abbia quell'istessa invincibile incapacità, quali sono quelle, che *patent lumine naturæ*, dice, ch'ei ne porta tuttavia un giudizio così stravolto, e infelice, che poco s'allontana da quella cognizione, che ne hanno i Bruti; *quæcumque autem naturaliter tamquam muta animalia norunt in his corrumpuntur*: cioè, la ragione se gli sconvolge, non gli giuoca, che appresso a poco viene a esser lo stesso di quelche comunemente si dice (e forse vien di quì) la discorrono, vi pigliano equivoci da cavallo. Non si dice già per questo, che S. Pietro intenda di far uguale per l'appunto la cognizione di questi tali uomini, e quella degli animali, per modo, che egli non avesse fatto alcuna differenza tra la cognizione, che aveva, verbi grazia, Platone, delle cose naturali, e quella, che ne ha una bestia, dovendosene defalcare la caricatura, come per dirsi tutto giorno, il tal Ministro, il tal Principe, il tal Generale, hanno preso in questo negozio, in questo fatto d'armi, un'equivoco da cavallo; non si vuol dire, che se un cavallo fosse stato alla testa di quel consiglio, di quell'esercito, non averebbe fatto niente di più, nè di meno. Ma defalchisi da una sì fatta espressione tutto quel che si vuole, non sarà mai tanto, che delle tre operazioni dell'intelletto, non ne resti tra'l comparato, e il comparante, almeno una a comune, che è quella d'una prima apprensione delle cose, che innanzi al Cartesianismo, non sò che nessuno abbia negato a i Bruti. Ma perchè perder tempo a raziocinare, e dedurre, comentando sopra semplici conjetture, e andare innanzi per via di zappa sotto una piazza di sì poco esteriore, quando si hanno tante forze di questa natura da potervisi andare per via d'assalto? E in fatti, se per le voci spirito, e vita, si ha a intendere qualche cosa di più, che molle, girelle, e scatti,

ti, io non so veder difesa contro quello, che in termini così chiari è detto al VI. della Genesi 17. *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitæ est.* E al VII. 14. 15. *universæ Aves, omnesque volacres ingressæ sunt ad Noe in Arcam, bina, & bina ex omni carne, in qua est spiritus vitæ.* E a 22. *& cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra mortua sunt.* Così ne' numeri XVI. 22. *fortissime Deus spirituum universæ carnis, num una peccante contra omnes ira tua deseviet?* E a XXVII. 16. *provideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem, qui sit super multitudinem hanc.* Che vorranno eglino dire? Forse, che in questi ultimi due sia inteso solamente degli uomini? Andrebbe benissimo se fossero queste le prime, o le sole volte, che il titolo di *Deus spirituum universæ carnis* vien dato a Dio. Ma il medesimo gli fu dato anche di sopra in un caso, che non v'era dubbio, che nel collettivo *universæ carnis,* sotto l'attributo d'avere spirito di vita, insieme con gli uomini, non fossero compresi tutti gli animali della terra, e dell'aria; e secondo che per non essere allora periti i pesci, si potrebbe al più dubitare di questi soli; anche questo dubbio viene rimosso, con quello, che è detto nell'Apocalisse XVI. 3. *Et secundus Angelus effudit phialam suam in mare, & factus est sanguis tanquam mortui, & omnis anima vivens mortua est in mari,* nè qui credo, che verrà in testa a nessuno di voler sostenere, che in questo caso debba solamente intendersi de' naviganti, che in quel punto s'abbattevano a trovarsi in mare, il solo sangue de' quali per avere a tignere in rosso tutto il mare, è facile, che non potesse esser tanto a un pezzo.

Lasciando le burle. Che questi, e sa Iddio quanti altri luoghi, a scartabellare le Concordanze, si trovereb-

rebbono parlare in questi, o simili sentimenti sul particolare de' Bruti, abbiano servito di fondamento alla maggior parte de' Padri Greci, e Latini per opinare favorevolmente alla sensibilità di essi, non credo, che niuno sia per revocarlo in dubbio. E il Padre Pietro Benedetti Maronita, uomo incomparabile per la sua universale, e profonda erudizione, e più individualmente per quella che in supremo grado ei possiede, così vasta, e recondita di tutte le cose dell'Oriente, stato per molti anni Professore di quelle lingue nell'Università di Pisa, e ora della Compagnia di Gesù, mio gran padrone, e amico di tutta mia confidenza, e obbligazione, informato da me dell'impegno, in cui mi trovava a conto della sensibilità, o in insensibilità de' Bruti, e consultato sopra un luogo dell'Ecclesiaste, m'ha ultimamente favorito di scrivermi d'avere appresso di se un piccolo trattato sopra questo gran Problema, del quale, per essere manoscritto, ha avuto la bontà di mandarmi alcuni luoghi de' Padri, contrarj al sentimento di des Cartes, citati dall' Autore del trattato medesimo, e sono i seguenti.

S. Agostino *De vera Religione C.* 29. *Irrationabilia animantia vivere, atque sentire nemo ambigit*. E al *C.* 28. del libro *de Quantitate animæ: Sensu nos Bestiæ multæ superant, mente autem, & ratione, scientia nos illis Deus præposuit.*

S. Girolamo in S. Matt. *C.* 26. *Quamquam enim, & muta animalia mæreant, tamen non noverunt, nec causas, nec tempus*

S. Ambrogio L. V. su l'Exameron. *C.* 1. *Aquæ jubetur ea producere, quæ viventis animæ vigorem, dignitatemque præferunt, & sensu tuendæ salutis, & fugiendæ mortis acciperent.*

S. Gregorio Nisseno, *lib. de hominis opificio C.* 8. *Animad-*

madvertere est in stirpibus facultatem quamdam vivendi inesse, sensus tamen omnis experreri, præter hanc, altera vitæ species est, quæ primam hanc complexa, vi etiam sentiendi est prædita; est autem hæc animalium rationis expertium.

S. Basilio su l'Examerom. *Homil.* 8. *Terrestrium animantium sensus perspicaciores sunt quam aquatilium; præ his item illa acutius præsentia apprehendunt. Exactæ vero, certæque rerum præteritarum memoriæ apud plurimos quadrupedes animantes comperiuntur.*

S. Gregorio *Hom.* 29. *Habet homo comune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animabilibus, intelligere cum Angelis.*

S. Bernardo *Serm.* 3. nella vigilia della Natività. *Nec his contentus, adjecit etiam vim sensibilem limo nostro; ut in pluribus, quæ non solum vitam habeant, sed & sentiant, quinquepartita sensificatione vigentes.*

Non inferiore nè di forza, nè di chiarezza ad alcuno de' suddetti passi, me ne pare un altro, datomi alle mani a' giorni passati, parimente di S. Agostino al *C.* 4. del libro *de cognitione veræ vitæ*, il quale dice così *Vita Brutorum animalium est spiritus vitalis, constans de aere, & sanguine animalis; invisibilis, sed sensibilis, memoriam habens, intellectu carens, cum carne moriens, & in aera evanescens.* Pare altresì al Padre Benedetti, che tutte le nazioni culte, e amanti delle Lettere, siano state della comune antica opinione, come si deduce dal trovarsi tutte le voci significative di vita accomunate indifferentemente a quella de' Bruti, e degli altri viventi. L' Ebreo חיה *Chaià* animale. חי *Chai* vivente. רוח *Ruach* spirito. נפש *Nephesc*, anima. Tutte queste in tutta la Scrittura si appropriano così bene agli animali, come agli uomini, e a gli Angeli medesimi. Così ancora nel Caldeo, nel Siriaco, e nell' Arabico, gli stessi corpi di vo-

ci,

ci, alterati solamente con qualche varietà d'inflessione, significano come nell'Ebreo. Il Persiano *Gianabaz*, Avente anima, animale. L'anima dell'uomo *Gian*, e *Gian* quella del Bruto. Del Greco, e del Latino ognuno lo sa. Nella Cina (mi soggiugne egli) dicono questi nostri Padri ultimamente venutine, che i Filosofi di quell'Imperio, tengono i Bruti per dotati di qualche specie, eziandio di ragione, che è l'opinione di Plutarco nell'Opuscolo, che egli scrive della sagacità degli animali, e di tutti i Pittagorici. Ma diranno questi altri Signori; in materie puramente naturali, nè i Padri, nè i Cinesi, e molto meno Plutarco, e i Pittagorici fanno maggiore autorità di quella, che faccia ogni altro Filosofo, che la discorra per via di ragione. Verissimo chi ne dubita? Ed io per questo dissi di sopra, innanzi d'entrare in questa sorta di prove, o per meglio dire di probabilità, di verisimili, di coerenze, che io non intendeva d'addurle se non per quegli, che se avessero creduto di poterne attignere altrettante a i medesimi fonti, che facessero per loro, quanto mi pareva che elle facessero per noi, ce l'averebbono messe innanzi dal bel principio, e che io aveva sempre avuto una somma avversione in questioni puramente naturali al farmi forte coll'armi dell'autorità, tenute nel fodero quelle della ragione. E in fatti per quanti luoghi della Scrittura io m'abbia addotto innanzi a questi de' Padri, non ho mai avuto nè la debolezza, nè l'indiscretezza, nè la temerità di ridurre la sensibilità de' Bruti ad articolo di Fede; bastandomi che altri non pretenda di fare a me nè un assioma, nè una dimostrazione geometrica della loro insensibilità, ma che si contentino di riconoscere, che si fanno loro delle facilità grandi; e che tra queste non è la minima il non serrar loro i panni addosso più di quel,

che

che ci contentiamo di fare, quando non sono i soli Padri; ma gli scrittori eziandio de' libri sacri accordandosi il più delle volte a parlare (incidentemente almeno) di questa materia, nell' istesso linguaggio, nel quale hanno dipoi parlato i Padri, ha assai del verisimile, che ad avergli pregati a dichiararsi un poco più positivamente, non avessero avuto a farlo in termini gran fatto diversi. Perchè, e chi sarebbe quegli, che sentendo di una cosa in una forma, venendogli il taglio di parlarne per incidenza, volesse esprimersene in termini direttamente contrarj, o al vero, o quello ch'ei sapesse, o credesse essere il vero? Dico da quell' unico caso in poi di voler maliziosamente dare ad intendere ma questo, è poco; dichiamo pure; assicurarsi di far nascere indubitatamente, e necessariamente l' inganno.

Venendo adesso al luogo, o per meglio dire, a' luoghi dell' Ecclesiaste, su' quali consultai il Padre Benedetti, questi sono i seguenti. Il primo al C. III. 19. *similiter spirant omnia*. Il secondo al capo V. 20. *quis novit si Spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & si Spiritus jumentorum descendat deorsum?* Sopra l'uno, e l'altro avendolo pregato a dirmi, come i differenti Testi Orientali leggano quello, che la Vulgata legge *spirant*, e *spiritus*, eccone la risposta. Vulgata. *Similiter spirant omnia*. Ebraica. *Omnibus unus spiritus*. Caldea. *Amborum animæ spiraculum*. Siriaca. *Omnibus unus spiritus*. Arabica. *Omnibus unus spiritus*. Vulgata. *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & si spiritus jumentorum descendat deorsum?* Ebraica. *Quis novit spiritum filiorum Adam si ascendat sursum, & spiritum Jumenti si sit descendens deorsum in terram?* Caldea. *Quis est sapiens novit qui si spiritus, animæ filiorum hominum ascensura sit sursum firmamentum ad; Spiritus, & animæ jumenti descensura sit deorsum terram*

in

in. La Siriaca, e l'Arabica, come parimente la Greca s'accordano puntualmente così in questo, come nel passo di sopra colla Vulgata. Non aggiungo (seguita il Padre Pietro) altri passi della Scrittura, che fanno a quest'istesso proposito, perchè possono vedersi nelle Concordanze. Dirò solamente, che dove la Vulgata legge *Spiritus vitæ*, *spiraculum vitæ*, l'Ebreo legge *Spiritus viventium*, o vero *Spiritus vitarum*; forse per significare, essere, come alcuni dicono, vite nell'animale, e non la sola vegetativa.

Io so bene che per quanto io abbia detto, e si dica il Padre Pietro, e che potessimo dire tutti e due, non potremmo mai dir tanto, che altrettanto non ci si potesse replicare. Che sarebbe da darmi un cavallo, se io avessi a indugiare a saper su quest'ora, che niuno chiuse mai la bocca al compagno, il quale avesse voglia di contradire, e che i disinganni, secondo il proverbio Spagnuolo, non si danno; si pigliano. Ardirei bene, non dirò d'insegnare: ma di proporre un metodo assai facile di pigliarli, per quanto si credessero necessarj, e il metodo sarebbe questo.

Riflettere, se quel che uno si prepara a rispondere a un altro, che abbia detto prima di lui, sia roba sovvenutagli a misura che quegli diceva, per modo, che gli abbia fatto nodo il tenersela per buona creanza giù per la gola finchè quell'altro non ebbe finito dire. Se ella è roba di questa sorta, si faccia di buon animo, e tiri pur innanzi a dire, sicuro d'esser più là che a mezza strada d'aver ragione. Ma se all'opposito ella è roba sovvenutagli dopo, e sovvenutagli a forza, e come si dice, per lambicco, e quel che sarebbe peggio, dopo essersi detto a se stesso; a costui s'ha a rispondere in ogni modo, allora Iddio guardi, e per belli, e per ingegnosi, e per convincenti, che gli argomenti gli pa-

ja

jano, abbiagli irreconciliabilmente a ſoſpetto, che il ſoſpetto medeſimo ſervendo in un certo modo di bagno alla durezza del ſuo aſſenſo, lo diſporrà a pigliar volontariamente quel diſinganno, che non è ſtato buono a dargli il compagno.

So-

Sopra un passo di Tertulliano

AL PADRE LETTORE

D. ANGIOLO MARIA QUIRINI

LETTERA XII.

Riandato stamani sull' Ave Maria del giorno il luogo di Tertulliano venuto sul tappeto jersera, ho trovato piuttosto da dilucidare, che da aggiugnere, a quello, che per obbedire a V. P. fui obbligato a dirne così su due piedi.

Io non credo, che sarò tacciato di presontuoso, se io mi darò vanto d'arrivare coll' ajuto d'un buon Calepino a intendere perfettamente le parole latine di Tertulliano; e che sia il vero mi proverò a dichiararle con farne innanzi la costruzione, come fanno i ragazzi alle scuole.

[a] Certamente noi non compriamo incenso. Si lamentino le Arabie; ma sappiano i Sabei, che più, e più caro si scialacqua delle loro mercanzie nel sotterrare i corpi de' Cristiani, che nel profumare gli Dij.

Queste sono le parole di Tertulliano in volgare; ma non m'assicuro già, che questo sia il sentimento, che egli ha preteso d'esprimere in Latino. Così se io dirò, io rallegro me di V. P. con buona salute vedere, io di-

(a) *Thura planè non emimus. Querantur Arabiæ: sed noverint Sabæi pluris, & carioris earum merces, in sepeliendis Christianorum corporibus, quam Diis fumigandis profligari.*

dirò parole Italiane, non è dubbio; ma il complimento sarà Tedesco in ogni modo, ed io credo, che per padrone che uno sia d'una lingua non sua, in certi casi, a voler entrare nel vero sentimento di chi scrive in essa, convenga valersi di quelle medesime parole, come uno se ne varrebbe a volersi esprimere in que' medesimi termini nella sua. In una parola; finire di levar di sul viso a quel sentimento quell'ultimo velo di traduzione servile, che o poco, o assai trasfigurandolo, non vi lascia entrare ne' penetrali dell'animo di quell'Autore. Torniamo dunque a veder quest'istesso luogo, rivestito di sopra, e di sotto all'Italiana, a tutto rigore. *Hanno ragione gli Arabi a dolersi, che noi non diamo loro guadagno; perchè, in verità, noi non commettiamo colà incensi. Ma sappiano tuttavia costoro, che il consumo, che noi facciamo de' loro generi, in occasione di seppellire i corpi de' Cristiani, è più, e importa più assai, di tutto quello, che ne profondano gl' Idolatri in profumare i simulacri de' loro Dei*. Messo in Italiano questo sentimento in quell'aspetto medesimo in cui potè verisimilmente vederlo in Latino l' Autore, bisogna adesso far l'istessa diligenza che fa S. Agostino per assicurarsi d'entrar nel vero sentimento del Salmo LIV. il che egli fa, osservando con somma attenzione il sentimento di chi parla, *satagentis, sollicitì, in tribulatione positi, verba sunt ista*. Io direi, che le nostre siano parole, d'uno, che si trova piccato d' una querela, ch'ei non vorrebbe addosso, e si và ingegnando di posarla in qualche luogo; e secondo che la querela, come ella sta, debbe anche a' suoi occhi, aver qualche apparenza di ragionevole, ei fa *bonne mine a mauvais jeu;* e per farla sventare con maggior brio, la mena buona con disinvoltura, confessando che gli Arabi hanno ragione a dolersi della sordidezza de' Cristiani,

ni, che non commettono, che non trafficano, che non mettono il loro denaro in commercio, onde gli altri se ne possano utilizare. Ma dopo questo passo addietro, vedetelo slanciarsi innanzi con quel, *ma sappiano costoro;* queste sono parole di chi si mette dichiaratamente in cattedra, per insegnare quel ch'ei pretende che altri non sappia, e non possa sapere, senza i suoi insegnamenti, pigliando un aria anzi che d'insegnar cose, di revelar misterio. E veramente, bisogna ben dire, che questa difesa abbia a consistere più in forza d'eloquenza, e di mistero, che di verità, e di ragione. Perchè se egli è vero, che nel seppellire i corpi de' Cristiani si faccia maggior consumo de' generi dell' Arabia, che non si fa d'incenso nel profumare gl'Idoli, non occorre il pigliarla così enfatica, e magistrale, *ma sappiano costoro*, veramente una gran cosa hanno a sapere; e per saperla ci vogliono le scale di seta! Bastava dire, guardate i libri delle vostre Dogane, vedete quello, che viene a entrata degl' incensi, che spedite per Anzio, o per Brindis, per commissione di mercanti Idolatri, vedete quello, che spedite per le medesime Piazze, per commissione di mercanti Cristiani, e sommate; ma la cosa non doveva andar così; e verisimilmente bisognava rinfrancescarla, e fare il bravo a credenza, come ha il vantaggio di poter fare chi scrive, senza impegno d'avere a sostenere quel ch'egli scrive, alla presenza d'un contradittore; bastando talvolta in questi casi, il mettere fuori con franchezza una proposizione, che apparisca pregna, e se poi è di vento, suo danno. E a dire il vero, non averei per gran fatto, che questa volta il buon Tertulliano possa avere fatto come il Piovano Arlotto, quando abbordato in Latino da un forestiero, in sul prato della sua Chiesa, dov'era adunato tutto il Popolo, voltatosi franco, e con viso bru-

brusco al suo latinante, *Dixit Dominus Domino meo*, gli rispose in tuono bravatorio, e voltatogli le spalle, se n'entrò in Casa, e messe un braccio di chiavistello. Perchè a vederla un poco pel sottile, che cosa poteva egli essere quello, che i Cristiani pigliavano d'Arabia per sotterrare i loro morti? Incenso, nò certo; perchè qual proposito, s'ei fosse stato incenso, sarebbe il dire, noi non compriamo incenso, ma profondiamo più de' vostri generi nel sotterrare i nostri morti? Se egli era incenso, o non bisognava menar buono di non comprare incenso, o non bisognava gettarsi a dire in termini generali, che questo consumo si faceva de' loro generi, ma bisognava ristrignerlo al solo incenso. Nè meno poteva essere, o mirra, o balsamo, o altre gomme, o legni preziosi per inbalsamare internamente, o esternamente questi cadaveri. Prima, perchè, come V. P. rifletteva jersera ottimamente, i Cristiani non hanno mai costumato di seppellirsi con questo lusso. In primo luogo la loro umiltà, non poteva permetter loro il nutrire di queste idee. Secondo la loro abjezione nè gli averebbe in ogni caso guariti. Terzo la loro povertà glie n'averebbe levato il modo. Quarto in ogni altro luogo poteva venir loro questo catarro, che in Roma, dove il genio della religione dominante portava più alle fiamme, che ai balsami. E poi come vi morivano i Cristiani, e dove? Per poter considerare il numero degli imbalsamati, capace d'assorbir profumi, da render giustificato l'assunto, che gli Arabi ritraessero maggior profitto da questa cirimonia de' Cristiani, che da quella d'incensare i Tempi degli Idolatri. Ma che profumi dico io? Non sarebbe stato poco se avessero potuto riempiergli di stoppa; che Iddio sa se tutto l'avere de' Cristiani arrivava al valsente, non dico dell'incenso, che veniva a Roma [senza contare

adesso, quello che da Roma, o per altre foci se ne derivava nel resto dell'Imperio] per servizio de' Tempj de' Pagani, ma di quello che importavano i soli dazi dell'incenso medesimo. Concludiamo pertanto, che la proposizione, nel suo senso litterale, non può assolutamente essere vera: sì per le ragioni già dette, come per questa che mi sovviene adesso, la quale secondo me non ha replica. Egli è certo, che il numero de' Cristiani, che erano in Roma sul principio del terzo secolo, e che sono quegli che Tertulliano quando scriveva, aveva verisimilmente in considerazione più di tutti gli altri disseminati per l'Imperio, aveva da avere qualche proporzione col numero degl' Idolatri di quella medesima Città, non è egli vero? Quale appresso a poco si fosse la proporzione, lascerò scandagliarlo a V. P. al Signor Abate, al Signor Senator Buonarroti, che io non ne so tanta. Mi farò ben lecito di dire, così all' impazzata, che questi Cristiani non potevano esser mai tanti, che a supporgli tutti ricchi, o almeno tutti benestanti, a supporre, che tutti morissero nel loro letto, e che tutti s' imbalsamassero a grand' onore, potesse il valsente di tutto l' equipaggio de' loro mortorj, aver proporzione benchè minima, col valore degl' incensi, che si abbruciavano dagl' Idolatri. E che domine poteva egli mai venir d' Arabia, che i Cristiani ne facessero in quest' occasione tanto macello, e a tanto costo? Forse gioje? Per quel poco che io ho in capo dell' Arabia, ho sempre veduto considerare per uno de' suoi forti, gli odori, e le ricchezze provenienti da un negozio immenso di questi medesimi odori, a' quali portati gli Arabi da una avidità, come la chiama Plinio, insaziabile, non contenti de' proprj, facevano incetta degli stranieri per guadagnare su questi ancora.

Ta-

Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.

Virgilio, e Orazio, a quell' Iccio, destinato verisimilmente a qualche comando di truppe nella spedizione, che Augusto ebbe concetto di fare in Arabia.

Icci, beatis nunc Arabum invides Gazis.

e poco più giù nell' istessa Ode, considerando già per soggiogato quel regno domanda.

Puer quis ex aula, capillis
Ad ciathum statuetur, unctis?

riprove tutte, che in quel Paese gli odori erano il genere, e il genio predominante, e Strabone loda Alessandro d' aver meditato per al suo ritorno dall' Indie, di fare all' Arabia una querela, per non avergli mai quella Corte mandato a dire per uno straccio d' Ambasciatore il malanno; e così conquistare un Paese *suis classibus*, come dice Plinio, *odore primum nunciatum in altum*, e formarvi la Metropoli del suo Imperio. E per tanto, se non erano altro, che odori, potrò io con maggior animo ripigliare il mio interrotto argumento, e dire. Roma c'è ancora, c'è l'Arabia, e ci sono gl'incensi, e questi vanno presentemente a Roma, come ci andavano allora, per servire a un simile, avvengachè più legittimo ministero. Quello che a Roma non c' è più, è l' Idolatria, e gl' Idolatri; ma ci sono in quello scambio gli Ebrei. Immaginiamoci, che tra i generi dell' Arabia (e siasi quali esser si vogliono) ve ne siano di quegli, che gli Ebrei presentemente adoprino in occasione di seppellire i loro morti. O in tanta buonora, in che quantità, e a qual valore arriveremo noi a immaginarcegli, per immaginarcegli più, e più cari di quello a che monta l' incenso che viene adesso a Roma pel consumo delle nostre Chiese? E se ciò pare inconcepibile ora, che Iddio sa se il consumo del-

le nostre Chiese a pigliar Chiesa per Chiesa arriva a qualche oncia la settimana, e che tutti gli Ebrei di Roma non sono forse meno della ventiduesima parte de' Cristiani, come sarà egli mai concepibile, che ciò potesse essere in un altra Roma, dove tra quello che portavano via i sacrifizj, e le vittime, e l' uso di quegli strani suffumigj, l'once, chi potesse vedere, saranno state cantara, e i Cristiani all'incontro, per molti che fossero, come di quel tempo egli erano, Iddio sa, se la tremilesima parte de' Gentili. E però, una delle due. O (come alla prima mi sovvenne jersera) che Tertulliano intendesse di ridur la cosa a mistero di religione, quasi dir volesse; così è, noi non vi consumiamo di grand' incenso, perchè di quel poco che ci bisogna delle vostre gomme, de' vostri legni preziosi ne' nostri funerali, troviamo da comprarlo a minuto da' droghieri di Roma; ma sappiate che questo poco consacrato dal merito della nostra Fede, ricresce, e vale molto più di quanto incenso mandate a Roma per affummicare i tempi, e per profumare le statue degli Dei, e forse potrebbe il nostro poco, fruttarvi più in benedizioni, che il loro molto in danaro. O come io diceva dianzi, che Tertulliano trovandosi corto a ragioni, abbia amato meglio, in questo caso, come è il solito di chi si considera *potens in sermone*, e non ha in faccia il contradittore, dare una risposta insufficiente, che dissimular la querela, come benissimo averebbe potuto far Tertulliano, e restare il medesimo Tertulliano di prima.

So-

Sopra un paſſo del Concilio Niceno ſecondo.

AL PADRE LETTORE
D. ANGIOLO MARIA QUIRINI

LETTERA XIII.

Dice, ſe ben mi ricordo, Monſignor della Caſa, che, il raccontare i ſogni è malacreanza. Diſtinguo. Quegli che ſi fanno dormendo, paſſi; quegli che ſi fanno veghando, nego. Col ſuppoſto che V. P. mi meni buona queſta diſtinzione, ſe non per ragione, per corteſia; mi farò lecito di raccontarghene uno, che feci queſte mattine dopo deſto, in tanto, che per chiamare, aſpettava che ſi faceſſe giorno. Tra quelle tante ſpecie, nelle quali ſuol ſu quell'ora dipingerſi a grotteſche la fantaſia, mi venne in teſta quella famoſa montagna del Potoſi, e figurandomela tutta da imo a ſommo ridotta a finiſſimo, e puriſſimo argento, preſi a diſcorrer così. Di queſta gran maſſa d'argento, è certo, che io poſſo cavarne tutto quello che io voglio, orsù, caviamone per adeſſo un buſto di Tiberio. Queſto buſto di Tiberio, ei ſarà ben dell'iſteſſa natura, dell'iſteſſa ſuſtanza, in una parola dell'iſteſſo argento del rimanente di queſta maſſa; ma una volta che io ne l'averò cavato, non averà più che

fare colla montagna, ma farà con eſſa uno, e un due; non è egli vero? Immaginiamoci adeſſo, che queſta montagna d'argento morto, a un tratto ſi vivifichi (e non mi tornerà male, per tutto quello, che mi poteſſe occorrere d'avere a dire, l'addomeſticarci coll' idea d'un infinito vivo) e che con quella virtù, che i chimici attribuiſcono all'oro animato, di convertire in oro tutto quello, ch'ei tocca, quell'argento, converta in argento quel primo velo d'aria, che lo circonda, e quell' ultima croſta di terra che lo ſoſtiene. E già che in queſta cancelleria i memoriali ſi ſpediſcono gratis, concediamo a queſto argento, queſto privilegio di più, che dove l'oro animato de' Chimici, non fa ſe non figliuoli morti, quell'argento ne faccia de' vivi, talmente che quel primo velo d'aria, e quell'ultima croſta di terra convertita in argento, convertiſcano quell'altre, e quell'altre quell'altre, e così di mano in mano. Più non ce ne vuole per intendere, che in un batter d'occhio, non ſolamente tutto quello che dianzi era terra, e acqua, e che tutto quello che era aria, Pianeti, e Stelle, diventerà una maſſa d'argento, e ſe dalle Stelle in sù non v'è altro che toccare, diamo a queſta maſſa, per terza facoltà il poter rigonfiare in ſe medeſima di ſe medeſima, in infinito. Ecco una maſſa d'argento infinita, contenente in ſe infiniti buſti, infinite ſtatue, infinite figure d'animali, di piante, di colonne, d'archi, di teatri, di tempi, in ſomma infinite coſe: non è egli così? Saranno dunque due infiniti. Infiniti, dirò così, concentrici, concorporati, immedeſimati, e pur tuttavia realmente diſtinti; eſſendo ſempre vero, che quell'infinito d'argento in maſſa, conſiderato in ſe ſteſſo, e nel ſuo intero, non è quelle infinite figure, quelle infinite coſe, che con non eſſer niente di più, niente di meno, niente di diverſo da eſſo, ſono tuttavia

via una cosa che non è desso. Un infinito, coetaneo al suo necessario generato. Domando adesso. Si può egli cavare quest' infinito di cose, da questa infinita massa, come si poteva cavare dalla montagna quel busto di Tiberio tutto quello che di mano in mano mi fosse piaciuto? Signor nò. Ma dichiamo meno. Se ne può egli cavare una sola testa di figura umana, una farfalla, un ragno, una zanzara? Nè meno questo. O perchè: perchè essendo questa massa infinita, dov'è egli lo spazio in cui prima andarla cavando, e poi dove collocarla dopo cavata? Or quanto meno se ne potrà egli cavare tutta quella infinità di cose, per modo che questa, o quella, possano considerarsi per una cosa, per un individuo, così separato, e così diverso da quella massa infinita, e far con essa uno, e un due, come il busto di Tiberio (tuttochè dell'istessa natura) potrà considerarsi per separato, per diverso, e fare uno, e un due con quella massa finita? Io di già mi sono dichiarato con V. P. che io voleva raccontarle un sogno fatto da desto; ma per esser fatto da desto, non intendo di farlo esente dalle medesime incongruità, dalle medesime indeficienze de' sogni fatti in dormendo. Dopo questa protesta, non dovrà ella scandolezzarsi, se ardisco di supplicarla a reflettere, se in questo materialissimo, cortissimo, miserabilissimo comparante, le venisse fatto di ritrovare qualche vestigio, qualche barlume, qualche ombra di similitudine, per servir d'abbozzo a due diverse maniere di generare; alla creata, e all'increata; alla corporea, ed all'incorporea; alla naturale, e alla divina; e per servir conseguentemente di qualche motivo di replica a chi presumesse di cavare alcuna strana, sproporzionata induzione, dal luogo di cui parlavamo l'altro giorno del Concilio Niceno secondo.

Il luogo del Concilio è questo. *Dei Filius, Christus Je-*

Jesus, sicut est consubstantialis Patri per Divinitatem, ita consubstantialis est Matri per Humanitatem. Di esso se ne vale un moderno sospetto di Socinianismo, per far credere, che la natura delle Divine Persone, non sia altrimenti una sola, e medesimissima con quell'unità, che dalle scuole vien detta numerica, ma moltiplice di più individui, e non in altro modo l'istessa, che specificamente, per ragione d'un esattissima uguaglianza di perfezione, e d'attributi. O, mi si potrebbe dire, avvertite: due cose. La prima, che questo istesso infinito di busti, di statue, era in qualche modo anche nella montagna, non essendone concepibile alcuna, per la formazione della quale, non vi fosse argento a bastanza, mercè del prestarsi che l'una l'altra facevano in esso le parti, mentre quell'istesso argento, che prima di separarsi dalla montagna, serviva alla testa di Cesare, o di Pompeo, serviva nel tempo medesimo attualmente alle braccia d'Agrippina, e d'Arsinoe, e così via via di tutte; entrando un istessa determinata mole d'argento, in quanti mostacci si potevano cavare, che vuol dire, in quanti se ne trovavano in quelle vicinanze, che non erano meno di quegli di tutti gli uomini, e di tutte le femmine, state, esistenti, e da essere, con tutti quegl'infiniti di più, che potrebbono essere in tutta l'eternità, e che per avventura non saranno mai. La seconda; non essere assolutamente necessario, che il generato sia sempre uguale al suo generante, per modo, che non possa concepirsi un infinito generar di se, e dopo generato, tenersi in corpo qualche cosa minor di se, e di fatto, per confessione di voi medesimo, quel globo d'argento infinito, ha in corpo la montagna finita. Al primo si risponde, che questo infinito rinchiuso nella montagna, è un infinito redicoloso. Prima, perchè, a dire assai, egli sarà un infinito di cose tutte più pic-

ci-

cine della montagna: per esempio, vi sarà un monte simile al nostro monte Morello, ma non vi sarà una montagna simile a quella di Tenariffa. La sua maggior redicolosità poi consiste, nel modo, col quale se gli fa far figura d' infinito, che è, appresso a poco, l' istesso, con cui un Generale a forza di marce, e di contrammarce, fa fare a venti, o a venticinque mila uomini figura di quarantamila, e un mercante a un credito di centomila scudi, a forza di rigirare in diverse fiere, e in un istesso tempo gl' istessi nomi di debitori, figura di dugentomila. Ripieghi tutti belli, e buoni, per insin tanto, che questi capitali si considerano per indivisi. Ma se il Generale vorrà fare de' distaccamenti a proporzione de' quarantamila, il mercante, tratte per dugentomila, e se i figliuoli della montagna vorranno venire alle divise, e riconoscere ognuno il suo, i conti non torneranno a nessuno, e di questi ultimi particolarmente potrà dirsi con verità, che beati i primi; poichè entrati una volta i maschi, figuratevi Cesare, e Pompeo, nell' attuale pacifico possesso delle loro teste, le femmine rimarranno indotate; Agrippina senza braccia, Arsinoe senza piedi, quell' altra senza spalle, e va via via discorrendo; sbilancio che non può succedere nel globo dell' argento infinito, dove è dell' osso, e della carne per tutti. Adesso al secondo. Non è, mi si dice, assolutamente necessario, che il generato, avvengachè dell' istessa natura, sia sempre uguale al suo generante; e che sia il vero, il globo dell' argento infinito ha pure in corpo la montagna finita. E bene? Vi basterebbe l' animo, per tutto questo, di farghelo partorire, o se non partorire, di cavargliene di corpo a forza, per modo che ei non abbia che fare con quel globo infinito, più di quello che aveva che fare il busto di Tiberio colla montagna, e faccia con

esso

eſſo uno, e un due. Ma di grazia, che io mi ſpieghi un poco, convenendomi in queſto caſo far quella diligenza, che Quintiliano racci manda per tanto neceſſaria all'Oratore, quando egli ha alle mani certi argomenti un poco fuori d'ordine. Ei non è dubbio, che il globo dell'argento infinito, ha in corpo la montagna finita; ma ci biſogna anche conſiderare, che queſto è un infinito, fatto, per così dire, a mano; e appoco appoco, onde ricordandoci noi d'aver conoſciuta la montagna, dirò così, da ragazza, e prima, che ella foſſe, come ſtalla aſſorbita nell'immenſità di queſt'Oceano, dove poi ella è rimaſa rappreſa, e imprigionata, quaſi feſtuca, o minuto inſetto in ambra gialla, o in criſtallo, ci pare d'avernela a poter ſeparare con una facilità mirabile. Ma ſe noi vorremo, che queſto infinito ci faccia ſcala a un altro, di miglior caſa aſſai, ci converrà immaginarcelo nato tutto a un tratto, e d'un argento inſecabile, infuſibile, indiviſibile, o ſia per ragione d'una reſiſtenza infinita, o (il che tornerà molto meglio) per ragione della ſua aſſoluta unità; unità però locata, eſteſa, o vogliamola dire, gonfiata in infinito. Ora, ſe conſidereremo la montagna in corpo a un infinito di queſta ſorta, che ſenza dubbio non laſcerà d'eſſervi, o d'eſſervi in qualità di membro, ſe non formato, deſignabile, del ſuo immenſo generata, o come individuo d'una delle infinite ſpecie della ſua infinita generazione; non ci verrà così facilmente fatto di conſiderarla, come prima facevamo, pel generato di quel generante infinito; il quale biſogna poi intendere, ch'ei non è, nè quella prima montagna rimaſa in corpo al globo dell'argento infinito, nè neſſuna di quelle infinite altre montagne, che di neceſſità vi s'ingenerarono nel paſſaggio, che facemmo fare a quel globo da finito a infinito; dico di buſti, di ſtatue, di figure, d'

ani-

animali, di piante, di colonne, di teatri, di tempi, di Città, di montagne, di mondi, ch'egli ha in corpo. Ma sì, egli è tutti questi infiniti medesimi collettivamente presi, siccome dell'istessa natura, dell'istessa sustanza, così ancora uguali al loro generante. Il di cui infinito esclude il potergli dar fuora, e per così dire, sconcorporargli, nè in tutto, nè in parte da se medesimo, non lasciando egli voto di se alcun luogo, dove poter partorire sol tanto della sua sostanza, quanto è un atomo, un punto, un indivisibile mattematico; pregiudizio, o privilegio ugualmente comune al generato, e al generante infinito. Che però dovunque si tratti di generati infiniti, tornerà sempre benissimo, per questa ragione ancora, quel *genitum, non factum*, non tanto per dichiarargli, non fatti d'un altra cosa presa di fuori de' loro generanti, quanto per denotargli incapaci di poter essere stati fatti in quel senso, in cui si dice un bambino *factus ex muliere*, e d'una donna, che ella ha fatto il bambino. Per ispiegativa, che sia, o che mi paja, questa similitudine dell'argento infinito, vediamone un altra dell'acqua, e spenderemo meno assai. Ammessa la necessaria uguaglianza tra il generato, ed il generante, quando la generazione è nell'istessa natura, e nell'istessa essenza [che dicendosi generazione, s'intende subito, che non ha a essere altrimenti] abbiamo già veduto nell'esempio dell'argento infinito, l'impossibilità di separare, di cavar di corpo al generante il suo generato: e non per altro, per non esservi spazio dove collocarlo fuori di esso. Ora giacchè dall'infinito non si può cavare, vi si potrà egli mettere? Secondo che cosa. Roba di sua natura, signor nò; perchè essendo infinito, ha a essere uno, come è dimostrato, che l'infinito de'numeri si ritrova nell'unità. Di più, egli ha a essere anche pieno, e tutto occupato di se medesimo:

altri-

altrimenti ſe vi foſſe ſpazio, in cui ricevere, e quel più riempierſi, per lo ſteſſo, potrebbe eſpellere, e votarſi ancora, il che s'è già veduto ch'ei non può. E per tanto nell'infinito non poſſono eſſere, nè conſiderarſi più di tre coſe; generante, generato, e poi per terzo, un circolo, un fluſſo, una qualche comune, interna, inſeparabile emanazione, che per procedere dall'uno, e dall'altro, e circolare dall'uno nell'altro, e dall'altro nell'uno, e da ciaſcheduno di eſſi, e in ciaſcheduno di eſſi, ſecondo tutto ſe ſteſſo, non può non eſſere infinita eſſa ancora. Da queſto in poi, nell'infinito (dell'iſteſſa ſua natura tanto) non vi può eſſere altro. Se non vi può eſſer altro della ſua natura, vi potrebb'egli aver luogo, ricetto, ſuſſiſtenza, qualche altra coſa di diverſa natura, la quale ſi poteſſe ſpargere, diſſeminare più, o meno in tutto, o in parte, perentro queſti tre infiniti concetrici, concorporati, immedeſimati in un ſolo? Diſcorriamola; e vediamo ſe veniſſe fatto d'immaginare qualche altra groſſolana, miſerabile ſimilitudine, che ci poteſſe ſervir di ſcala per abbagliarci, anzi che per diſcernere più da vicino in qualche altro miſtero; qual ſarebbe quello, di come un infinito incapace d'ammettere una ſola ſtilla di più, di coſa qual ella eſſer ſi voglia della ſua natura, non repugni ad ammettere, a ſpargerſi, a diſſeminarſi, quando ben anch'ei voleſſe, ſecondo tutta la ſua infinità, d'ogn'altra coſa di diverſa natura, ſenza per tutto queſto rigonfiare d'un ſolo atomo nel ſuo eſterno, infinito, immaginario perimetro. L'acqua, ſe merita fede il Segretario dell'Accademia del Cimento, non è capace di compreſſione: dunque a ſupporre una libbra d'acqua ſigillata ermeticamente, in un vaſo di reſiſtenza infinita, dichiamo, in un gran diamante, non vi ſarà forza, quantunque infinita, che poſſa introdurſi, quanto è un atomo

d'acqua

d' acqua di più, non è vero? E pure, a supporre di poter pe' pori di questo diamante introdurre in quest'acqua diversi sali, come sal comune, sal nitro, sale armoniaco; quest' acqua, che non averebbe dato luogo alla minima stilla di se medesima, si vedrà dar luogo forse a qualche oncia di questi sali, i quali saranno in ciascheduna parte di essa, senza appiastrarsi, o incorporarsi con essa; vi si reggeranno, vi si sosterranno, e tutto questo, senza offuscarne, appannarne, leggierissimamente velarne la trasparenza, e senza sforzare d' un solo atomo, nè l' interno, nè l' esterno perimetro di questo diamante. Ancora un altro giocolino, per accostarmi un tantin più (se pur non è un discostarmi) da quel che non si può toccare a mille miglia, anzi a infinite ragione, per la quale dovrò esser compatito, se non posso giovarmi d' altri esempj, che di disparità altresì infinita. Al qual proposito ricordo a V. P. che per quanto i moderni intagliatori a bolino siano arrivati a imitar le stoffe in una forma da renderci riconoscibili, il dante dalla lana, la lana dalla seta, e in questa, il velluto dal raso, e il raso dall' ermisino, e ne' bottoni de' giustacori, a farci distinguere, se e' sono di seta, o di crine; ne' colori poi il più, ch' egli abbiano saputo fare, è stato il lasciarsi intendere in un nastro, che leghi una croatta, in una sciarpa, dal bianco, al nero, e in una parrucca dal nero, al biondo, e anche al castagno, con di più la circostanza d' esservi, o non esservi polvere, e se poca, o assai; e pure con tutta questa gran limitazione, ci diamo per contenti della loro industria, parendoci, che a cavare queste pochissime cose dal chiaro della carta, e dallo scuro della tinta, non facciano poco. Or di quanto maggior condescendenza converrà egli usare con chi, nell' istesso modo che i pittori, nel rappresentare un istoria, dipingono a caso,

i mo-

i mostacci di tutti quei personaggi, de' quali non abbiamo nè' busti, nè medaglie, nè cammei, nè in conseguenza stampe di dove ricavargli, s'è messo a ritrarre alla mente, anzi affatto di maniera, un infinito vivo, di cui in tutta la natura visibile non vi sono idee onde potersi ajutare. Adesso andiamo avanti. Non essendo capace di compressione l'acqua, verisimilmente, dall'aria in poi, non ne saranno capaci nè meno gli altri liquidi, quando per liquido non si volesse considerare il fuoco, che questo l'Accademia non l'ha cimentato. Ora consideriamo, in cambio dell'acqua, un'aceto stillato, imbevuto ricchissimamente di perle. Queste, senza averle a introdurre, come i sali pe' pori del diamante nell'acqua, sono di già nell'aceto, e vi sono per l'appunto, come erano nell'acqua i sali. Vi si reggono; non v'è parte ove sia aceto, che non vi sia perle; non ne alterano la trasparenza, e pure al giudizio della vista, del gusto, e dichiamo anche del tatto, e dell'udito, nessuno direbbe, che in quel diamante vi fosse altro che aceto. Quattro gocciole d'olio di tartaro, cavano di corpo a quest'aceto queste perle, per l'innanzi, invisibili, inimmaginabili: sparisce di vista l'aceto, nè si vede altro, che un apparenza di latte, e pure l'aceto v'è come prima; le perle fatte visibili vi si reggono come prima, rimanendo tuttavia aceto, e perle, ognuno da se. Supponiamo adesso questo aceto animato, e che per un atto di sua libera volontà, egli si scuota d'addosso, o dichiamo si cavi di corpo quelle perle, che gli ha cavato il tartaro. Ci accosteremo un tantino più là. Supponiamolo un altra volta senza perle, ma dotato d'una virtù di potere a suo piacere produrle, in tutta, o in parte della sua sustanza, o visibili, o invisibili, come gli pare. Non sarann'elleno sempre in esso, in qualunque modo elle vi siano, senza

oc-

occupar niente di esso, senza incorporarsi con esso, e senza farlo ricrescere d'un atomo, tutto che incapace d'ammettere una sola stilla di cosa della sua natura? E se queste perle avessero una stilla di discernimento (che ad averne l'aceto avuto tanto da aver potuto liberamente determinarsi a produrle, non repugnerà il supporre, ch'ei possa averne trasfuso, o infuso una piccola vena in esse ancora) che direbbono, quali giudizj formerebbon elleno queste perle, senza un interno, o esterno ammonitore del loro essere? Come crediamo noi, ch'elle intendessero di venir dall'aceto, di sussistere, di muoversi, e di reggersi nell'aceto; nell'aceto, che elle non vedrebbono altrimenti, che velato in ogni parte di lor medesime? Come facilmente indovinassero chi fosse l'artefice, e il tessitore di questo velo? Crediamo noi, che elle, tutto che uscite dall'aceto, lo raffigurassero per principio del loro essere, senz'esser egli per tutto questo entrato in pasta, in qualità d'ingrediente, di quest'essere medesimo; ma sì rimanere nell'ultima, assoluta, altissima, infinita, purità dell'esser suo proprio, tutto che inviscerato nell'esser loro, e perseverare perfettissimamente distaccato da loro, e sempre padrone, senz'annichilarle respettivamente a loro medesime, non avendo perciò a far altro che riassorbirle in quell'istessa potenza con cui le avesse prodotte? Ma V. P. mi darà del buffone per la testa, e mi domanderà se in ogni caso, che con questo arzigogolo io pretendessi d'adombrare qualche cosa d'inadombrabile, io mi ricordi, che nell'essenza Divina non vi sono angoli di contingenza, da servir di ripostigli alle creature, come possiamo immaginarcegli nell'acqua, per servir di ripostigli a' sali, e nell'aceto alle perle? Si Signore, me ne ricordo benissimo, e senza protestar di nullità contro il titolo di buffone, che prima di ri-

ceverlo da lei, me lo son dato di mia cortesia da me medesimo, la supplico di permettermi di domandarle, se ella creda, che dicendo Aristotile, che non fu mai similitudine, che camminasse con tutti e' quattro i piedi, io abbia preteso di confonderlo con metter fuori di queste bestie, e poi perchè

La memoria del fatto unqua non langue

di farne batter la medaglia, col *Primus*, *non in urbem*, come abbiamo di non so qual altra bestiaccia, in un rovescio d'una medaglia antica della quale adesso non mi ricordo, ma in *orbem invexit*? non per vita mia; anzi io mi dichiaro di darle tutte queste abortive similitudini per manchevoli, non d'un piede, o di due, ma di tutti quattro, come ha necessariamente a essere ogni termine di mezzo tra 'l creato, e l'increato, e tra 'l finito, e l'infinito. E per esserne V. P. persuasa, abbia la bontà di riflettere, quante volte in questa Lettera io mi sia rifatto a chiamare ogni comparante, che mi fosse venuto fatto d'addurre de' comparati, che io mi sentiva guazzar per la testa, materialissimo cortissimo, miserabilissimo, e però più atto ad abbagliare, che ad ajutare a discernere, a discostarne, che ad accostarne, da ciò, che non può toccarsi a mille miglia, anzi a infinite. E per tanto, siccome doveva trovarsi nelle istesse angustiose circostanze, così penso aver avuta l'istessa limitata intenzione chi distese quel passo del Concilio, senz'essersi mai sognato di pretendere di legare quel *sicut consubstantialis est Patri per Divinitatem*, *ita consubstantialis est Matri per humanitatem*, quasi comparante al comparato, come faceva colui i corpi vivi a' morti, da bocca a bocca, da petto a petto, da braccia a braccia, e d'estender per questo verso la sua similitudine *a perte de vëve*. Sono di quei modi di dire, che quanto più soggetti a cauzione, tanto più giustificano

la

la dabbenaggine con cui scappano talvolta detti. *Concede quæsumus, omnipotens Deus, ut nos Unigeniti tui nova per carnem nativitas liberet*, udiva una di queste mattine alla Messa nella prima Colletta delle commemorazioni delle Ottave, e bel pensiero, diceva tra me di chi pretendesse sul fondamento di questa nuova nascita, di pigliar la Chiesa in parola d' una delle due confessioni; o che il Verbo fosse nato un altra volta dall' uomo, o ch' ei fosse nato, non generato dal Padre. Staremmo freschi se s' avessero a pigliare così appunto tutte le similitudini, che abbiamo nelle Scritture. Ma finiamola di grazia, e basti infin qui di queste cifre, dirò col Petrarca.

Intellette da noi soli ambidue,

o per meglio dire, di questi indovinelli, e reverisco V. P. devotissimamente.

Sopra la lanugine di Beidelsar

A N. N.

LETTERA XIV.

ESsendosi compiaciuta VS. Illustrissima in occasione di farmi vedere a i giorni passati della lanugine del Beidelsar, di domandarmi se a sorte potesse esser quella la materia di quelle tele (se tela può chiamarsi roba non tessuta, ma semplicemente feltrata, e anche assai alla leggiera) che sotto nome d' Ovatta servono l'inverno di nobilissimo soppanno a ogni sorta di vesti; ed avendole io mostrata qualche sorta di rispettosa renitenza a concorrere così alla prima in quello, che non poteva non accorgermi esser il suo sentimento, mi feci lecito di supplicarla d'un poco di tempo a risponderle; ed avendomelo VS. Illustrissima benignamente accordato, con espresso comandamento di dovermi dimenticare di quanto l'era venuto fatto d'accennarmi in tal particolare, eccomi ora ad obbedirla come saprò, rappresentandole con reverente ingenuità il mio povero sentimento con dedurle quel poco, che ho creduto di poter fermare in me medesimo, sul fondamento di qualche osservazione fatta, e anche forse non disfavorita dal riscontro di qualche esperienza.

Primieramente io trovo la lanugine del Beidelsar molto più delicata, molto più morbida, e anche molto più lucente di quella dell' Ovatta. In oltre a

sfi-

sfilare diligentemente il Beidelsar, a me non è riuscito di cavarne filo più lungo d' un oncia Geometrica, dove all' incontro dell' Ovatta ne cavo fili lunghissimi, ragioni, che mi farebbero inclinare a credere la prima produzione di pianta, e la seconda d' animale; tanto più che trovandosi generalmente i pennacchi delle silique, o baccelli di simil piante, quasi sempre distesi, non saprei come adattarmi a creder toccata questa gran singolarità a quelli dell' Ovatta di starvi raggomitolati, come converrebbe, che ci stessero a essere il suo pennacchio, l' istesso, che del Beidelsar. Se VS. Illustrissima piglierà del Beidelsar [intendendo della sua lanugine] del cotone, e del lino, e abbrucerà tutte queste cose separatamente, le troverà tutte d' un istesso odore, e ciò per essere tutte del genere erbaceo, e per la stessa ragione troverà convenire in tutto, e per tutto, le loro ceneri. Non troverà già convenire nè l' odore, nè le ceneri, con quelli dell' Ovatta abbruciata; altrettanto diversi da quelli del Beidelsar, quanto simili a quelli della seta, e della lana, produzioni d' animali questi ancora. Di più il Beidelsar, il cotone, e il lino, levano presto fiamma, e levati di sul fuoco per breve spazio la conservano, come fanno tutte l' erbe secche; l' Ovatta, la seta, e la lana, non ardono, se non tanto quanto si tengono sul fuoco, e ardendo non levano fiamma. Il Beidelsar, il cotone, il lino, arsi, vanno in cenere; l' ovatta, la seta, e la lana in carbone; e dove l' ardere di quelli è vero ardere, l' ardere di questi è piuttosto una specie di ribollire, o dir vogliamo, di rifriggere, non gran cosa dissimile da quello dello zucchero, e del legno Aloè. Ecco a VS. Illustrissima quei motivi, che ho per dubitare se l' Ovatta sia lanugine del Beidelsar, e non piuttosto una produzione di qualche animale,

forse non gran cosa diverso dal baco da seta. Io non voglio quì far alcun caso dell' opinione, che corre in Firenze tra i nostri trattori di seta, persuasi da una ragione a lor modo, che l' Ovatta non sia altro, che quella rimondatura di bozzoli, della quale anche quì in Firenze si formano soppanni per varie vesti, dette esse ancora Ovatte, benchè la diversa maniera del feltrarle, le faccia apparire per altra cosa da quelle che ci vengono di Levante. Io mi contento di sottoporre questi miei raziocinj al purgatissimo discernimento di VS. Illustrissima, solamente contento d'averla obbedita, e di rassegnarmi ossequiosamente.

So-

Sopra la lanugine di Beidelsar

A N. N.

LETTERA XV.

TRoppo onore ha fatto VS. Illustrissima alle mie debolezze, mandandole attorno, e troppo glie n'ha fatto chi degnatosi di pigliarle in considerazione, ha giudicato che valesse la pena di perdervi sopra momenti, e parole. Non dico di opporvi; poichè se bene nel foglio comunicatomi da VS. Illustrissima v'è qualche cosa, che contradice a qualchedun'altra, che forse mi venne detta in quella che m' ardii di scriverle settimane sono in proposito dell'Ovatta, non contradice al certo a quello, che ebbi intenzione di dire. Quello, che averei almeno desiderato di saper dire, è in sustanza l'istesso, che dice saviamente, benchè per modo di giustissima riconvenzione, l'Autore del suddetto foglio, cioè; che quella tale stoffa, o sia tela semplicemente feltrata, non conosciuta, che io sappia, da che ella cominciò a vedersi ne' nostri paesi, sotto altro nome che d' Ovatta, e per Ovatta tenuta, tanto da chi la vende, che da chi la compra, e tanto da chi la mette in opera, che da chi la veste, non è assolutamente lanugine di pianta; ma verisimilmente produzione d' animal vivente, mentre saggiatasi da me alla coppella del fuoco, o vogliasi nella maniera dell' arder e, o nell' odore, in tanto che ella arde, o in quello, che ne ri-

mane dopo arsa, l' ho trovata convenire altrettanto colla lana, e colla seta, quanto disconvenire da tutto quello che è erba. Ridicendomi pertanto adesso, e implorando il benigno compatimento di VS. Illustrissima, e di chiunque, colpa della mia infelice espressiva, ha avuto giusto motivo di credere, che io abbia inteso d' erigermi in censore delle altrui opinioni; mi dichiaro non esser mai stato mio intendimento di sostenere, che per Ovatta non debba intendersi la lanugine del Beidelsar, o Esula Siriaca, che piaccia chiamar questa pianta, ma solamente, che se per Ovatta non si dee intendere altro, che questa lanugine, quella roba, che viene generalmente impiegata per contrassodera di camiciuole, di vesti da camera, e d' altri simili arredi da inverno, non è tale; e che per conseguenza il nome d' Ovatta le viene impropriamente applicato. E la ragione del nato equivoco non è stato altra, a mio credere, che l' avermi VS. Illustrissima obbligato, a dire il mio sentimento sopra quella, che ella mi mostrò per Ovatta, la quale non era altro, che uno scampolo di questa stoffa. Del resto, che il nome d' Ovatta non sia una corruzione d' una parte della voce Beidelsar; non secondo ch' ella suona nella lingua di cui ella è vocabolo, ma secondo, ch' ella suona nella Latina, e in tutte l' altre che ne derivano, io lo tengo al pari d' ogni altro per indubitato, e ciò sul fondamento del vero significato della voce Beidelsar, intorno al quale non essendomi io mai finito di soddisfare su quello, che n' ho trovato negli Autori da me veduti, ricorsi per ultimo all' oracolo del dottissimo Padre Pietro Ambaracchi Maronita, Professore delle Lingue Orientali nell' Università di Pisa. *Beid alzabr* (io riferirò quì le sue formali parole) *Beid alzabr* mi disse egli, è voce Arabica, che vuol dire, della mia lingua nativa, ed è una pa-

ro-

rola compoſta di بيض *beid*, o baid, e di الزهر *alzabr*; dico *alzabr* per dir coſa di qualche ſignificato nell' Arabo, e che ſi diſcoſti il men che ſia poſſibile dal modo, come queſta pianta, è ſtata perlopiù ſcritta, e come vien comunemente pronunziata da i Botanici di queſti paeſi, i quali facendone una ſola parola dicono *Beideljar*, che verrebbe a eſſere un corrompimento aſſai leggiero di بيض الزهر *Beid alzabr*, cioè uova di fiori, *Beid*, o baid ſignificando uova, e *alzabr*, che ſecondo la noſtra pronunzia, nella quale la Z. è una di quelle lettere che ſi mangiano, e convertiſcono in ſe ſteſſe la l. dell' articolo, che le precede, ſi dice *azabr*, di fiori. Gli Spagnuoli, che ritengono queſta voce dall' Arabo, l' applicano in qualità di nome particolare a i fiori d' arancio, chiamandogli *flores de azabr*; e formandone un plurale ſecondo l' analogìa della loro lingua, *azbares* ſemplicemente, che verrebbe a dire fiori di fiori. Gl' Italiani ancora chiamano il monte Etna, Mongibello, componendo tal voce d' Italiano, e d' Arabo, e la ragione è, che avendo gli Arabi quando erano in Sicilia chiamato quel monte per antonomaſia *la Gebel*, cioè il monte, rimaſa dopo la loro partenza queſta denominazione, e ſtimatoſi dagli abitanti, che foſſe un nome particolare di quel monte, come quì Morello è il nome particolare del monte, che ſi dice monte Morello, v' aggiunſero la voce monte, che forſe da principio fu monte Gebel; poi appoco appoco per comodo di ſcrittura, e di pronunzia, Mongebel, e da ultimo per italianizarlo quel più, Mongibello, che nel ſuo ſignificato compoſto delle due lingue è Montemonte.

Veramente, ſe per formare la derivazione del corrente Beidelſar non ci foſſe meglio, potremmo fermarci quì; ma io vo più là, e mi do ad intendere più acc-

cer-

certatamente assai, stimando che la sua vera origine sia بيض *beid*, o بيض الشعر *baid asciabr*, che si pronunzia in questa composizione di nome *osciabr*, e vuol dir peli, capelli, lanugine, onde *beid*, o *baid osciabr*, e con poca alterazione *beid ossar*, come l'hanno chiamata alcuni Botanici, che hanno forse creduto di scriverla più correttamente, non pare, che possa significare altro, che nova di capelli, o di lanugine, cioè ripiene dell' una, e dell' altra di queste cose. E a dire il vero in quella prima derivazione giuoca a favor nostro solamente la voce *beid*, in questa giuoca anche la voce *asciabr*, o *osciabr*, *beid* significando l'uova, e *asciabr*, o *osciabr*, il torlo, per così dire, di queste uova. E benchè in tempo di carestìa, come suol dirsi, vi potesse essere forse modo d'adattare al nostro bisogno anche *azabr*, tuttavia per condurvisi bisognerebbe fare un gran giro. Oltre di che sono molti quei pomi, o altri ricettacoli del seme nelle piante, i quali s' accostano alla figura d'un uovo, e nascendo tutti questi ricettacoli da un fiore, a tutti si potrebbe applicare l'istessa etimologìa d'uovo di fiore. Ma in quest' altra nò; essendo forse unica questa pianta a produrre pomi, o silique, tanto quanto simili a uovo, e uovo ripieno di capelli, o di lanugine.

Non parrà dunque inverisimile, che chi portò il primo nelle parti di Ponente di questa lanugine, interrogato nel mostrarla quel ch'ella si fosse, rispondesse essere il ripieno d'un uovo, e che come cosa generata da uova, rimanesse l'istesso nome d'uovo, ridotto appoco appoco a adjettivo, che forse da principio fu ovale, cioè appartenente a uovo, poi ovata, e finalmente Ovatta, sustantivo. Da tutto questo ben vede VS. Illustrissima che tanto l'Alpino, quanto il Veslingio, nelle sue note, e il Bacchini, si siano contentati di poco, mentre

tre

tre arrivati una volta a ſapere, che la voce بيض *beid* voleva dire uova, non ſi ſono poi curati di paſſar più là. Per qual ragione poi ſia ſtato dato il nome d'Ovatta a quella che io ho unicamente preteſo di dire non eſſer tale, io non ſaprei dirlo a VS. Illuſtriſſima, e non ho difficultà a credere quello, che dice l'Autore del foglio, ciò poter eſſer avvenuto, perchè eſſendo rara, almeno in Europa, la lanugine del بيض العشر *beid aſciabr*, i mercanti, ſi ſiano avviſati di ritrovare un ſoſtituto, e che per accreditarlo l'abbiano chiamato coll'iſteſſo nome; benchè fuori d'Europa ella non debba nè meno eſſere così rara, ſcrivendo l'Alpino, che intorno a Aleſſandria d'Egitto ella vi faccia in tanta abbondanza che ſuppliſca non ſolamente a farne eſca per accendere il lume, e il fuoco, ma eziandio per riempirne quelle coltrici delle quali ſi ſervono per uſo di dormire. Forſe l'amico, al quale VS. Illuſtriſſima ha fatto ſcrivere in Amſterdam ce ne ſaprà dire di vantaggio, dovendo a me baſtare per ora l'aver giuſtificato appreſſo di VS. Illuſtriſſima, e d'ogni altro, che poteſſe aver preſo ſcandolo di quanto ſcriſſi da principio, pigliando per temerità quello che fu pura, innocentiſſima ignoranza, non eſſere ſtato mio intendimento il controvertere l'opinione di alcuno in una profeſſione, della quale io non voglio nè pur chiamarmi un povero principiante, e reveriſco VS. Illuſtriſſima oſſequioſamente.

So-

Sopra la lanugine di Beidelsar

A. N. N.

LETTERA XVI.

CHe la verità fosse a i Principi quell'istesso che la giustizia è a i particolari, che menandone ognuno smanie, e desiderandola a casa d'altri, nessuno poi la vuole a casa sua, questo, così come io sono, era arrivato a saperlo; ma che la verità, non che a i Principi, fosse odiosa a i particolari, questo non sono arrivato a saperlo prima di stamani. Stamani dunque avendo veduto la risposta, che s'aspettava d'Amsterdam sull'Ovatta.

I non morii, e non rimasi vivo,

dirò con Dante, e VS. Illustrissima me lo crederà facilmente, veduto, che averà nel progresso di questa Lettera, andato a terra, almeno a prima vista, quanto aveva fondato sulle mie esperienze, e quel che più mi duole, tutta quella magnifica struttura, che s'era alzato co' preziosi materiali del P. Pietro Ambaracchi; colla sola differenza, che dove i miei calcinacci se ne vanno affatto in polvere, i marmi nobilissimi delle sue etimologie, non perderanno punto di pregio, e sciolti da questo, non potranno mancar d'esser ricercati per un più degno edifizio. Io non credo, che m'occorra dire a VS. Illustrissima, che non ho perduto tempo a rileggere la seconda volta; che messami la via tra gambe me

me ne son ito di viato alle Campora, dove trovato il P. Pietro, che appunto usciva dall' Altare, finito ch' egli ha avuto di render le grazie, gli ho presentata in mano quell' amara sentenza, in virtù della quale quel povero Beidelsar con tutte le ragioni bellissime delle sue fastose etimologìe, resta non solamente escluso dall' esser mai stato, e dal poter mai sperare di divenire un giorno Ovatta, ma gli vien chiusa la bocca al poter mai farsi sentire nel merito di questa causa in alcun Tribunale; giacchè la qualità del Giudice eletto dal Cavaliere, che ha scritto in Olanda, come curiosissimo, e intendentissimo d'ogni sorta di rarità, e quello che importa il tutto per render utile questa curiosità, e questa intelligenza, sommamente giudizioso, par che obblighi a riconoscer questa sentenza per inappellabile; tanto più ch' ei si dichiara d'averla profferita col voto di persona stata lungo tempo nell' Indie Orientali, e tornatane di fresco, dalla quale dice aver avuto la mostra, ch' ei manda dell' Ovatta, e di numero quattro semi, quantunque a dire il vero, assai male in essere, dell' albero, che la produce. Il P. Pietro s'è subito accorto della mia turbazione, e domandatomi prima di leggere, che ricadia c'è egli? uditane la sustanza; e bene, ha soggiunto, guardandomi fisso in viso, così tra torbido, e chiaro, avete voi a sorte qualche interesse, in che l' Ovatta sia piuttosto lanugine del Beidelsar, che d' un altra cosa? e dopo aver letto tutto: ora, mi ha soggiunto, qui che mal c'è egli? Non è meglio l' aver saputa la verità, senza che vi sia nulla del nostro, che rimanere in un inganno, ribaditoci dalla compiacenza d' esser tutto parto de' nostri belli ingegni? In questo gli sono venuti a dire, che era in tavola, onde io tornatomene a Firenze, e ripassato da casa di VS. Illustrissima per accompagnarle con due versi di mio il foglio d' Amsterdam, mi sono

no

no accorto d'averlo lasciato nelle mani del P. Pietro, effetto senza dubbio del mio sbalordimento. Io domattina di buon ora tornerò per esso, perchè VS. Illustrissima possa averlo in originale prima di mezzo giorno; ma intanto avendomi detto il Signor Canonico, che stasera al tardi ci sarà facilmente occasione per un uomo di Belmonte, che ha da tornare in sù, mi son messo a scrivere a VS. Illustrissima tutte queste avventure, alle quali aggiugnerò adesso la sustanza del foglio, il contenuto del quale mi rimane così di presente alla memoria, che credo varierò di poco. Dice dunque chi scrive, che nella maggior parte delle campagne dell'Indie Orientali, come intorno a Bengala, Coromandel, Surat, Melac, v'è una gran quantità d'alcuni alberi grandi, che producono un pomo su l'andare d'una grossa pera, ma alquanto più lungo, e che in questi pomi, quando sono maturi tagliandoli, vi si trova una qualità di lanugine, come la mostra che mandano annessa. Questa lanugine, che gli Olandesi chiamano di lor cortesia cotone, vien chiamata da i nazionali in tutte le parti dell'Indie, *Capòc*, ch'è un nome particolare il quale da questa lanugine in fuori non significa altro. Questa lanugine dunque si pettina come il lino, e pettinata si fila, ve n'è di due sorte; della più lunga ne fanno quelle finissime mussoline, che servono per croatte, e della più corta, che non regge a filarsi, per Ovatte; secondo che di questi pomi ve ne sono di quelli, che portano una lanugine più delicata, e altri della più materiale, a questa gli Olandesi hanno posto il nome *Watte*, e a quella di *Zydervatte*, cioè vatta di seta; il perchè poi non si sà, nè si può dir altro, se non che hanno introdotto il chiamarla così, ma il nome generale che corre fra tutti gli Indiani è, come ho detto, *Capòc*, e questo tra i suddetti Indiani è comune

tan-

tanto alla più delicata, che alla più tondetta, e la distinzione, che n'hanno fatta gli Olandesi di *Watte*, e *zydervatte* non ha altro fondamento che nella varia manipolazione, *zydervatte* la filata, e *Watte* la feltrata; feltrata però gentilmente come si vede in quelle tele destinate all'uso di soppanni, chiamate *Watte* in Olanda, e con poca alterazione in altre lingue d'Europa. Sin qui il foglio. Quando VS. Illustrissima vedrà domani la mostra di questa roba, vedrà essere ogn'altra cosa che lanugine di Beidelsar: poichè dove questa è distinta in pannocchie di fila sottilissime, lisciissime, delicatissime, e diritte come aghi, le quali hanno tutte come un piccolissimo centro, o ceppo comune, dal quale scappano fuori, come quelle garze, che si mettono per finimento in cima a i vasi da letto, ornati di penne di Struzzo, le fila del *Watte* si vedono increspate, e intrigate insieme, come quelle del cotone nelle loro bocce. Se poi metta ora più conto il lambiccarsi il cervello per derivar l'origine della voce Ovatta da altro, che dalla voce Olandese *Watte*, me ne rimetto alla singolar prudenza di VS. Illustrissima. Mi son messo a provare ad abbruciare un poca dell'acclusa mostra, che ho trovata perfettamente conforme, nella fiamma, nelle ceneri, e nell'odore, al modo, col quale abbrucia tutto quello, che una volta è stato erba, onde ho avuto il contento di veder confermato ciò che scrivono d'Amsterdam anche dall'esperienza. La difficoltà ora batte in accordare il modo dell'abbruciare di questa, con quello dell'abbruciar della stoffa datami da VS. Illustrissima per Ovatta, questo Maggio, che come allora le dissi, è l'istessa d'ogni sorta di produzione di animali, cioè di non levar fiamma, ma di far anzi carbone, che cenere, e di rendere un sito altrettanto odioso, quanto quello dell'erbe è innocente. Io per me non

fa-

sti il voto de' lavoranti de' sarti non ci concorrebbe mai, e nel Beidelsar, forse meno, che in ogni altro: e ciò per ragione della gran difficoltà, che m'ha aria, che si troverebbe a tenere insieme co' punti, per esser la sua lanugine, come quasi tutte l'altre, assai corta, e difficile per la sua somma liscezza ad intrigarsi un filo coll'altro, e far fiocco, onde a volere, che coll'uso non ricascasse, e non facesse come fa l'Ovatta, di gran lagune, l'impuntura doverebbe esser fittissima, non senza pregiudizio del tener caldo, per la mancanza di quel boffice [come noi chiamiamo il rigonfiar delle lane non molto serrate insieme] nella cui cedenza il freddo ambiente snerva, per così dire, i suoi colpi, onde arrivano al vivo stracchi, giusto come succede delle palle di cannone in cose cedenti. Ma siasi di questi particolari comunque si pare: di due cose mi pare in oggi, secondo le notizie, che abbiamo, che non si possa oramai dubitare; l'una che risguarda la sustanza, l'altra il nome. Quella che risguarda la sustanza, che, o si voglia la prima, o la seconda sorta, attesa la riprova, a mio giudizio, poco controvertibile del diverso modo dell'ardere dell'una, e dell'altra, quella è produzione di pianta, e pianta, per le ragioni dette di sopra, diversa dal Beidelsar, e questa d'animale. Per quella che risguarda il nome, io non vedo come in oggi si possa pretendere di dedurre l'etimologia d'Ovatta da altro che dalla *Watte*, conciata espressamente in Olanda, per ispendersi nella significazione di questa mercanzia, non potendo dubitarsi che dall'*Watte*, non siano venuti tutti gli altri nomi, co'quali vien chiamata, con un po più, o un po meno d'alterazione, e in Italia, e in Francia, e mi do ad intendere in tutti gli altri paesi d'Europa; in quegli almeno, che l'hanno ricevuta d'Olanda, che se non sono tutti, come l'ho

per assai verisimile, saranno senza dubbio la maggior parte. Nell'istesso modo, secondo il mio poco giudizio, la voce Porcellana, dovett'essere introdotta la prima volta, per significare una terra venutaci dalla China, che son sicuro, benchè io non sappia di Chinese, che in una lingua come quella, che sento esser tutta monosillabi, doveva chiamarsi in ogn'altro modo, e a chi volesse dire, che forse Porcellana è una corruzione di più monosillabi, co'quali forse nella China è stata chiamata questa terra, e fattane una sola parola, risponderei; che quando pur ciò si verificasse della voce Porcellana, non si verificherebbe al certo della voce *Chiny*, con cui la chiamano in Inghilterra, e che è il nome della China medesima, immaginandomi, che i Chinesi non si siano mai avvisati di chiamare una cosa loro, col nome del loro paese, come non si sono mai avvisati i Faentini di chiamar la loro majolica Faenza, benchè *Fayence* la chiamino i Franzesi. E per non uscir degl'Inglesi, per chiamare essi, secondo, che m'è stato detto, Giapponi quelle vernici, che noi chiamiamo, d'India, le più lucenti delle quali sono quelle senza dubbio, che si fanno nel Giappone, io non crederò mai, che le chiamino Giapponi i Giapponesi, nè credo, che a pensarvi con più agio, fosse per avventura difficile il ritrovare altri esempj di cose chiamate in varj paesi con nomi diversissimi da quegli, che le medesime hanno a casa loro.

Per dir qualche cosa della voce *Capòc*, che gli Arabi, i Siri, e gli Egizj pronunziano *Cabac*, in lingua Turchesca, e Persiana, vuol dire zucca, ed è verisimile che tal nome sia stato appropriato a i pomi descritti dall'Amico d'Amsterdam per ragione della loro figura, simile a quella d'alcune zucchette, non gran fatto maggiori d'una grossa pera. Che gli Autori

Ara-

Arabi gli chiamano j Z *Giauz*, cioè nocciuoli. Questo *Capòc*, o *Cabac* filato, e tessuto in Surat, si porta ogni anno ad esitare nella famosa fiera della Mecca, di dove ne passa una grandissima quantità colle carovane di quelle parti a Damasco, e al Cairo, e di quivi si sparge in tutte l' altre parti della Turchìa, e l' uso ordinario è per farne turbanti, che riescono comodissimi per la maravigliosa finezza, e leggerezza di queste tele; e se ne trova di quello così prezioso, che secondo mi contò un Mercante di Costantinopoli, una fascia non più lunga di quaranta braccia, e larga appena un terzo di braccio, era stata pagata cento quaranta pezze, così pura pura, senza alcun ricamo d' oro, e d' argento, e questa fu comprata per la persona medesima del Sultano Maometto Quarto. Nelle parti della Sorìa per ragione della sua candidezza si chiama شاش شيش *Sciasc*, ed è candidezza tale, che quando si vuole esagerare la bianchezza di qualche cosa, si suol dire, che ella è bianca quanto lo *Sciasc*, e nel primo capitolo del libro di Esther mi ricordo d'aver letto nel Testo Ebreo questa medesima voce, volta in Latino dall' Interprete *marmore Pario*, per dire marmo bianco, tutto che non si trovi riscontro, che nella Regia d' Assuero fosse portato il marmo di Paro. Come VS. Illustrissima vede ho messo giù tutto quello, che mi è venuto alla penna, con pochissima reflessione, onde la supplico a non mi voler per mallevadore di tutti gli spropositi, che verisimilmente averò detto. E devotamente me le rassegno.

Sopra un intaglio, in un Diamante

A MONSIGNOR

LEONE STROZZI

LETTERA XVII.

TOrnato dopo più matura riflessione a discorrere su quell'intaglio in diamante, che anni sono fu portato a Livorno, da quel giojelliere di Costantina, per dirne quel poco, che dir si può d'una gioja, non caduta allora sotto altro riflesso, che di pura gioja, come già scrissi settimane sono, che vuol dire senza che fosse nè pur pensato a far riconoscere i caratteri, che vi erano sì maravigliosamente intagliati, e molto meno a pigliarne copia, come senza dubbio averebbero fatto, se l'avessero considerata in ordine all'erudizione. Sembra in primo luogo, che si debba francamente escludere il dubbio caduto in mente ad alcuni, che il giojelliere si fosse male espresso nel nome della sua patria; cioè che in cambio di dir Costantinia, cioè Costantinopoli, detto Costantinia dagli Arabi, onde potessero, anzi dovessero quei caratteri essere stati Arabici, o Turcheschi, nè in conseguenza di maggiore antichità di quella del tempo di Maometto secondo. E a dire il vero egli è malamente concepibile, che ad esser colui stato, o venuto di Costantinopoli, per

per poco, che egli avesse inteso, o parlato di lingua Franca, una volta ch' egli si fosse risoluto di navigare in Ponente, per farvi negozio di gioje, si fosse avvisato di far l'eleganza di chiamare in Livorno Costantinopoli, anzi Costantinia, nome così particolare agli Arabi, e privativo a i Turchi medesimi, che Costantinopoli, nome così universale, a tutte, può dirsi, le nazioni del mondo, e verisimilmente non ignoto a quei di Costantinopoli medesimo. Ho stimato pertanto, che essendosi costui fatto di Costantina, non potesse essere, che di Costantina d'Affrica, l'antica Scirta, capitale della Numidia, che come attesta il Cupero avere egli medesimo udito dire da un Imbasciatore del Re di Marocco agli stati Generali, ritiene anche in oggi il nome di Costantina, e per rovinata che ella sia, e quasi tutta rifabbricata di cannucce alla Maomettana, non lascia d'essere molto abitata, e di ritener tuttavia delle vestigia della sua antica grandezza, e fra l'altre le mura altissime, e tutte di pietre quadre, quattordici piedi lunghe, e quattro larghe, oltre una gran quantità di colonne bellissime, avanzate all' esterminio, che senza sapersene il perchè, fece di quella Città, dove s' era ritirato Alessandro Tiranno dell' Affrica, Massenzio, e poi rifatta da Costantino, e da lui più verisimilmente denominata, che dal suo figliuolo Costanzo, come qualcheduno ha creduto, nel qual caso piuttosto, che Costantina, non si vede perchè non avesse a essersi denominata Costanza. Ciò supposto, ecco subito il nostro intaglio, almeno un migliajo d'anni più antico, che a essere stato fatto in Costantinopoli in circa all' anno 1440. a dir presto: ed ecco parimente ridotto a possibilità, se non a certezza, o almeno a probabilità, l'essere stati i caratteri, o Punici, o Numidici, non essendovi a ben considerarla alcuna implicanza, che anche

P 3 ad

ad essere stati tali, potessero essere così pulitamente intagliati, come si ha memoria, che e' fossero: poichè oltre all' essere Scirta stata grande, e florida sotto i suoi Re Numidi, Micipsa, uno di essi, condusse una Colonia Greca, colla quale occasione poterono venire in Affrica di quelle arti, e di quelle maestranze, che per innanzi non vi fossero peravventura state; quantunque a dire il vero anche senza l' industria de' Greci, non vi sia ragione alcuna di non poter credere, che elle vi fossero potute venire dalla vicina Cartagine, prima dell' alleanza con i Romani, e così essersi in un modo, o in un altro potute introdurvisi, e bisognando raffinarvisi, al favore del lusso, inseparabile mai sempre dalla grandezza, e dalla tranquillità degl' Imperi, e delle gran Repubbliche eziandio, testimonio de' diamanti in ispecie, la somma perfezione con cui presentemente si lavorano in Amsterdam. E questo è quanto posso dire, tirando a indovinare, qual sorta di caratteri potessero esser quegli, che erano intagliati in quel diamante. E riverisco Monsignore con tutto l' ossequio.

So-

Sopra un passo di S. Agostino

AL SIGNOR ABATE

LORENZO MARIA GIANNI

LETTERA XVIII.

L'Abito Ecclesiastico, che vi vestiste il mese passato la mattina di S. Tommaso d'Aquino, m'ha fatto considerare, che la qualità di vostro Compare, che il vostro Signor Padre mi fece l'onore di vestirmi 25. anni sono il giorno 12. di Maggio, richiederebbe adesso, che io pensassi a farvi un poco di patrimonio, a titolo del quale potervi a suo tempo ordinare; un patrimonio però tutto spirituale, qual s'addice a un Compare più bisognoso assai del Figlioccio. Mi intendete bene; perchè quantunque, nel suo più stretto rigore, spirituale, non voglia dir altro, che di spirito; nel sentimento però, in cui questa voce s'intende comunemente, vuol dire, d'uno spirito buono, devoto, e correlativo a cosa, o a esercizio di Pietà, o di Religione; e di questo io non ne ho per me, pensate se per voi. Il peggio è, che io non ho neanche da farvi questo patrimonio d'uno spirito spiritoso, perchè nè meno di questo mi trovo; e se mai n'avessi

si avuto, a quest'ora se ne sarebbe andato; resta dunque ch'ei possa essere solamente d'uno spirito spiritato, come egli è anche verisimile che abbia a essere tutto quello, che viene in capo al ciabattino, che si mette a voler giudicare dalla ciabatta in sù; ma comunque si sia sentitemi.

Domenica sera nel recitare il Mattutino della mattina seguente, o per dir meglio, di quella notte; arrivato a leggere, nella terza Lezione dell'Omelìa, quel che Santo Agostino va spiegando intorno alla qualità, che l'Evangelista attribuisce, tra l'altre, al nardo, di cui la Maddalena unse i piedi al Signore in casa il Fariseo, di Pistico, mi sovvenne quel che non mi era mai sovvenuto in tanti anni, da che leggo quelle Lezioni, tutto che, come sapete, dove si tratta d'odori io non sia punto insensibile alla curiosità. E la cosa è facile facile, e nessuno Espositore, il qual sia, o sia stato punto odorista, ne disconverrà; tanto più che ella non è niente di diverso da quel che può credersi essere stato il sentimento di Santo Agostino; se non che egli l'accenna così in fretta, per passare dal letterale al mistico, che ella non dà negli occhi così subito. Quel che fa, che non dia negli occhi così subito, quel che io credo, e che penso aver creduto in questo caso anche Santo Agostino, essere il vero sentimento della voce *pistici*; e a mio credere l'essersi egli incominciato dal dire; doversi quel pistico pigliare per un denotativo del luogo, di dove quest'unguento veniva; *quod ait, pistici, locum aliquem credere debemus, unde hoc erat unguentum pretiosum*; e poi, prima eziandio di spiegare letteralmente il suo derivativo, avere immediatamente soggiunto, *nec tamen hoc vacat, & Sacramento optimè consonat;* concludendo per ultimo; *pistis Græcè, fides Latinè dicitur*; senza ritornarvi più sopra. Io so

che

che non v'è voce, vocabolo, ma pigliamola in termini anche più generali; io so, che non v'è suono, nè formazione di suoni profferibili, o per dir meglio, possibili a cavarsi dalla gola, dal palato, dalla lingua, da' denti, e dalle labbra degli uomini, che in tutta la terra cognita, e incognita di questo mondo, non vi possa essere qualche Regno, o Provincia, è troppo; ma qualche paese, distretto, o bicocca, che non abbia quel tal suono per nome. E così s'accordino l'Europeo, l'Asiatico, l'Affricano, e l'Americano a fare a gara quanto lor pare, e piace, a profferir suoni articolati a capriccio, nessuno potrà mai dire, d'alcuno di essi, non v'è luogo a questo mondo, che si chiami a questo modo. Io so di più che in Spagna a tre, o quattro leghe di Granata, v'è un luogo, che si chiama Santa Fede, il quale da il suo nome a un bosco; e questo lo so, per esservi io stato a caccia a' fagiani, servendo il Gran Duca; essendo questo l'unico luogo di Spagna dove ne fanno, o almeno allora ne facevano, e però bandita gelosissima, anzi inaccessibile, per chiunque non n'avesse avuta una licenza immediata dalla Corte, e non so, se d'ordine espresso del Re. Due, o tre altre Sante Fedi so che sono in America, e che vicino a Roma, a mezza strada d'Ostia v'è un Osteria, con quattro Case e un Forno, detta mala Fede. Molto non potrà esserci stato un *ἁγία πίστις*, o una *κακὴ πίστις* in tutta la Grecia, e anche fuori della Grecia, non essendoci alcun divieto, che un luogo non possa denominarsi nella lingua d'un altro paese, o per esserne stata conquista, o colonia, o per dieci altre ragioni? Niuno certamente s'ardirà a dir di no. M'ardirò ben io a dir franchissimamente, che a esservi stato in Grecia, o fuori di Grecia un luogo, di dove fosse venuto un balsamo, che condotto in Palestina fosse valuto 300.

de-

denari, che vuol dire intorno a dieci doble la libbra, Santo Agostino l' averebbe verisimilmente saputo, e avendolo saputo, non averebbe parlato, per *credere debemus*; ma quando questo tal luogo fosse stato, come suol dirsi burlando, in Gogamagoga, e per una veramente strana, ma tuttavia non impossibile casualità, ei si fosse abbattuto ad avere un nome, che in Grecia avesse voluto dir fede, o fido, o fedele, o altra cosa relativa a fede, egli averebbe asservitivamente detto, e a lettere di scatola; Pistico è il nome del paese, di dove veniva quest' unguento. Diremo per tanto, che per aver detto Santo Agostino, che per Pistico si debba credere, che venisse denotato questo tal luogo, egli non intese mai di dire, ch'ei lo denotassi come nome particolare, e specifico di esso luogo, come China, o Cina, Paraguay, Ipococaana, e simili, che con esser nomi di radiche, e d'erbe, sono nello stesso tempo nomi de' paesi, che ce li mandano; ma piuttosto, come significativo d'alcuna qualità, intesa la quale, venisse a intendersi il luogo ancora, donde ei veniva: fra un poco mi spiegherò, ma prima bisogna vedere di questa qualità. πίστις, fede, e da πίστις, senza dubbio *pisticus* di fede, atto a far fede, credibile, o altro correlativo a fede, come sarebbe fedele, di buona fede, cioè sincero, non falsificato; attributo frequentissimo a darsi a qualunque cosa non cavata del suo puro essere, e in modo anche più particolare alle droghe, e agli odori, su' quali come cose di prezzo, cade più facilmente ne' venditori la gola del moltiplicargli; onde siccome s'è fatto un mestiero del fatturargli, così se n'è fatto anche un altro del provargli, e saggiarli, per iscoprirne la fraude, quando ella vi sia; e che sia il vero, in un libro che i ho di ricette, la maggior parte, di conce, e di composizioni d'odori, copiato da uno, che ne tene-

ne-

neva in camera l'Infanta Isabella, vi sono fra l'altre, otto, o dieci modi di riconoscere l'ambra, il muschio, e lo zibetto, se siano schietti, o falsificati. Leggete il luogo di Santo Agostino, e vedrete, che tutto quello, ch'ei dice misticamente in questo proposito, non è punto disfavorevole alla spiegazione di Pistico in sentimento di fedele, di sincero, di schietto, in somma, di non falsificato. *Quærebas operari justitiam? Justus ex fide vivit. Unge pedes Jesu bene vivendo.* E per contrapposto; *qui male vivunt, & Christiani vocantur, injuriam Christo faciunt*. Ecco l'unguento non schietto, e falsificato, o dir vogliamo, di mala fede. Voletelo voi vedere del primo, e indirettamente, ma non meno evidentemente, del secondo ancora, bello, chiaro, chiarissimo, irrefragabile? Vedetelo per contrapposto in quell'erba medesima per appunto, della quale doveva farsi quest'unguento, o che doveva entrarvi come unico, o principale ingrediente; una specie inferiore di nardo, che infin del tempo di Plinio, con voce parimente Greca, dovevano chiamare in Roma Pseudonardo, *herba quæ ubique nascitur*, dice lo stesso Plinio al cap XII. del lib. XII *crassiore, atque latiore folio, & colore languido in candidum vergente*, di cui, con altri sudiciumi, si servivano a fatturare, e a far crescer di peso le spighe del nardo perfetto, che l'Evangelista chiama prezioso, e che quantunque, Dioscoride lo riduca all'Indiano, e al Siriaco, pare tuttavia di poter concludere, che la Siria gli presti poco altro, che il nome, e che esso ancora sia d'India. La facilità di crescere questo peso, si può credere, che ella venisse principalmente dalla foltezza delle spighe medesime, che mi par di sentire, che non siano altro, che le foglie della pianta, le quali, infradiciato che n'è il parenchima si serrano, e s'ammatassano in tanti, come spaz-

zo-

zolini, o nappe, delle quali, tra filo, e filo, o tra resta, e resta, dovevano cacciare della roba attaccaticcia, come gomme polverizzate, spuma d'argento, antimonio, e altro, che s'accostasse all'odore del nardo, come l'erba suddetta, rastiatura di barbe del nardo medesimo, e della buccia del Cippero. *Adulteratur, & Pseudonardo herbâ, quæ ubique nascitur ..... Item suâ radice, permistâ, ponderis causa, gummi, spumaque argenti, aut stybio, Cipparive cortice.* E al capo L del Libro XIII. *In hoc genere conveniet meminisse herbarum, quæ nardum Indicam imitentur, species novem a nobis esse dictas. Tanta materia adulterandi est.* E nel libro ventunesimo al Capo VI. *Baccar quoque radicis tantum odoratæ est, a quibusdam nardum rusticam appellatum.* E Dioscoride al Capo VI. del primo Libro; vendono alle volte il nardo tenuto all'umido, ma le spighe pallide, e sbiancate gli fanno la spia. Lo falsificano ancora (ma forse meglio in questo caso, l'alterano, perchè il fine primario non è il contraffare) sbruffandolo d'antimonio, con dell'acqua, e del vino di datteri, perchè ei si serri maggiormente, e venga a farsi più pesante. Il fine poi dello sbruffarlo, piuttosto che spruzzarlo, o semplicemente irrorarlo, pare assai verisimile che possa essere, perchè tra l'impeto del mandarlo fuori, e l'ajuto del viscoso della sciliva, che vi si mescola nel rigirarselo per la bocca, s'attacchi meglio, e faccia miglior presa. Da tutti i quali luoghi si vede, che poichè si faceva così grand'incetta di falsificare il nardo, bisogna, che il puro, e schietto si tenesse in grandissimo prezzo, giacchè le cose vili non si falsificano, e in fatti l'unico contrassegno, che dia Plinio per riconoscerne la purità, e sì l'eccellenza, e la leggierezza. *Sincerum quidem levitate deprehenditur.* Vedete voi nella voce Latina, *sincerum*, se non la radice, il sinonimo del pistico gre-

greco? Perchè essendovi, oltre *sincerum*, tanti altri modi di dire in Latino, puro, schietto, legittimo, dicessero i Latini, Pistico, in Greco; e perchè essendovene tanti altri di dir falso, spurio, illegittimo, si valessero, al tempo eziandio di Plinio, della voce greca ψευδὸν, ve ne sovverranno dieci congruenze, e almeno altrettante per uno ve ne suggeriranno i vostri amici. Io che so pochissimo di lingue morte, ve n' addurrò qualche esempio simile da qualcheduna delle vive, quanto serva a giustificare, che il denominarsi in un paese una cosa con una voce forestiera, non è necessario, che sempre sia effetto, nè in conseguenza riprova, d'esservi quella tal cosa venuta dal paese, del quale è la voce, con cui ella si chiama. Egli è certo che fra dugent' anni la voce Ponsò, se non nel vocabolario della Crusca, si troverà in infiniti luoghi. Ne' libri de' setajoli, de' tintori, de' fondachi, de' lanajoli, de' mercanti, che vendono nastri, ne' corredi de' libri d'Azienda, nelle filze delle ricevute, fatte il più delle volte in piè de' conti de' mercanti medesimi; di più, ella si troverà ne' registri delle Segreterie delle Dame, in tutte le lettere di quelle amiche, e compagne di negozio, colle quali saranno passati interessi di mode, commissioni attive, e passive, progetti, e confidenze di gale; e poi di più ella si troverà ancora in de' componimenti di molti uomini di lettere, che se ne saranno serviti, o per usar d'un arbitrio, o per dilucidarne il significato, o l'etimologìa, deducendola dalla voce *Ponceau*, Franzese. Ora per esser tutto questo verissimo, sarà egli mai vero, che il colore denotato dalla voce ponsò, con cui lo chiamano generalmente in oggi gl' Italiani, ci sia venuto di Francia? Gli Etimologici, i Nomenclatori, i Vocabolarj, e i Tesori tutti della lingua Italiana, o Toscana d'allora, diranno, e

fa-

faranno chiaramente, e concludentissimamente vedere, che il ponsò del 1711. non fu mai altro che il color di fuoco del 1640. e 50. che da quel tempo, e fino a quel tempo del quale io posso comodamente ricordarmi, non fu mai conosciuto sotto altro nome. Insino all' anno 1668. che io andai in Spagna, parlando di tutto ciò che risguarda regole pratiche d'una Corte, d'una Segreteria, io non mi valeva d'altri termini, che regole, pratiche, costumi, e più correntemente d'ogni altro, stili. Arrivato a Madrid, e quivi udito a ogni poco, *es etiqueta de Corte; etiquetas de la Casa de Borgoña*, al mio ritorno in Italia cominciai a dire ancor io in Italiano, etichetta; nè io solo, ma le mie camerate ancora, credo, per parer, come fanno i giovani, d'aver portato qualche cosa di Spagna. Ne tornò il Marchese da Castiglione, dopo essere stato a quella Corte ventunanno, ne son tornati dopo degli altri, etichetta quegli, etichetta quell'altro; può esser che si sia fatto male a profanar la lingua Toscana con questo Spagnuolismo di più; il fatto però si è, che in oggi io sento dire etichetta anche a di quegli che non sono mai stati a Madrid, e che per avventura non sapendo, che etichetta, senza andare adesso a ripescarla dal Greco, non è altro che *etiqueta* Castigliano, se ne vagliono nel suo vero significato di regolamento, pratica, costumanza, stile, che si dice in Italiano. Egli è, a mio credere, de' nomi delle cose, come di quegli de' paesi; dimolte volte.

Maxima de nibilo nascitur historia.

A sentir dire, la Terra del fuoco sotto il Polo Antartico; non si crederebb' egli, che ogni zolla n' avventasse fiamme? E pure, quattro rami d' albero, trovati in terra secchi, e dato loro fuoco, forse, da

da una sessantina di Marinari, saltati in terra, assiderati morti dal freddo, bastarono, chi potesse vedere, a dare a tutto quel Promontorio un nome così grandioso, stato capace d' accreditare tante novelle. Così qui ancora. Quattro giovanotti tornati di Spagna furono buoni, si può dire, a far la fortuna d'una voce Greco-Spagnuola, abilitandola a potere sperar col tempo l' onore di diventar Greco-Toscana. Quello poi, che in questo genere, sia capace in Francia d' introdurre una Dama, che per merito di qualità, di spirito, di bellezza, o d'aura di Corte, possa dirsi veramente alla moda, và tanto in là in quel paese, che bene spesso le Dame autorizzano, colle parole, e le frasi, le maniere del parlare, e i lezj del profferire; insino a far la fortuna delle Commedie, e de' componimenti, e a farla vedere a' Letterati. Ora voi vedete quanto poco ci voglia a introdurre una voce forestiera in un paese, e quanto sia difficile l' impegnarsi a renderne la ragione, e dir per l' appunto com' ell' andò, e come ella stette. Ciò supposto, vediamo adesso, come di sopra v' ho promesso, in che modo, dal dire, che questo nardo era schietto, rimanga chiarito il luogo di dove ei veniva, e vediamolo nella più chiara, nella più liscia, e nella più convincente riprova di tutte, che è l'esempio, ed esempio nell' istessa materia degli odori. Se io dico balsamo; e non altro, nessuno si rinviene di qual balsamo io m' intenda. Se io dico, balsamo bianco, si comincia a intendere qualche cosa di più; ma può tuttavia dubitarsi, se io m' intenda di quel sodo, che ordinariamente viene in certi gusci, che chiamano zucchette, come parimente a dir balsamo liquido, potrà dubitarsi ancora, se io intenda di quello del Perù. Ma se io dirò balsamo bianco liquido, s' intenderà subito per cosa sommamente rara, in conseguen-

za

za di gran prezzo, medicinale, e che egli ha a venire dalle parti d'Oriente. Così del mustio. A dir mustio. S'intende ordinariamente di quel che si trova a tutte le botteghe de' Droghieri, e anche degli Speziali, senza che nè pur sovvenga di pensar più là; e chi sa che roba ell'è. Ma a dire, mustio in grana, che in sustanza viene a essere lo stesso del pistico di S. Luca, scommetto, che se lo dite alla presenza di dieci, che sappiano quel ch'egli è, sette, a dir poco vi soggiungono subito di loro cortesia, Orientale. Ed eccovi confermato dall'esempio, ed esempio, come diceva dianzi, tratto da una simil pratica, e dall'istessa materia d'odori (benchè a dire il vero, il balsamo bianco liquido non sappia gran fatto di buono) la qualità medesima, a capello, specificata dal pistico di S. Luca, che senz' esser nome di luogo, vi denota il luogo di dove viene quel mustio, quel balsamo. Ma io sono pur curioso a lambiccarmi il cervello in cercare esempj così lontani di qualità di cose, che denotino i luoghi, dove quelle tali cose fanno, o di dove elle vengono. Qual più bell' esempio di quello, che in questi stessi precisi termini mi sovviene adesso, della nostra manteca gialla di fior d'arancio? Evvi egli in oggi buco in Europa, dove a nominarla non s' intenda subito, che ella si fa a Firenze, e che ella viene di Firenze? Così a dire, unguento di nardo spigato pistico, cioè schietto, si doveva allora subito intendere, dove egli si faceva, e di dove egli veniva. E noti il mio Signor Abate, che questo modo di parlare importa una doppia schiettezza, delle spighe, di cui egli era fatto, cioè non adulterate le spighe, come abbiamo veduto, che elle s'adulteravano, e schietto l'unguento medesimo, dopo fatto, cioè non allungato, come potrebbe allungarsi la manteca di fior d'arancio, benchè da principio ella fosse di tutta perfe-

fe-

fezione. Per esempio. Se quando io fui a Stockholm, di dove mi ricordo che mandai al Gran Duca in una Lettera, per un gran regalo, un fior d' arancio, che io aveva colto nel Giardino, allora nascente, di Droningholm, io me ne fossi trovata qualche poca, e avessi voluto servirne più Dame, che quelle non erano once, mi sarebbe stato facilissimo con tutta questa penuria di fiori il moltiplicarla, con mettere a purgar presto presto del lardo, e purgatolo, intriderlo con della polvere di foglie di fior d'arancio, secche all'ombra, della quale, secondo che io allora pigliava a tutta passata per tabacco, n' aveva ancora un assai buona quantità in una grande scatola di piombo, strascicatami dietro di Firenze a Brusselles l'anno avanti; anche quella non è dubbio, sarebbe stata manteca gialla di fior d'arancio; ma ella non sarebbe stata manteca gialla pistica, cioè di tutto fiore, come ell'era innanzi, e come egli è verisimile, che fosse l'unguento della Maddalena di tutta spiga, o di spiga sola, come di foglia sola, dichiamo dell'acqua lanfa, per un denotativo di quell'ultima delicatezza, o per meglio dire, di quella più illibata verginità, in cui aver si possa l'odore del fior d'arancio; non rimanendo allora, che aggiungervi, se non stillata a reticino, che vuol dire messe le foglie, a quel modo spicciolate, in una piccola rete di seta cruda, e quella tenuta sospesa in aria nel vaso dove si stilla, perchè elle non piglino del metallo; cautela, per non dire superstizione, da cui bene averebbe potuto dispensarsi la sola Gran Duchessa Vittoria di gloriosa memoria, la quale per una vaghezza mista di delizia, da gran Signora, ne' mesi di Maggio, e di Giugno, teneva a stillare i fiori sopra uno studiolo della sua camera, in un tamburlanetto d'oro, a lume d'acquarzente.

A considerarmi ora qui per odorista, il genio, la moda, e anche un pochetto di boria, sforzerebbono a passar dalla critica all'erudizione, con introdurre una dissertazioncella del luogo, di dove gli Ebrei, de' quali è indubitatamente la voce *Nard*, potessero più comodamente, e in conseguenza più verisimilmente averne in Gerusalemme; come gli Antichi facessero i loro unguenti; quello che dessero loro per corpo; come dessero loro gli odori; se applicandovegli esternamente, o incorporandovegli come facciamo noi de' fiori, nella manteca gialla, e nella bianca, degli spiriti, e dell'essenze, con dieci altre questioni galanti, e forse qualche cosa di tutto questo con pochissima fatica, mentre con una scorpacciata di Plinio, e con un altra della sua scimmia, Solino, parte copiando, parte stiracchiando, e parte alla peggio de' peggi indovinando, per un par mio, ci sarebbe da farsi onore assai competentemente; ma per questa volta non ne faremo altro, come nè meno faremo altro di stare a durare la fatica di riconoscere, se nessuno degli Espositori abbia inteso questo Pistico per quest' istesso verso. La principal ragione del non farlo, l' infingardaggine; perchè la fatica non sarebbe piccola. In secondo luogo, perchè o qualcheduno, l' ha detto, o nessuno. Se qualcheduno; il ritrovare d' aver durato fatica a scrivervi questa Lettera, per non dirvi niente di più di quello che forse a quest' ora sapete, o potete sapere da altra parte, non sarebbe un gran gusto. Se nessuno; minor gusto sarebbe ancora l' aver pensato una cosa, che a essere qualche cosa di buono, sarebbe sovvenuta a qualcheduno di tanti uomini di garbo, che v' hanno studiato sopra. E poi io oggi mi sento maggior prurito di passar con esso voi per un grande Ellenista, che per un grande Spargirico. Si-

gno-

gnori miei (mi ricordo d'aver udito più volte racccontare al Marchese di Grana, che diceva il Marchese suo Padre a' suoi amici, alla Corte di Spagna, dove egli era Ambasciatore Cesareo) Signori miei, questo è il più bel paese del Mondo; ognuno ci arricchisce col mestiero ch'ei sa far meno. Io mi consolo, che alla peggio de' peggi non averò fatto altro male, che aver usato di quel dritto dell'umana debolezza, che ha dato motivo alla sanzione del Plebiscito Spagnuolo: *Nadie appuntala sino lo que se le cae*, e in fatti a un muro maestro, ben fondato, e tirato su bene in piombo, niuno pensa, nè a far barbacani, nè a metter puntelli. Stefano della Bella, stato così gran disegnatore, e grazioso, e che ha intagliato così maravigliosamente in acquaforte, dette nella malinconìa di voler fare il Pittore, che non fu mai la sua vocazione. A voi che di diciotto, e di diciannove anni spippolavate Omero, come altri di quell'età potrebbe far di Virgilio, avverrà di radissimo, che vi mettiate a durare una gran fatica con l'unico fine di mostrare quel che sapete di lingua Greca. All'opposito, non sapendo voi, nella scienza degli odori, dove v' abbiate la testa, se in un discorso, in un orazione vi verrà una volta il taglio di sciorinarne un aforismo, che per disgrazia mi sia scappato di bocca in tal materia, alla vostra presenza, Iddio sa quanto di lontano vi farete, e quanta fatica durerete per fargli un po di letto, per cacciarvelo a dritto, o a traverso, lusingandovi d'avere a passare, con chi non vi conosce, per un solenne odorista. Non c'è che dire; siamo tutti così. Ognuno vorrebbe aggiugnere alla propria statura *cubitum unum*; e chiariti più per esperienza, che per fede, che *nemo potest*, vorremmo pur vedere, se quel che non può essere a forza di crescere, potesse essere a forza di scemare. L'Impera-

dor Costanzo, che essendo piccolo, pur si piccava di svelto, nel passar sotto l'arco di trionfo, che gli avevano eretto in Roma, così sedente come egli era sul carro, si curvava nelle spalle, e teneva basso il capo, per dare ad intendere, non so se più a se medesimo, o agli altri, che a star su bello teso, non vi sarebbe potuto passare. Io benchè da meno di quest'Imperadore, vi confesso d'avere in questa Lettera fatto qualche cosa su l'istesso andare. Ma vi confesso, che in dire a quel modo ho preteso d'impegnarvi a creder per cortesia, che io n'intenda assai più di queste materie, di quelche in realtà io intendo. E così è veramente mirabile S. Bernardo, in quella sua reflessione; gloriosa virtù l'umiltà, delle di cui divise, fa gala di raccenciarsi la sua maggior nemica, la superbia, *ne vilescat*. Addio.

So-

Sopra il Casciù

AL SIGNOR CAVALIERE CONTE

FERRANTE CAPPONI

LETTERA XIX.

QUesta non sarà Lettera. Ella sarà piuttosto un poscritto a una, che ne scrissi parecchi settimane sono al nostro Abate Gianni; e in realtà, siccome mi sovvenne insino d'allora, quel che mi risolvo a scrivere adesso, così il mio primo pensiero fu di scriverlo a chi io scriveva allora. Fatta poi reflessione, che per poco, che fosse quello che io aveva nel capo, non averei potuto dirlo così brevemente, che per un poscritto non fosse troppo, non ne feci altro; considerato, che sarebbe stato anche meglio il vedere, se mi fosse riuscito d'appoggiare quel mio primo concetto a qualche cosa di più, che non averei potuto fare allora. Adesso che mi pare d'essere a tiro di formarne, se non una Lettera, un Viglietto, mi risolvo di scriverlo piuttosto al Signor Conte, che al Signor Abate. La ragione; per esser la materia più da Cicisbei, che da Ecclesiastici. Non che io pigli il Signor Conte per un Cicisbeo. Il Ciel mi guardi, che io volessi pigliare una bega colla Signora Contessa mia Signora, per la quale ho un così profon-

do rispetto, e nutrisco uno zelo così grande per la tranquillità del suo animo. Io non piglio il Signor Conte se non per un secolare; che tanto basta, secondo gl' indulti più ampj della corrente galanterìa, per uno, che non abbia impedimenti dirimenti a un cicisbeato di pura innocentissima stima; il quale lontanissimo dall' essere ingiurioso alla moglie, arriva a poter fare appresso di quella un merito di finezza al marito, conciliandole, in cospetto del pubblico, opinione, e applauso di discreta. Basti il dire, che alla Corte di Spagna, tra le Dame di Palazzo, tra le quali si professa la Damerìa, eroicizzata a quel segno, che averebbono potuto fare le Matrone più severe della Repubblica di Platone, insino ad esservi, siccome in Egitto, la Lingua Jerofantica, privativa alle sole materie di religione, così in Palazzo, per trattare con quelle Signore, una specie di Lingua, depurata non solamente da ogni termine significativo di passione, d'amore, di genio, d'inclinazione, ma allusivo, eziandio da lontano, a materialità, e a bassezze di simil natura, l'esprimersi tuttavia d'una stima un poco distinta più per una Dama, che per un altra, si può, senza incorrere in delitto di lesa maestà; e benchè di ciò ch' io dico non apparisca alcun positivo documento, pure per quanto possa meritar fede la tradizione, vogliono dire esservi degli esempj di dichiarazioni talmente spiritualizzate, d' aver meritato d' essere udite, senza orrore, e senza una presentanea, almeno, visibile, indignazione. Ora l' aver io creduto capace il Signor Conte d'un cicisbeato di questa categoria, non l' ho per un aggravio tale alla Signora Contessa, che il domandarle perdono, come mi dichiaro di fare umilissimamente, e il dichiararmi di non avere inteso niente di peggio, non possa bastare, senza obbligarmi

a mag-

a maggiori soddisfazioni. Pure, se l'offerirle non è fare un ingiuria assai maggiore alla gentilezza di questa Dama, il mio rispetto verso di lei è così grande, che quando si voglia, o si gradisca anche questa, manderò foglio bianco; e venghiamo al negozio. Ho detto da principio, che questa, anzi che Lettera, sarebbe un poscritto a una, che ne scrissi alcune settimane sono al nostro Abate Gianni; bisogna adesso, che io dica in poche parole al Signor Conte quel che gli scrissi.

Nel trattare del Nardo pistico, di cui dice San Luca, che la Maddalena unse i piedi al Signore, in casa del Fariseo, venutomi in acconcio di citare un luogo di Plinio, dove egli dice le qualità che ha da avere il Nardo, vero Nardo, e non fatturato, dissi solamente della leggierezza, che Plinio mette la prima, e tacqui il resto, che allora non tornava al mio proposito, come fo conto di farcelo tornare adesso; ed ecco in quel che consiste l'attacco, o più veramente la rappiccatura di quel che ho da scrivere, col di già scritto. Richiederebbe adesso il buon ordine, che io dicessi al Signor Conte l'assunto di questa Lettera, e il come, e il perchè abbia a tornare a proposito in questa, quella parte del luogo di Plinio, che non tornava in quell'altra. Ma se io gliele dico, mi fo due pregiudizj. Il primo discredito la mia mercanzìa, scoprendo così, quello, che secondo gli stili, e le pratiche più decorose dell'uomo di lettere, non va detto se non *per ambages*, *Deorumque ministeria*, dopo aver tenuto un pezzo sulla corda la curiosità del Lettore, per poi fargliela cascar da alto, come dicono i Turchi, a gocciola, a gocciola. Il secondo: armo subito la critica contro di tutto quello, che io sono per dire, non per altra ragione, che

per averlo detto; che però disse bene, chi disse,

O mente umana, come spesso avviene,
Che un biasma, e loda una cosa, e la piglia
In pro, e'n contra come ben gli viene.

o come più chiaro, e con meno complimenti disse in un simil proposito Santo Agostino nel suo libro, *de Animæ quantitate; neque aliam ob causam, nisi quia a semetipsis inventa non sint*. Ma in fe buona, che io, così corto come io sono, e dal 1667. in quà, che cominciai a fare il Postiglione d' Europa, così smesso, non che dallo studiare, dal leggere, altrimenti che per isvogliatura, mi ci voglio provare in ogni modo, e seguane che vuole. E mi ci voglio provare col Signor Conte medesimo, erigendolo di mia assoluta potestà in Campione (perdoni la nostra Accademia questo Franzesismo) di tutta la Repubblica Litteraria, la quale, con tante ragioni, che ella ha di fidarsi del di lui discernimento, accortezza, ed erudizione, non dovrà ricusare di commettersi al suo valore, cercando di migliore spada, e condotta della sua, quando bene il cimento avesse a essere con altr' uomo che io non sono. E vedete temerità che è la mia! Io voglio dire al Signor Conte, cosa per cosa, tutto quello che ho intenzione di fare in questa Campagna. Dica egli a me, se questo non è un far la guerra da galantuomo, anzi all' eroica, e quanto tempo egli è che n' è dismessa la moda. Io non fo questa guerra per levare un palmo di terra a nessuno. Nel 1665. se io non erro, il Palatino, Carlo Lodovico, la fece unicamente per sostenere alcuni pochi Tribunali di giurisdizione, che egli aveva sulle terre di Magonza, e non so se di Lorena; della suggezione de' quali intendevano que' Principi di liberarsi. Se io fossi, diceva il Palatino, quel che sono stati i miei antecessori, vorrei riserbarmi a far la guerra per qualche

co-

cosa di maggiore importanza, che non è il sostenere quattro Rangraviati, de' quali non cavo altro che una spesa considerabile a capo d'anno, oltre mille taccoli, che hanno per necessità sempre a nascere dal fare il Padrone in casa d'altri. Ma spogliato del Palatinato Superiore, di primo Elettore diventato l'ultimo, e ricevuti tanti pregiudizj, quanti me n'ha inferiti la pace di Munster, a volere che la gente si ricordi che io sono a questo Mondo, mi bisogna proccurar di mantenere quel poco che m'è rimaso, e che poco, o assai mi distingue nell'onorifico. Se io fossi, dirò io, un grand'uomo in qualche mestiere, pensate se io m'avvisassi di pigliar, come si dice, gatte a pelare, con impegnarmi a introdurre (assunto incomparabilmente più arduo del mantenere) un mio concetto tra gli uomini di lettere, tra' quali non ho, nè posso avere il minimo credito immaginabile. Ma essendo quella tavola rasa che io sono, ed essendo nell'istesso tempo quei che sono tutti gli altri uomini di questo Mondo, e i più deboli più degli altri, vaghi di far parlare di se a qualsivoglia costo, non escluso quello di farsi uccellare, mi risolvo a dire, asserire, pronunziare, e sentenziare, che gli Antichi hanno conosciuto una maniera di Cafciù. Per assicurarmi d'essere inteso presto, lo chiamo col nome Franzese, come quello, sotto il quale, qui almeno tra di noi, è più comunemente conosciuta questa confezione, questo magistero che chiamar lo vogliamo, benchè io sappia, che a andare alla prima origine, e a parlare con proprietà, averei avuto a dir, Cato; tale essendo il nome del semplice, che preparato con diversi ingredienti, divenne tra' Portoghesi Cacciundè, Casciù tra' Franzesi, e Casciù, o Cacciù rimase, o divenne, per quanto ne so io, tra noi altri Italiani. Ma questo non è quello che io mi fo franco

d'as-

d'asserire, che abbiano conosciuto, e forse usato gli Antichi, nella forma, almeno, che noi l'abbiamo, e l'usiamo. Io l'asserisco solamente d'una maniera di semplice, analogo al Cato, del quale parmi, che da tutti si convenga essere, dirò, il Caccao di questo cioccolate Orientale, e per ragione del quale egli ha le qualità, che più lo distinguono, e lo rialzano, e dependentemente dalle quali l'utile, e il dilettevole, infallibilmente, v'è sempre, e l'onesto vi si presume.

Ora, mio Signor Conte, all'erta; perchè con quello che io sono per dire adesso, e nel modo in cui penso di dirlo, io stabilisco a colpo sicuro il mio Rangraviato sulle Terre della Repubblica Litteraria; e ve lo stabilisco in un modo, da non esservi più nè via, nè verso di sopprimerlo, onde bisognerà aver sempre lo stecco negli occhi di questa vergognosa memoria d'esser tanti, e tanti uomini di lettere tenuti a un ignorante mio pari, d'una scoperta, d'un ritrovamento, per non maggior conquista della quale, è stato talvolta conceduto ad altri il trionfo, e decretata la statua. Ella, in perizia di Cato è forte a bastanza per intendermi per aria; e come que' giuocatoroni di scacchi, de' quali si conta a veglia, che in Ispagna giuocano alla mente viaggiando a cavallo, per divertirsi; non ha di bisogno su quest'ora di riscontrar coll'esperienza quel poco, che doverò dirne, per servir di lemma al mio Teorema; il di cui dato non estendendosi oltre l'asserire, che gli Antichi hanno conosciuto, e al più, verisimilmente usato una maniera di Cato, non m'è nè meno occorso il mettermi a durar la fatica di vedere ciò che n'abbiano detto quegli, che in diversi tempi del secolo passato, insino al dì d'oggi, hanno preso a scriverne la vita, mentre scrivendo io, per mero balocco, a un Padrone amorevole, quando anche

che me gli venga ſpacciata per una novità, un oſſervazione, che abbia un palmo di barba, che import'ella? Certa coſa è, che quella paſta, o quel magiſtero, che formato a quel modo in bioccoli, ſull'andare de' tartufi, di peſo ordinariamente, di tre in quattr' once l'uno, con nome di Cato, o di Cate, dalle parti più Orientali dell'Indie, non eſcluſone il Giappone medeſimo (da cui è anche ſtato chiamato terra) viene in Olanda, e a Goa, e che in Goa più che altrove, alterato con odori, e principalmente con ambra, e formato in grani di diverſe groſſezze, e figure, da innocente delizia di Barbari, o di ſemplici Indiani, paſſa a ſtudiato regalo di ſvogliati, luſſurieggianti, ſe non luſſurioſi Europei; benchè eſternamente, o dal fuoco, per raſciugarlo, e ſeccarlo, impaſtato ch' e' l' hanno, o dall' aria, e forſe dal tempo medeſimo pigli quel colore, che i Latini direbbono, *ferrugineus*, e noi di Caſtagna vecchia, a romperlo, ſi trova di dentro roſſigno, e quanto più puro, tanto più ſi vede tirare al matton peſto. Su queſto, il Signor Conte non ci può aver dubbio. Nè meno può averlo, che a metterſene ogni poco in bocca, la ſaliva non venga ſubito tinta dello ſteſſo colore, che non ſaprei a che raſſomigliarmelo, che a quella tinta, della quale i ſegatori ſegnano ſulle travi i fili che vogliono dar loro colla ſega, che parmi la chiamino Sinopia. Polverizzato; per ogni poco che ſi ſciaguatti nell'acqua, la coloriſce parimente nell' iſteſſo modo, a ſegno tale, che non mi ricordo, ſe uno, o due danari, in uno de' noſtri fiaſchi, che vuol dire in ſette libbre d'acqua, la ſtate al Sole, e l'Inverno in luogo tepido, non v'è acqua di cannella (parlo di quella che fanno i Bottiglieri per ſemplice infuſione) che venga più coperta. E ſe io diceſſi, che talora il claretto di Francia, e il vino di Borgogna, in quanto

al

al colore, non ce la poſſono, non direi bugia; teſtimonio quell'acqua di Caſciù, che fui il primo a fare in Firenze, ventidue, o ventitre anni ſono, che non meno fredda, in pura qualità d' acqua liſcia, che a uſo di ſorbetto, riportò il pregio ſopra quante bevande ſi fanno la ſtate; e queſto, quanto al colore. Dell' odore, e del ſapore poi, è preſto detto. L'odore, un certo ſiterello d' aromatico, il quale ſpira così in confidenza, che nell'alidore dell' aria ſi ſmarriſce di maniera, che per molto che il naſo lo braccheggi, non lo rinviene; ma a metterſene in bocca, ajutato dall' umido della lingua, gli ſi rende ſenſibile per di dentro: ne è queſto il ſolo odore, che ſi diſcerna meglio col guſto, che coll'odorato. Così ne' gran caldi della ſtate, divampata l'aria dal Sollione, ſi ſmarriſce onninamente il ſito delle ſtarne; onde ſi vedono i cani ſcorrer come pazzi, ſenza ſaper dove, finchè una ſpruzzaglia che venga una notte, o una nebbia, una mattina, non gli rimettano in palla. Il ſapore; un auſtero, che da nell' amarognolo, e che a prima giunta effettivamente allappa; con diſcrizione però; e che appoco appoco allungandoſi colla ſaliva ſi ſoavizza in tanto, che il Signor Anton Maria Salvini potrebbe adattargli l' iſteſſo, ch'ei diſſe con ſomma proprietà, e galanteria del Bucchero nero di Natan. *D' una gentile auſteritade avvampa* e laſcia una bocca, e un fiato il miglior del Mondo, e che non v'è paſtiglia, nè d'ambra, nè di fiori, che v'arrivi a mille miglia; e queſto credo, che ſia tutto quello che ſi può dire del Cato. Faccia favore adeſſo il Signor Conte di finir di leggere il di ſopra accennato luogo di Plinio, ch'ei potrà riſcontrare al Capo dodici del Libro dodici. *Sincerum quidem levitate deprehenditur, & colore ruffo, odoriſque ſuavitate, & guſtu, maximè ſiccante*

te os, sapore jucundo. E poi senza lasciarle pigliar fiato, eccolene un altro di Dioscoride, al Capo sesto del primo Libro. *Sono due specie di Nardo; Indiano, e Siriaco ...... del Siriaco il più stimato è sempre, di mano in mano, il più fresco, il più leggiero, il più capelluto, il più acceso, e il più ricco d' odore. Odore sull' andare di quello del giunco odoroso, angolare* (la Cunzia) *e che in oltre sia corto di spiga, amaro di sapore, all'appi la lingua, e la lasci per un pezzo profumata della sua fragranza*. Ella dica il vero Signor Conte, a vedermisi presentar la battaglia con sì poco di fronte, ella non si sarebbe mai aspettata tanto di fondo, non è egli vero? Ma io l'imparai nel Perù, quando da giovane io serviva negli eserciti di Athavallpa, sotto il Generale Ruminnavi. Questo era un suo nome di Guerra, che vuol dire, Occhio di Pietra, così detto da una macchia, che egli aveva in una pupilla. Non poteva costui star sotto a che di tanti bravi uomini, allievi di quella scuola, che sotto gl' Ynchi aveva dilatato in tanta immensità quell' Imperio, a nessuno, insino a quell'ora, avesse avuto a riuscire d'affogare, se non altro, nella moltitudine un piccolo corpo di Cavalli Spagnuoli, ch' egli avevano sulle braccia; e che pesavano tanto. Se costoro, disse egli nel suo se, non sono altro che uomini, qualche cosa sarà. E in cambio di distendersi in una gran linea, occupando più leghe di paese piano, come in diverse occasioni avevano fatto tutti gli altri, postatosi (diciamolo in Franzese, che in Italiano non saprei) *sur un defilè*, con un solo battaglione di fronte, andò dietro a quello raddoppiando le linee, battaglione per battaglione, non so se insino in diciotto, o venti di fondo, dicendo, verrà loro la rabbia; se non a forza di menar le mani a combattere, a forza di menarle

le a tagliarci a pezzi, hanno una volta a perdere il fiato; e in fatti, per questo verso, egli arrivò, se non a disfarsene, a mettergli in disordine, e obbligarli a ritirarsi, con lasciare a' primi battaglioni tutto l'onore, e la fortuna agli ultimi. Io ho copiato di costui, mercè delle forze ausiliari, non vendutemi, come praticano di farsi l'un l'altro, in oggi, i migliori amici, e aleati; ma liberamente donatemi dal mio Signor Abate Gianni nel citato bellissimo luogo di Dioscoride, col quale ho potuto sostenere la mia osservazione sul luogo di Plinio; che altrimenti, pensate se io avessi mai preso a scartabellar Dioscoride su quest' ora. Ma, e Plinio, dirà ella, e Dioscoride, dicono tutte queste cose del Nardo, non del Licio, o d' altro qualunque si sia il frutice, del di cui sugo, cavato per decozione, o come altri vogliono, per semplice espressione, pare che si creda assai comunemente, che si metta insieme, e che s' impasti il Cato. Così è; Plinio, e Dioscoride dicono tutte queste cose del Nardo; ma ciò non fa che l'uno, e l'altro non abbia, senza pensarlo, descritto il Cato, e incidentemente costituitolo per un succedaneo di esso Nardo. Nè io ho mai detto, che gli Antichi abbiano conosciuto il Cato, ma solamente una maniera di Cato; riservo convenientissimo per più ragioni; delle quali in difetto eziandio di tutte l'altre, non sarebbe stata così piccola quella di rispettare il contrario sentimento d'un Autore, il quale avendo ultimamente scritto con sommo discernimento e erudizione del Cato, che egli chiama Catechù, lo mette per un nuovo trovato, e non più antico del passato secolo, sulla fine della quale egli scrive, o del suo precedente; aggiugnendone per una specie di riprova, il non sovvenirgli chi n'abbia fatto menzione prima di Garzia dell' Horta; nè certamente Plinio,

nio, nè Dioscoride, ne' luoghi, almeno, da me veduti, e allegati, gli contradicono. Se poi, convenendo il Nardo nell' istesse, e in consimili qualità col Cato [intendo di quelle, che risguardano la sola delizia, unica mia bandita, senza pretendere d'entrare a sturbare, senza licenza, quelle degli altri, mettendomi a dire i tanti diversi usi, che egli ha in oggi, prima nella medicina, e poi nelle tinte, nella pittura, insino ne' lisci] e se avendole gli Antichi conosciute, abbiano avuto ancora il gusto di servirsi di quello, come ci serviamo di questo, per trastullo della bocca, per vezzo, e per condimento della lingua, e del palato, e per profumo del respiro, questa è inspezione da altri, che da me; dependendo ella, non solamente dall' Istoria, precisa Istoria, su questo particolare, ma anche dimolto dalla conjettura. Vero è, che per poter ben conjetturare, bisogna aver veduto molto d' Istoria, e avere osservato genj, e costumi, e sapere se i Romani, e i Greci, e altre nazioni, di quei tempi, conosciute, avessero nella bocca, e nel naso l'istesse vaghezze, o gl' istessi vizj, che ci abbiamo noi; certa cosa essendo, che in oggi, senza contare il tabacco, ogni nazione, anzi ogni popolazione, quantunque barbara, ha le sue pastiglie da bocca, e i suoi liquori, non escluso d'infra le prime l' aglio in sustanza, portato in tasca negli scatolini d'oro dall'istesse persone reali; e da' secondi, i rospi per infusione. Ora vedete a che si riduce da ultimo quel gran piatto, del quale, in principio di questa Lettera, mostrai di voler regalare il Signor Conte, sbigottendolo forse, e dandogli giusto motivo di credere, con un sì grande apparecchio di credenze, di bottiglierìe, e di trionfi, che egli avesse a essere un piatto, fratello carnale di quello di Vitellio, per poi da ultimo obbligarlo a di-

re

re il medesimo che disse quell' Antico a chi gli era allato a una magra cena, servita in una superbissima argenteria; *argenteâ fame convivamur*. Quevedo, nella sua Thalia, introduce alle nozze del cavolo cappuccio, in qualità di tante Dame, e Cavalieri, diverse frutte, e descrivendo poeticamente ciascheduna di esse in quell' equipaggio, in cui le veste la madre natura, quando viene il carciofo in quella sua gala di tante foglie sopra foglie, dice

Doña Alcachofa, compuesta,
A imitacion de las flacas,
Basquiñas y mas basquiñas,
Carne poca y muchas faldas.

Se Quevedo avesse avuto a vestirla in oggi alla moda, non averebbe mancato di metterla in falpalà, come ho fatto io d'una piccola osservazione, venutami fatta per disgrazia, che potendo benissimo mettersi in poche righe, pure ho trovato la via d'empierne il terzo foglio. Per non intaccare il quarto, dispensandomi da tutte quelle scuse smaciose, che in buon linguaggio non vogliono dir altro, se non voglion dire, lodatemi, ch' io ho detto bene, riverisco il Signor Conte mio Signore divotissimamente.

Se-

Sopra la lettera B. e perchè ella s' adoperi così spesso nel principio de' Cognomi.

AL SIGNOR

TOMMASO BUONAVENTURI

LETTERA XX.

PEnsa, e ripensa a chi meglio poter comunicare una mia osservazione, o seccaggine, per sentire svelatamente, senza alcuna consolazione di parole, direbbe il Castelvetro, se ella non è piuttosto, come fortemente ne dubito, una scioccherìa, non trovo meglio del Signor Tommaso mio Signore. Ma se io gliela dico così all' impazzata, pensate se c'è via, nè verso, ch'ei voglia studiare questa causa con un poca d' attenzione. Egli me la giudica così su due piedi, *more belli*, dice, che io voglio far nascer mistero dove ei non è, e non ci può essere; che ell' è stata una mera casualità; e andategli dietro, se e've ne dà il cuore; ei vi dà l' udienza, che si dà a' cialtroni. Bisognerà dunque vedere di farcelo stare, e proccurare di dargliela a bere, come si davano a bere al tempo antico le medicine; e io mi ricordo d'averne prese a questa foggia, uscitane l'invenzione dallo Speziale del Col-

legio Romano; a certi bicchieri di vetro colorato, d' una figura, che il gozzo il quale riceveva la bevanda, rimaneva un mezzo braccio lontano dal naso, e per un cannello assai largo, e stiacciato, da abboccarlo facilmente colle labbra, scendeva la medicina tanto precipitosamente, che la vista, per l'opaco del vetro, l' odorato, per la lontananza del suffumigio, e il gusto, per la gran vicinanza dell'orifizio, dell' infundibulo del bicchiere, a quello dell' esofago, non avevano tempo di ributtarsi, nè del colore, nè dell'odore, nè quasi del sapore. Così m'ingegnerò io di fare col Signor Tommaso, con andargli dicendo il mio pensiero in una forma, ch'ei non arrivi a comprenderlo prima d'averlo in corpo. Vediamo.

Ella è tanto discreta, che riflettendo a qualche impegno, che ella sa ch'i' ho avuto a'miei giorni, di mantenere de'commercj con parecchi di diverse condizioni, graduazioni, e nazioni ancora, non mi condannerà di leggierezza, per aver tenuto, e per dirle d'aver tenuto, un poco di Titolario, per assicurarmi, se non altro, di tenere il fermo ai trattamenti, una volta praticati colle persone; e questo l'ho tenuto nella forma correntemente usata nelle Segreterìe, per via di Cognomi, repartiti per ordine d' Alfabeto; lasciato a ciascheduna lettera un conveniente numero di carte bianche, che nel mio sono state tre; sì per non esser tre così poche da non dover servire alla mia piccola Segreterìa, perchè in sei facce di foglio grande v'entrano dimolti nomi; sì per non esser necessario, nè aver io costumato di notarvi tutti quegli a' quali io scrivo; poichè agli uguali, che per una persona privata sogliono essere i più, sapendosi appresso a poco alla mente come vanno trattati, non occorre pigliar memoria, se non di quegli, che dilet-

tan-

tandosi di largheggiare, o di scarseggiare, torna bene il sapergli, per non fare errori. Ella crederà facilmente, che su questo bel libro io non mi sia dilettato di leggere più di quello, che di mano in mano mi sia bisognato, e tuttavia mi bisogni, per vedere come si tratti il tale, e il tale, non essendomi mai veramente avvisato d'averci a trovare i semi d'una nuova scienza. Solamente pochi anni sono, occorsomi di notare non so chi alla lettera B, e trovato che non v'era più luogo, fatto sotto l'ultimo (torna da capo) è quivi notato di contro alla prima faccia della B, che vuol dire a tergo dell'ultima dell' A, quello ch'io aveva a notare, riserrai il mio libro e non ci pensai più. Saranno adesso (fò conto, de' nomi che trovo scritti) da quattro in cinque anni, che piena questa faccia ancora, e per conseguenza, obbligato a cominciare a scrivere anche da dritto della medesima, mi sovviene d'aver fatto allora per la prima volta qualche leggierissima passeggiera riflessione, a questo gran genio, che oramai non si poteva più non riconoscere aver avuto la B di favorirmi, senza però essermi passato per l'immaginazione potervi esser altro che una mera casualità; e in fatti, a studiare i Titolarj di tutte le Segreterìe d'Europa, in tutti vi sarà una lettera più popolata di tutte l'altre, secondo che in essi ancora avera portato il caso. Confesso bene, che da qualche mese in quà, che vedo nel mio questa alluvione della B esser vicina a finir di metter sotto questo nuovo paese ancora, non ho potuto, non dirò per ancora, sospettare, che possa esservi qualche cosa di più del caso (che sarebbe stato troppo presto) ma non ho potuto contenermi dallo scartabellare quelle lettere, che ne' Vocabolarj della maggior parte delle nostre lingue Occidentali, sogliono essere le

più abbondanti di vocaboli, come la S, la T, e assai generalmente sopra ogn'altra la C; e ho trovato, che questa, nel mio Titolacio ancora, supera, dalla B in poi, tutte l'altre; non è ancora arrivata a intaccare la seconda faccia della terza carta; e di tutte l'altre lettere, nessuna finisce di riempirne la prima, non esclusane la D, in cui, per cadervi tutti i Cognomi Italiani, e Oltramontani, che avanti hanno il del, il di, o il de'; del Pozzo, del Riccio, della Molara, de' Bardi, de' Cerchj, della Cerda, de Castro, d' Harrach, di Chinigsgg ec. senza contare i notati sotto il titolo di feudi, da' quali si denominano, che tutti hanno indispensabilmente il di; e questo è il primo passo, che m' ha indotto a fare questa, infin qui creduta, o voluta credere mera casualità.

Il secondo è stato l'aprirmene così a mezza bocca con due, o tre Amici, con metter loro sopra di ciò un altissimo segreto, e con avergli nello stesso tempo pregati del favore d'andar facendo, quando non sapessero altro che si fare, qualche osservazione, per ora, su' Cognomi nostrali, o al più, Italiani; per poi, quando la cosa si vedesse pigliare un poco di corpo, fare altre diligenze *de plus longue haleine*; e benchè non siano più di poche settimane, che io lo dissi loro, sono di già venuti con queste due listre; la prima del nostro Signor Conte Capponi, la seconda, del Signor Abate Gianni.

Nel Senatorista Fiorentino.

Casati. { per B. 21. { per G. 19. { per S. 18.

Nel

Nel Verino.

Casati da lui nominati.	per B. 82. per S. 42.
Casati suppliti.	per B. 83. per C. 72.

Nel Ciaccone insino a Clemente X.

Casati.	per B. 108. per C. 140.

Nel Gamurrini.

Tomo I.	per B. 108. per C. 81.
Tomo II.	per B. 109. per C. 95.

Negli altri Tomi, in una vista data così di passaggio, pare che si cammini appresso a poco, coll'istessa proporzione.

Il Signor Abate Gianni mi dice.

Davvero, che questa B ha una gran simpatia co' casati. Nella Toscana Franzese, di 37. che ve ne sono di famiglie Toscane, che hanno goduto onori in Francia, dieci cominciano per B. In Ugolino Verino per B 63. per l'altre lettere 35. 39. 43. al più. Nel Senatorista

Fiorentino del Signor Conte Capponi, ella ha di già veduto che la B. ha il vantaggio, e che nel Ciaccone và un pezzo in là. Quello poi che dà alla B. la vittoria opima, per non dire, completa, è un copiosissimo, e esattissimo Priorista d'un mio Amico, in cui il numero de' Casati, per varie lettere, stà come segue. Per A. 77. per B. 170. per C. 118. per G 86. per M. 77. per P 78, per S 77. Le altre lettere sono così meschine, che non vale la pena di farne la rassegna.

Ecco quanto capitale fin' ora mi ritrovo; e benchè questo sia d'avanzo, per chiamarmene grandemente tenuto alla bontà di questi Cavalieri, che si sono contentati di mettersi a una fatica così insipida, per una mia malinconia, conosco tuttavia, che ciò non basta a mille miglia, per fondare una presunzione favorevole al sospetto, che m'è entrato d'una specie di Monarchia universale della B sopra tutti i Cognomi dell' universo Mondo. Ma essendo, per lo contrario, indubitata quella, che tengono i capricci sopra tutti i cervelli degli uomini, ne' quali sono, dal principio del Mondo, in possesso di venire a loro dispetto, sempre che loro pare, e piace, io voglio fare a lei un altra confidenza d'uno di essi, dalla di cui invasione, anche nello stato della presente conosciuta, e confessata incertezza, non ho avuto forza da difendermi. Confidenza gelosissima, poichè la violazione del segreto, che con dirlo a lei ne fo io il primo a me medesimo, a misura che me le rende redicolo, rovina gl'interessi della mia vanità, che considera tra' più solidi fondamenti della propria sussistenza, il poter lusingarsi d'avere un poca di parte alla sua stima. Io mi ricordo, che sulla fine dell'anno 1656. che io era in Pisa a fare il corso, anzi la carriera, il precipizio, de' miei studj Legali, che cominciati,

ti, e felicemente terminati in sole sedici settimane, se pur furono intere, ne riuscj quel gran Giureconsulto che ognuno vede, mi trovai un giorno in una conversazione a rider di cuore d'una scempiataggine, che mi fu raccontata, non mi ricordo, se per detta, o scritta da Fortunio Liceti, quel solenne Filosofo Peripatetico, che se non piglio equivoco, ebbe che dire col Galileo. Questa esperienza è falsa; ma se ella fosse vera, sarebbe per la tale, e tal ragione. Chi m'avesse allora detto, che io, che di diciotto anni me ne rideva, di settantatre sonati avrei, *a mon tour*, dato da ridere alle brigate, sballandone una sull'istess'aria, e di maggior calibro, me la sarei risa, quanto allora io m'era riso di quella del Liceti, e pure il proverbio Spagnolo, *nadie diga de esta agua no beverè*, si verifica in questo caso ancora, perchè mi trovo in una disposizione mirabile di sballarla. T'aggio pe' mazziato, disse quel Napoletano in Napoli, che tirato dalla finestra uno stuzzicadenti, col quale era uscito da tavola, addosso a uno, che passando accidentalmente per istrada, doveva avergli fatto non so che sgarbo. E io t'aggio pe' acciso, rispose quell'altro, tirato mano alla spada, e slungata una stoccata all'aria, alla volta della finestra. Aggio pe' provato, dirò io, che la maggior parte de' Cognomi cominciano per B. e su questo fondamento sono a dire al Signor Tommaso una ragione così evidente, come è evidente la proposizione. Ma, dirà ella, perchè non aspettate voi di prima appurare se il fatto sia vero, e poi, essendo vero, dirne la ragione; se no, risparmiarvi questa scopatura? Dirò. Per appurarla non v'è altro modo che scrivere, e mandare istruzioni da per tutto, dove usano Cognomi, o distintivi di famiglie, o di generazioni, corrispondenti a Cognomi; e questo ancora non basta. Bisognerà aver da per tutto a chi scrivere, e a chi

mandare queste istruzioni, e avendolo, che coloro abbiano capacità d'intendere quel ch'egli hanno a fare, e voglia di fare il servizio; e io non so se m'averò tanta flemma di viver tanto, che sieno tornate le risposte dalla Nuova Zembla, dalle Filippine, dal Perù, e dal Monomotapa. Ma questa è la manco. Il maggiore inconveniente sarebbe, se *dum Pequini, & Limæ consulitur, ipse expugnaretur* colla mia ragione in corpo, senza essermene fatto onore almeno col Signor Tommaso. Egli come discretissimo, e per di più eruditissimo, non potrà non approvare il pensar prima alla ragione della cosa, che a sapere se sia la cosa, di cui ella è, o per lo meno, averebbe a esser ragione; pratica piena di salutare provvidenza, e che ha la sua giustificazione dall'esempio, e esempio nobilissimo, e autorevolissimo, e da non potersi ignorarsi se non da qualche critico, piuttosto affamato che digiuno d'istoria, e d'erudizione. Al tempo che alla Corte degl'Imperadori Greci usava di ricevere i parti delle Imperatrici sulla porpora, vogliamo noi dire, che nella prima istituzione di questa cirimonia, le Infante fossero avute in ugual considerazione de' Principi? Io non lo credo mica. E mi do ad intendere, che siccome questa era una specie d'inaugurazione all'imperio, insino dalla nascita, così l'intenzione primaria fosse di farla a quelli, che nascevano col diritto di potervi succedere; onde per mettere in sicuro, che ella non mancasse a questi, bisognava, a tutto risico, farla a tutti, non potendosi aspettare ad apprestar la porpora insino ad aver veduto, se l'Imperatrice aveva fatto maschio, o femmina. Non bisogna dunque, che paja di strano, se ancor io in dubbio di quel che possa riuscire questo mio concetto, avanzo tempo a tenergli preparata la ragione, anche a risico, che ella possa essere una bambina. Eccomi a lei.

Po-

Potrei farmi dal dire, che la mia ragione avesse poca replica, per aver la sua radice in un principio geometrico: che la natura fa tutte le cose per la più breve. Se ella mi da licenza [come parmi che ella abbia tutte le ragioni di concedermela] che io estenda il per la più breve, alla più comoda, comincio subito a lusingarmi d'esser un pezzo in là ad aver dimostrato quel ch'io aveva a dimostrare. Noi altri Signori Italiani studiamo, non è dubbio, per eccellenza, e al pari d'ogn'altra nazione l'Alfabeto in iscritto; ma sia detto a onore, e gloria nostra, siamo sempre stati pochissimo vaghi di studiarlo in voce. Dico, d'osservare teoricamente i diversi modi di cavare dal corpo della risonanza del vivo, mistico, e dirò, sacro strumento dell'umana favella, composto di polmoni, laringe, coll'adiacente aspera-arteria, lingua, narici, labbra, e altre parti della bocca, ognuna delle quali cose che manchi, o sia scordata, lo strumento è subito guasto, e sconcertata l'armonia; siamo stati pochissimo vaghi d'osservare i diversi suoni delle diverse lettere del nostro Alfabeto; poverissimo in vero, in agguaglio degli Alfabeti Orientali, non avendo egli più di ventidue, o ventitre note, per averne a intuonare trentasei, o trentasette; ma tuttavia così povero come egli è, quelle poche che egli ha, ci contentiamo d'imparare a intuonarle, dirò, a aria, come i Barcaroli di Venezia le Ariette, che poi tutti cantano all'uscir dall'Opera, per non dire, come a parlare i Pappagalli. E questa nostra, chiamiamola noncuranza, o poca vaghezza, và tanto in là, che quando ci facciamo ad apprendere i primi elementi d'una lingua Orientale, ci arriva nuovo il veder dividere, e subdividere, eziandio, le loro consonanti, ciascheduna a diverse parti dello strumento; come gutturali, palatine, labiali, più, o meno aspira-

rate, e miste, secondo i tasti, e le corde che convien toccare, o i buchi che conviene aprire, o serrare, per cavarne que' tali suoni. Ma con nostra buona grazia, il non osservar noi queste differenti maniere di cavare differenti suoni, che per uscirci tutti dalla bocca, a chi ci domandasse, come si formino, non sapremo rispondere altro, se non che colla bocca, e ci maraviglieremmo anche dimolto d'una tal domanda, non fa che queste varie maniere di cavar varj suoni non ci sieno, e essendoci, non è possibile, che elle sieno tutte facili a un modo all'Organista, come a dispetto della nostra sbadataggine s'osserva, senza però avvertirlo più che tanto, ne' principianti, che tale può dirsi il bambino,

Che dir non sa, e il più tacer gli è noja.

A questi, quando si vuol cominciare a fare articolare alcuno di quei suoni animaleschi, che mandano fuori, per lo più, in vocaboli, le Balie non si fanno dall'intuonar loro agli orecchi, Signor Padre, o Signora Madre; ma a Roma, per esempio, tata, a Firenze, babbo, e a Roma, e a Firenze, mamma; in Francia *mon papà*, non *monsieur mon perè*, e lo stesso, a proporzione, penso in tutti i Paesi. E la ragione è l'istessa, perchè quando usciti dalle fasce, e dallo zimarrino, e entrati in brachette, gli mettiamo a imparare a strimpellare un po di chitarrino, o toccare un po di spinetta, in difetto di poter su questa arrivare all'ottava, si fa loro toccare la quinta, e sul manico di quello, o sia per lettere, o per numeri, sempre dal principio del alfabeto, o da' numeri più vicini all'unità, come i più facili. Laddove, all'opposito, il franco sonatore, dategli pure a sonare, come si dice, diavoli pesti, e' suona tanto il facile, che il difficile, senza avvedersene. Vero è, che anche i bambe-

rot-

rottoli, arrivati che sono a una certa età, consolidati que' muscoli, che hanno ad agire nel cavar fuori que' suoni più difficili, e al pari d'ogn'altra cosa, formai to l'abito, smarriscono, qual prima, e qual poi, quel po di senso di maggior pena; ma il non sentirla, o piuttosto il non se n'accorgere, o il non risentirsene, non toglie, che realmente ella non vi sia, onde la natura, che è sempre bambina, lasciata in libertà, và sempre al più facile, e il più facile nel parlare è sempre quello, che scomoda meno la bocca, come è certo, che dopo le vocali, e anche non tutte, sono le labiali, e tra queste la B porta il masgalano, mentre basta mettere a dirittura il fiato come in canale alla volta de' labbri, e quelli al primo picchio aprire, che senza che nè l'ugola, nè la lingua si muovano, ella viene a risuonare da se da se; testimonio l'Agnellino, il più fiacco, il più lonzo, il più alla piana degli animali, contraffatto da Omero colla triplicata Beta. Ma questi sono come suol dirsi, pannicelli caldi. La prova reale d'esser la B il suono fra tutti gli altri, naturalissimo, e in conseguenza, facilissimo, e comodissimo a prodursi, si deduce da quel che accadde nel campo di Sennaar, allora che, come dice ad altro proposito il Tasso, avvegnachè meno a proposito assai,

Ammutolir quando il gran caso avvenne
Le lingue tutte

mentre smarritasi in un subito quella primigenia lingua universale, attoniti, e confusi gli uomini, volendo, come è verisimile, esprimersi l'un l'altro del loro sbalordimento, e della doppia confusione, delle loro menti, e delle loro voci, per innanzi scambievolmente note, non seppero farlo per altra via che d'un verso, qual seppe in quella prima sorpresa, suggerir lo-

ro la natura, piuttosto che d'una voce di nuova zecca, battuta in quel punto per dover rimanere, e poi a suo tempo servir di vocabolo in una lingua di nuova invenzione; e raddoppiando come *en Budovillant* la B, venne loro detto *Babel*, verso, o vogliamo dire, imitazione di costume, intesa fin d'allora e poi rimasa graduata a vocabolo, può dirsi, comune di tutte le lingue Orientali, significativo di confusione. Io che aveva nel capo questa cosa, e aveva pensato di servirmene al mio proposito, per assicurarmene, ne scrissi poche settimane sono a Roma al nostro Padre Pietro Benedetti, oracolo, come ella sa, della mia maggior fede, e venerazione, in molte cose; ed egli appunto colle lettere del passato Ordinario, colla sua solita ricchezza d'erudizione, e padronanza della nostra lingua, insino a potere un giorno dar motivo di dubitare, se del suo tempo il Monte Libano fosse una Colonia della Toscana, mi fa questa risposta.

Ecco di nuovo in campo *Monsieur d' Herbelot* a farsi segni di Croce della gran memoria del Signor Conte. Gli uomini della qualità del Signor Tommaso, non hanno di bisogno di sapere da me, degli uomini della qualità di Herbelot. Il Padre Pietro dice questo, perchè sapendo egli, che del 1665. che questo grand' uomo venne a questa Corte, chiamatovi dal Gran Duca, allora Principe di Toscana, di Livorno, dove dopo la disgrazia di Monsieur Fouquet, Soprintendente delle Finanze, suo parente, egli s'era ritirato, invitatovi da l'occasione, che quivi più che altrove averebbe avuta ld' esercitare le lingue Orientali, sapute da lui a fondo, ma infino allora non mai parlate, egli mi fece il favore di darmi un poca di tintura del genio di queste lingue, così, così in termini generali, e un poco più particolarmente dell' Araba, tuttochè in oggi non

so

ſo ſe mi deſſe il cuore di leggere una novella di Lokmano, così com' elle ſi trovano ſtampate, in fondo alla Gramatica dell' Erpenio, per uſo de' principianti, ſegnatevi tutte le vocali; s'immagina adeſſo il buon Padre Pietro, che queſta coſa ancora di Babel, come qualchedunaltra da me conferitagli, poſſa eſſer una reliquia delle appreſe da Monſieur Herbelot 46. anni ſono. Seguita adunque egli, e dice. Così è; la voce Babel ſignifica confuſione, e non v'ha Interprete, o Gramatico, che ne dubiti. La radice è il verbo Caldeo ܒܠܒܠ *Balbal*, confondere. E i Padri, e i Teologi Siri, per ſignificare che in Gesù Criſto non v'ha alcuna confuſione di nature, uſano la voce Bulbolo بلبل *Bolbol* in Arabico, roſignuolo, dedotta dal Caldeo, forſe perchè il ſuo canto è miſto di molti tuoni di voce, e varj, e fra ſe diverſi; onde oſſerva l'Aldovrando, che i Latini, per non aver trovato vocabolo atto a ſpiegare tanta varietà, chiamarono il ſuo verſo cantillare [illegible] *Babillard* in Turcheſco, e di Turchia paſſato in Francia, Cicalone; deſcritto in Giob XXVIII. 2. *involvens ſententias ſermonibus imperitis*; l'eliſione della lettera l. nella prima ſillaba ha il ſuo eſempio nella voce *Golgota* per *Golgolta* con doppia l. Nell'interpretazione delle parole Ebraiche, Caldee, e Greche, cavata da' Comenti di S Girolamo, e poſta nel fine della Bibbia: *Babel, Confuſio, Commiſtio*. I Settanta Σύγχυσις Commiſtio. E Abydeno Autore Greco, citato da Euſebio L. IX. Cap. 4 ſcrive così. *Babilonis locus nomen babuit propter confuſionem linguarum quam Hebræi Babel vocant*; e pare che ſi cavi dal teſto della Scrittura; *quia ibi confuſum eſt labium univerſæ Terræ*. La parola *Horeb* (la ragione che ha il Padre Pietro d'entrare in queſt' altra voce è, per avergli io moſtrato di dubitare di pigliare errore in credere, che *Babel* foſſe quella, che vuol

dir

dir confusione; e ciò per aver trovato in certi ricordi presi da' suoi discorsi, in occasione d'avermi egli talvolta favorito nelle villeggiature di Lonchio, che *Horeb* volesse dir confusione; e così egli mi leva lo scrupolo con dire) la parola *Horeb* per la solita facilità, con cui nelle Lingue Orientali così frequentemente si scambiano le vocali, significa quasi l'istesso, benchè più comunemente si riferisca alle cose, che alle voci; al contrario dell'altra *Babel*, la quale derivandosi dal primo suo tema *Bal*, mente, si riferisce alla confusione degli affetti, de' pensieri e delle parole (di dove forse Balbettare, Balbutire) e quindi parimente la voce Arabica بلبلة *Balbalab*, per tristezza, e turbazione d' animo; e chi sa, che il Toscano, anzi il pretto volgar Fiorentino, Barbalacchio, per un pezzo di stordito, non abbia per suo ascendente lontano questa voce? In questo sentimento di confusione, si trova *Babel* usata nella Scrittura, *Ex.* XII. 38. *Horeb rab, mistio multa: idest congregatio e multis populis ascendit cum eis*, ove il nostro Interprete: *vulgus promiscuum*, e il Greco σύμμικτος; Nehem XIII. 3. *Diviserunt* col horeb, *omnem mistionem alienigenarum ab Israel*. E perchè gli Arabi erano un popolo composto di varie generazioni, furono detti *Harab*, a differenza degli Ebrei, i quali tutti discendevano da un solo Patriarca, e padre della loro nazione. Dall'istesso tema, chiamasi *Hereb* quella moltitudine d'Insetti di varie forme, che nella stagione più calda ingombrano l'aria; e dove il nostro Interprete volta, *cenomiam*, in alcuni manoscritti del Testo Greco si legge κοινόμυιαν, *muscam communem*, *seu communitatem muscarum*; e pare che s'accomodi assai bene al sentimento di quel passo. *Hereb*, la sera; perchè mancata la luce del giorno, si perde la distinzione degli oggetti; e ciò ha dato occasione agl'Interpreti di

va-

variare nel tradurre il Testo di Geremìa; *vastabit eos lupus vespertinus*, e altri passi simili in altri Profeti dove il Greco, *lupus Arabiæ*. A questo proposito, nel Dizionario Arabico, il lupo, tra i cento suoi nomi, ha ancor quello di *Hassas*, che vale, *Erro vespertinus, sive nocturnus*, e da questa correlazione del lupo alla notte, alcuni hanno creduto, che sia nata la voce *Hirpus*, nella lingua de' Sanniti. Festo *Hirpini appellati nomine lupi, quem Hirpum Samnites vocant*; e ne rende la ragione Strabone dicendo, che colla scorta d'un lupo trovarono il paese, ove poi abitarono. *Horeb*, il corvo, pel profondo nero delle sue penne, simile alla notte; e forse da *Horeb* con poca alterazione, *Corvus* de' Latini; insinquì a tal proposito il Padre Pietro.

Ora io credo, che sia un pezzo, che il Signor Tommaso s'è accorto dove io voglio andare a parare; nè in altro certamente, che in motivare, per forse non improbabile, che dovunque stusi una volta gli uomini di rendersi riconoscibili a' presenti, e commendabili agli avvenire, per via di quella lunga filastrocca, Piero di Giovanni, d'Antonio, di Filippo, di Pancrazio, di Martino, s'avvisarono d'applicarsi una nota, un carattere di distinzione meno prolisso, e più sbrigativo: fuori di que' casi, ne' quali v'era un fine d'eleggersi qualche voce parlante, o allusiva, ne' quali è certo, che bisognava che ella principiasse da quella lettera, dalla quale principiava quella tal cosa, costituita, per altro, in una totale indifferenza, di più a una cosa, che a un altra, la natura, come dissi dianzi, sempre bambina, e in conseguenza, tirante al più facile, e al più comodo, suggerì loro d'aprire intanto a buon conto la bocca, e lasciare andare; dicendo, in un certo modo, fra se, poi qualche cosa ci ajuterà, e pronunziata una B, ne venne quelche ne venne, di più corto,

di

di più lungo, di più forte, di più lonzo, di più maestoso, di più gretto, di più armonioso, di più dissonante, in somma, di più adattato al capriccio di quel primo che la proferì. E che questo, in simili cose, non influisca dimolto è indubitato; testimonio, in questi istessi precisi termini, il genio delle lingue, sempre adattate al temperamento delle nazioni, che le parlano; sì nella maggiore, o minor lunghezza, o brevità, dolcezza, o ruvidezza, armonìa, o disarmonìa de' vocaboli, come nella gran varietà de' modi del costruire, e del fraseggiare. Orsù, dianzi ella ha indovinato dove io voleva andare a parare; adesso tocca a indovinare a me di dove ella mi vuole attaccare, e m'indovino questo. Che se quella massima facilità, e comodità di pronunziare la B la fa esser la favorita della naturale infingardaggine della bocca, ella non averebbe avuto a indugiare a divenir tale insino a dopo venuti al mondo, e divenuti alla moda i Cognomi; parte così scarsa, anzi miserabile dell' ampia supellettile d'ogni lingua, se pur vogliamo dire, che Buonaventuri, per esempio, e Magalotti siano parole Italiane; che a dir di sì, ci penserei bene; ma che questa medesima B averebbe a esser entrata nella privanza infino dalla nascita, anzi infino dal principio della concezione de' vocaboli, la maggior parte de' quali averebbe avuto a cominciare per B, e pur si vede che non è così; poichè trattandosi di vocaboli, in tutte le lingue Occidentali, almeno per non entrare adesso in una più prolissa rimazione, la C la supera di quel bel poco.

Risponderò presto; se poi bene, o male ella lo giudicherà. Che i Cognomi, generalmente parlando, come dissi dianzi, sono a piacere, e i vocaboli a dovere; e questo secondo non sono io il primo a dirlo. Sono per mia disgrazia, moltissimi anni, che questa cosa mi

fu detta, e non mi ricordo, se chi me la disse (che non me la disse al certo per sua) mi disse ancora, che ella fosse stata scritta, e da chi. Qualche anno dopo la lessi, in termini però più ristretti, ma l'idea è in sustanza la medesima; e la lessi in una breve, ma altrettanto bella, e giudiziosa Gramatica della lingua Inglese fatta dal famoso Wallis, Professore di Geometrìa in Oxford. Ella forse saprà chi sia anche quell' altro, e crederà, senza dubbio, che il mio non nominarlo, non sia per un genio di farmi onore de' pensieri degli altri, ma per una memoria, che fa grazia di lasciarsi scappare i miei, poco dopo che ella gli ha avuti in consegna. L'idea di quel primo era questa. Che i vocaboli, per lo più, non siano altro che tante piccole onomatopeje delle cose ch'e' significano. Dico piccole, a distinzione di quelle, che ricavano l'imitazione del costume, e dirò in questo caso, del suono, da un complesso di più parole congegnate insieme in un modo, che pronunziandole, facciano sovvenire, e quasi udire il suono di quella tal cosa di cui con essa si parla. Così il celebre verso di Virgilio, formato sull'aria del suono della tromba.

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu:

e il portante del cavallo espresso in quell'altro.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;

e quell'altro.

Conciliumque vocat Divûm Pater, atque hominum Rex,

per cifrare nel grave del progresso di tutto il verso la maestà di Giove.

Olli respondet Rex Albai longai,

per far vedere un vecchio, che non può le cuoja. Nel *procumbit humi bos*, un bue posato in terra, a tutto suo

S agio

agio ruminare. Nell'*imponere Pelio Ossam*. La fatica de' Giganti nel mettere a forza di braccia un monte sull'altro; e per farla finita; nel *tollere, seu ponere vult freta*, far sentire quel friggìo, che fa l'onda in arrivare a spegnersi sulla rena. I vocaboli, secondo questo concetto, sono onomatopeie, ricavate dal suono d'una sola parola; come in Latino *turtur*, *furfur*, *ululatus*, per imitare il verso della tortora, il rumore del frullone, il rintuono dell'urlare, e tortora, frullone, e urlo medesimi, in Italiano ancora: e tanti altri in ogni lingua, senza contare in questo numero il decantato *taratantara* d'Ennio, come smaccato, arbitrario contraffacimento, non delicatamente accennata imitazione, e tanti su questo stesso andare nelle rime di Franco Sacchetti, il cricho, il tintin di Dante, e mettiamoci il *drelin drelin drelin* di Moliere, per contraffare egli ancora in iscritto il suono del campanello, con cui il malato immaginario chiama la serva. Le onomatopeie de' vocaboli sono più gentili, e più delicate assai. Per esempio; אש *Esc*, Ebraico pronunziata la C per Scin, non per R, e con più viva onomatopeia. πύρ, pronunziata la V per U Franzese, non per I, e *focus*, co' tanti suoi derivati, tutti si pretendono dialetti d'una lingua madre medesima, che è quella del fuoco; dico quella, che il fuoco parla in diverse occasioni. Mi dispiace che siamo di Luglio, che se fossimo di Gennajo, vorrei una sera invitarla a una fascina; sicuro, che in una mezzora, che stessimo al cammino, ogni poco che ella stesse in attenzione, udirebbe parlare alla fiamma tutti questi dialetti. La fiamma dice alle volte אש *Esc*, strascicata la C. Alle volte πύρ, strascicata la R; e questo lo scolpisce a maraviglia, particolarmente quando ella è in collera, eruttandolo talora per un tempo non così breve

dall'

dall'estremità d'un tizzone acceso; ma gli torna male, perchè le donne, che l' hanno per augurio, che tornando il marito a Casa di cattivo umore, abbia non so se a gridare, o a bastonare la moglie, per romper la malìa cominciano esse a bastonar colle molle quel tizzone medesimo, che le minaccia, e spessissimo dice *ffffff* senza la precedente e; e questo ancora a maraviglia ne' razzi; e così tutta la differenza che è tra l' אש *Esc* degli Ebrei, il πύρ de' Greci, e il *focus* de' Latini (benchè in realtà questo sia nome anzi del focolare che del fuoco) non fa, che tutti non sieno imitazioni d'un istesso fuoco. Oltre di che bisogna poi osservare un'altra cosa; che un istesso suono, suona a diverse orecchie diversamente, come un istesso odore, e un istesso sapore si fanno sentire diversamente a diversi nasi, e a diversi palati, benchè tutti di perfettissimo gusto, e perfettamente sani; essendo di queste cose, generalmente parlando, come del suono delle campane, che ognuno l' intende a suo modo. L' istesso privilegio, o pregiudizio, hanno gli occhi, che in guardare una nuvola, uno vi vede un drago, un altro un cavallo, un altro un albero, un altro una ninfa. Così dell' acqua. מים *Maim* l' Ebreo. ὕδωρ, pronunziata per U, il Greco, *Aqua*, il Latino, che coll' aggiunta della C innanzi alla Q l' Italiano, ha tanto avvicinato a uno de' dialetti dell' acqua, che vi si sente scolpito il suono, che ella rende, nell' uscire contrastata dall' aria, da un vaso di bocca stretta, volto all' ingiù, e nelle voci Sciacquare, Risciacquare, e Sciaguattare, non se ne perde niente. Nel מים *Maim* vi si raffigura un non so che di quel costantissimo unisono, che si sente sul lido del Mare, costituito nella sua maggior tranquillità, e a chi paresse, che ὕδωρ ne fosse troppo lontano, si copra l' orecchio colla palma della mano inarcata, e meglio

ancora con una ciotola di metallo, tenendosela serrata alla guancia, che ricresciuti, come da tromba stentorosonica, da quel corpo di risonanza, quei per altro insensibili battiti delle capillari sottilissime arterie de' polpastrelli, ajutato anche non poco il giocolino dal non tener sempre accosto a un modo la ciotola all'orecchio, ritroverà in quel rintuono, simillissimo, senza dubbio, esso ancora al placido, dirò, mugito d'un mar bonaccioso, qualche più risentito vestigio d'un ὕδωρ strascicato; e un simile scherzo farà ancora applicandosi, in cambio della ciotola, un grosso nicchio marino, in cui quell' acchiocciolatura, in cui egli finisce, fa un buonissimo effetto. Mi ricordo, che da ragazzo, volendo mio Padre donarmene uno, per rialzarmi il regalo, vien quà mi disse, ti voglio far sentire il mare; e messomelo all'orecchio, ed io udito quel ronzìo, pensate, mi parve d'aver avuta una gioja. E appena uscito di quella camera, salite le scale, come un razzo, mi feci giù giù a far sentire il mare a tutte le Donne di mia Madre; dalla quale non veniva amica, che conducesse seco figliuoli piccoli, che subito che i Signorini venivano su a fare a gatta ceca, e a nasconnarella col Signor Lorenzino (compatisca il Signor Tommaso, se l'interesse di ripigliare più vive le specie di quella giocondissima età, m'ha fatto ripigliare anche la lingua, nella quale io diceva allora mosca cieca, e a capo a nascondere) io puntuale, applicava loro all'orecchio la mia madreperla, che non avrei data per la più bella di tutte le figliuole, che ella si potesse aver avute a' suoi giorni. Nè solamente l'Ebreo, il Greco, il Latino, nazioni d'un genio, come si vede, stato suscettibile di tanta cultura, e di tanto raffinamento in tutti i mestieri; ma il Biscaino eziandio, fatto sul sasso, ebbe l'udito assai fine, per distinguere

i ſuoni dell' acqua, e ſaper imitargli, nominando eſſa, e il Mare non meno felicemente, in ordine a queſto fine, de' popoli più delicati, chiamando *Ura* quella, e *Ipſaſòa* queſto. E a propoſito di queſta felicità di genio nell' imitare, benchè non a propoſito dell' acqua, mi ſovviene in queſto punto la voce *Ciacurra*. Non ſi direbb' egli, che ella foſſe il nome d'un cane? E ſi direbbe di là da bene, perchè in Biſcaino ella è il nome di tutti i cani. E' continuando ancora, per un altro poco, in queſta notomìa di vocaboli; nella voce Ebraica ארץ *Erez*, non vi raffigurate voi ſubito, maniato, l' aſciutto, l' alido, il ſecco arrabbiato della terra, che ella ſignifica? e in ἀὴρ Greco, di dove *aër* Latino, e molto più in هواء *Havab* Arabo, ſenza conſonante di maggior corpo della più lene di tutte le aſpirazioni, non vi vedete, o piuttoſto non vi palpate voi colle mani, quanto cogli orecchi, il molle, il voto, il leggiero dell' aria? Al contrario, nel Turcheſco التون *Althùn*, una parola, che peſa, che ſpiomba: vi ſi ſente al ſenſo, ſto per dire, delle braccia, lo ſprofondante dell' oro. E ritornando all' *Ipſaſòa*, che più elegantemente ancora dicono *Icbaſiòa* (pronunziata la *cb* alla Spagnuola per *cià*) mi permetterà il Signor Tommaſo, che ſe non per altro, per fargli vedere qualche frutto delle lezioni, che in quelle lunghe ſere d' Inverno piglio talora in Palazzo dal noſtro Circaſſo, Cecchino di Camera, che appunto ſi ricorda della ſua lingua nativa, quanto baſta per fare uno ſcolare della mia età; io trovo queſta voce, compoſta (può anche eſſer a caſo) di due ſtrani ingredienti, che quando foſſero in Spagna, verrebbero di lontano aſſai; *Pſe*, e *Su*; acqua tutti due, quello in Circaſſo, queſto in Turcheſco; e da *Pſe*, *Pſce* fiume. E quando queſto non ſia, per non laſciare ſenza qualche onorario il mio maeſtro, dirò pure,

che tutta la ferocia, per non dir la barbarie della sua nazione, non le ha impedito il chiamare Dio con un nome, niente meno maestro dell' الله *Allah* degli Arabi, e molto più del grettissimo Θεός de' Greci, chiamandolo *Tabà*, aspirato sopra una specie di gagliarda gutturale, inabissata nel fondo della gola, in quel mezzo.

Tutto questo non vuol dir altro, se non che è vero quelche dice il Petrarca, lodando secondo la lettera, Madonna Laura, e nel senso mistico, se medesimo, e le belle cose che gli venivano dette, parlando di lei. *Vien dal soggetto un abito gentile*, nè solamente gentile, ma e villano, e armonioso, e sconcertato, e maestoso, e vile, e tutto quello di mano in mano, che meglio corrisponde all'idea, che si vuol rivestire d'aria sonora; e in sustanza è quell'istesso, che fu detto tanto prima del Petrarca.

Conveniunt rebus nomina sæpe suis.

Io osservo, che anche le cose inanimate, alle quali lo mettiamo noi, come elle sono punto belle, hanno belli anche i nomi. Io ho ancora alla mente un arietta, che udij 56. anni sono, in un dramma di Clemente IX. intitolato la Vita Umana, che il Cardinal Francesco Barberini fece rappresentare nel Teatro del Palazzo delle Quattro Fontane, con due altre Opere, il Carnovale del 1655. o 56. salvo il vero, per festeggiare l'arrivo in Roma della Regina di Svezia, che non saprei dire, a una dozzina, quante volte l'anno la recito così da me da me, per una certa sensualità, non so se più delle labbra, o dell'orecchie, che propriamente ci si regalano; quelle in proferire, queste in udire un ammasso di tanti vocaboli così gentili in se stessi, e che riducono alla memoria cose così leggiadre; ella dice così, ed è la mattina su l'Alba.

Vaghi fiori già sparsi di gielo

Fau-

Fanno pompa di rara beltà;
E di perle cadute dal cielo
Ogni roſa conchiglia ſi fa.

Oh poter del mondo! vaghi, fiori, ſparſi, gielo, pompa, rara, beltà, perle, cielo, roſa, conchiglia. Si può egli immaginare ſpecie più grazioſe, e ſuoni più delicati!

Oſſervo ancora, che per lo più in tutte le lingue, i nomi delle gioje ſono belli, ſonori, armonioſi. E gioja Italiano? Baſti dire che egli è rimaſo graduato a vocabolo ſignificativo d' un eſtremo giubbilo; gioja, e giojoſo eſſendo molto più che allegria, e allegro: veriſimilmente dall' Arabo جوهر *Giauhàr*, ſuſtanza, perfezione, eccellenza; voce che tra la G in principio, l' aſpirazione a mezzo, e da ultimo l' accento grave ſull' a, come mette in azione tutta la bocca, così l' empie, e la rallegra nel proferirla, e da جوهر *Giaubàr*, a جوهردار *Giaubardàr* voce coiupoſta d' Arabo, e di Perſiano: dare in queſta lingua, eſſendo un participio che ſuona, avente, che ha: e così *Giaubardàr*, coſa che ha ſoſtanza, eccellenza, perfezione; che *Giaubàr*, oltre all' eſſer nome delle gioje, s' applica a qualunque coſa ſia perfetta nel ſuo genere. Così *Giaubardàr* detto d' una lama, la dichiara perfettiſſima, e come una ſoſtanza, o quinteſſenza d' acciajo di finiſſima tempera; e non manca chi abbia poſto nome *Giaubàr*, a un Moro, a uno Schiavo favorito, come anche noi lo mettiamo a un cavallo biſcottato, e come dicono gli Spagnuoli, *de regalo*. الماس *Almàs*, in Arabo, il diamante, e dall' Arabo il Turcheſco; lingua di niente più ſcarſa, che del ſuo proprio. In queſta voce ſi ſubodora qualche coſa della durezza, e della ſaldezza di queſta gioja, e v' è inſieme un non ſo che di vaghezza, e di bizzarrìa. I nomi dell' altre gioje nell' Arabo, non fanno veramente ſtato, perchè que-

ſte, agli Arabi, quaſi tutte ſono jacinti, diſtinguendole eſſi, ſolamente dal colore: e così jacinto roſſo il rubino, jacinto giallo, o biondo il topazio, jacinto bianco, o turchino lo zaffiro, jacinto verde il criſolito; eſſendoci per lo ſmeraldo la voce زمرد *Lommorròr*, e pel berillo بلور *Bellaùr*, che è il nome del criſtallo; e la voce generica ياقوت *Jacùt*, che è propria, e individuale dell' jacinto, confeſſo non eſſer nè vaga, nè ſonora; onde pe' nomi della maggior parte delle gioje, biſogna contentarſi di raffigurarne la bellezza nel Greco, e nel Latino, e ne' loro derivati nelle noſtre lingue d'occidente che non poſſono eſſere, nè più vaghi, nè più ſonori, nè più armonioſi. *Margarita* Latino, è una voce così armonioſa, e Perla, Italiano, così gentile, che mi ſentirei da ſcommettere, che a udirle un Indiano, giudicherebbe, che elle doveſſero ſignificare qualche bella coſa. E nell' Arabo, لولو *Lulù*, è da oſſervare, che quantunque non vi traſpaja così a un tratto, nè una pretta luce, nè un pretto candore, tuttavia, a ſtudiarne un tantino il ſuono, vi ſi trova, mercè di quella doppia L in un ſemplice diſſillabo, diſgiunta l'una dall'altra da una ſola vocale, e quella rialzata da ultimo coll'accento grave, vi ſi trova, dico, il balenare d'un candore, velato, o piuttoſto ſoppannato d'un azzurro, dirò, in lontananza, che piuttoſto che vedervisi, vi ſi ſoſpetta, o vi s'indovina; con un certo cangiante di quel vermiglio d'aurora, onde riſulta quel che gli Spagnuoli, credo, per queſt'iſteſſa ragione, chiamano *el Oriente de la perla*, e noi la perlagione; parendo agli uni, e agli altri troppo gran coſa, per non darle miglior nome che di colore. Nè ſolamente v'è il balenar della perlagione; ma evvi eziandio il tondeggiar della perla; *Lulù*; e ſto per dire il ruzzolare; e per meno che ſolo pronunziarla, e dire *Lulù*, vi pare di ſentirvela

ſdruc-

sdrucciolar di bocca, e vederla ruzzolar per terra, o ſul tavolino.

E non biſogna ridere immaginandoſi, che chi architettò queſto ſiſtema, intendeſſe, che abolite iſtantaneamente ne' cervelli degli uomini tutte le ſpecie di quel primo linguaggio univerſale, tutti ſe ne trovaſſero in bocca un nuovo, qual più, e qual meno ricco, ma tutti, belli aſſortiti, e digeriti in modo da eſſerſene potuti ſtampare in quel punto i Vocabolarj, e le Gramatiche. Il Chineſe, o per dir meglio quello che poi ſi parlò nella China, co' ſuoi trentamila caratteri; quello che ſi parlò in Arabia, col ſuo ſpaventoſo corredo di dodici milioni, e trecento cinque mila cinquantadue vocaboli, che tanti ne contò *Hamzah* di *Spahan* eſſer una volta ſtati in quella lingua; co' ſuoi 70. ſinonimi della pietra, 80. del mele, 200. del ſerpe, 401. della calamita, 500. del leone, 600. del cammello, e ſecondo il computo dell' Autore del Kamuſio di 1000. della ſola *Sciabla*; e quella che in oggi ſi parla da qualche nazione di Barbari, confinanti alle Colonie Ingleſi, nell' America ſettentrionale, co' ſuoi paroloni eterni di 22. 18. e 34. lettere l'uno.

Nummatcekodtantamungan, ſenſualità.

Nurvomantammounkan, amori.

Kummogkodonattuttummouctiteaongann, diſpute.

Io come queſta coſa s'andaſſe, non lo ſo, perchè Mosè non diſcende a queſta particolarità. Egli dice ſolamente in perſona di Dio. *Venite igitur deſcendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unuſquiſque vocem proximi ſui. Atque ita diviſit eos Dominus ex illo loco in univerſas terras, & ceſſaverunt ædificare Civitatem.*

Da queſto ſi deducono con certezza due coſe. La prima, che per l'innanzi era una la lingua di tutti, e que-

questa ho detto male a dire, che ella si deduce, dicendolo Iddio istesso. *Ecce unus est populus, & unum labium omnibus*. La seconda, che abolita questa, non dovette, almeno così allora come allora, nascerne alcuna nuova, nè per via di studio, perchè non ve n' era il tempo, nè per via, dirò, d'infusione soprannaturale; perchè il supporla infusa a truppe distruggerebbe il fine, che ebbe Iddio di render tutti coloro incomunicabili onninamente; e a supporne infusa una, e quella diversa a ciascheduno in particolare, cioè ad ognuno la sua, perchè ella rimanesse in eredità a' loro figliuoli, e descendenti, le Lingue Madri averebbono a esser in oggi troppe più che elle non sono; convenendo dire, che coloro non fossero meno di qualche migliajo; e le Lingue Madri note, sono meno assai, assai. Dico, note, perchè non posso rispondere di ciò che passi in que' meditulli, più rintanati dell' Affrica. E' ben vero, che se egli è lecito argumentarne da quello, che dalle relazioni degl' Inglesi si sa, de' passi adiacenti alle suddette loro Colonie, benchè a ogni lega, per così dire, si trovi una nazione, che non s' intende co' suoi vicini, per modo che in una distanza non so se di 20. o 25. leghe, si contano parecchi diecine di lingue, elle non sono veramente lingue, ma puri dialetti d' una medesima lingua; *Nuppau, Duppau, Ruppau*, il Sole, *Winnit, Wirrit*, buono; *Pum, Pumme, Pim*, olio e così di mano in mano; e lo stesso, chi potesse vedere, sarà nell' Affrica, e da per tutto altrove. Il ricercare, come alcuni fanno, qual fosse quella prima lingua abolita, ho che sia l' istesso, che cercare, come è il detto Franzese, *Midy a quartorze heures*; poichè se ella restò abolita, ella non potè esser nessuna di quelle, che sono in oggi. E se d' una cosa, che oramai non importa niente, s' avesse a fare a indovinare, non crede-

rei,

rei, nè affatto sproposito, nè temerità l'opinare, che ella fosse, dirò così, una lingua di famiglia, o nata in progresso di tempo, o forse, anche più verisimilmente, infusa in Adamo, allora quando, poco dopo creato, fattogli Iddio passare innanzi come in rassegna, tutti gli animali, per vedere, dice la Scrittura, come egli s'avvisasse di nominargli, ed egli nominatili, soggiugne il sacro Testo: *omne enim quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus*; dove osservo che quell'*est*, espresso per tempo presente, è forse arbitrio del Traduttore; nè dee intendersi, che il nome, che Adamo pose allora al leone, fosse quell'istesso che egli era nella lingua dello Scrittore; perchè se restò abolita quella prima lingua, non è da credersi, che avessero il privilegio di restare, e trapassare in alcuna delle nuove i soli nomi degli animali; ma dovettero perire con tutte l'altre voci di quella, come nè anche è verisimile, che Adamo, così di fresco creato, avesse il dono di mettere a proposito, e coll'approvazione di Dio, i soli nomi degli Animali; ma sì di tutte l'altre cose ch'ei vedeva intorno di se, e che gli poteva esser necessario di più frequentemente nominare. Ho detto che quell'*est*, espresso per tempo presente, è forse arbitrio del Traduttore, e forse ho detto male, ma io l'ho detto col supposto che questa voce nella lingua Ebraica, non sia diversa da quella dell'Arabica, e parmi da quella ancora d'altre lingue Orientali, i verbi delle quali non hanno quella gran moltiplicità di tempi, che hanno l'Occidentali, lavorando esse, in gran parte, di preteriti, e di futuri, ajutati da' verbi ausiliarj. E in fatti, nell'Arabo, le radici de' verbi si pigliano dalla terza persona del masculino, nel numero del meno. Se poi anche gli ausiliarj patiscono di questa medesima scarsezza di tempi, non me ne ricordo; ma quando l'avesfero,

ſero, e l'aveſſe, come è veriſimile, anche l'Ebraico, *omne quod nominavit Adam animæ viventis, ipſum eſt nomen ejus*, nel Teſto averebbe a eſſere, *fuit nomen ejus*, e verrebbe a dire come io dianzi diceva, non che il nome dato da Adamo al Leone, foſſe quell'iſteſſo che egli era nella lingua dello Scrittore, ma quello che gli rimaſe, finchè durò la lingua di chi lo poſe; abolita la quale, rimaſe abolito, con tutti gli altri vocaboli, quello ancora.

Più conto che d'aſtrologare qual poteſs'eſſer la lingua antica, metterebbe a mio credere, il raziocinare, come veriſimilmente poteſſero, abolita quella, aver cominciato le nuove. Dirò preſto, e male. Come le fabbriche. Dalle naturali cavità delle pietre, alle tende, dalle tende, alle capanne, dalle capanne, alle caſupole, dalle caſupole, alle caſe, dalle caſe, a' palazzi, a' portici, agli anfiteatri, alle pazzìe. Che vuol dire; dallo ſtento al per appunto, dal per appunto al quanto baſta, dal quanto baſta all'aſſai bene, dall'aſſai bene alla larghezza, dalla larghezza alla delizia, al regalo, dalla delizia, e dal regalo allo ſcialacquo, al luſſo, alla profuſione. Le lingue non naſcono come gli animali, naſcono come gli uccelli; dall'uovo. Se l'uova parlaſſero, per que' primi giorni, che adeſſo non mi ricordo quanti ſieno quelli, che indugia a vederſi il punto ſaltante, il vocabolario della loro lingua non ſarebbe, e non potrebb'eſſere di più che di tre vocaboli, perchè ſiccome nel loro mondo non vedrebbono altro che torlo, chiara, e guſcio, così non avendo altre coſe da dire, penſato, e provveduto che elle aveſſero al modo di dirle, averebbono finito. All'apparire di quella piccola macchia roſſa, biſognerebbe penſare, e cominciare a far dell'aggiunte al vocabolario, e dir, ſangue. Poi per diſtinguere il ſuo colore da quello del tor-

torlo, rosso; e forse, muovere, movimento, palpitare, e tra un poco palpitante, e di quivi a un altro poco, cuore. Jntelajati gli orsoj de' vasi, le aggiunte cresceerebbono di quel bel poco; al gettar poi della trama, che sono le fibre, le quali feltrate formano i muscoli, più che più; e per non farla lunga, formato il pulcino, con quell'istessa supellettile in corpo, d'ossa, di viscere, d'umori, d'acidi, di parti, d'umori che ha un Elefante, a pretendere di volerle nominar tutte, il vocabolario l'impatterebbe con quello della Crusca. Lo stesso, appresso a poco, delle lingue, qual più, e qual meno. Da principio, può credersi, che usciti gli uomini dal Campo di Sennaar, *tamquam muta animalia*, come ad altro proposito, in una delle sue Epistole, gli chiama S. Pietro, ciascheduna famiglia, e forse agnazione, presa, come si dice, la via tra gambe, se n'andassero chi quà, chi là, come tanti gatti frugati, ajutandosi alla meglio, per lasciarsi intender l'un l'altro, parte per via di cenni, come i mutoli, e parte per via di versi, come gli animali; finchè addandosi di mano in mano che andavano avanti in siti, o simili a quelli che abitavano per l'innanzi, o che meglio s'affacevano alle varie inclinazioni degli umori, regolate quasi sempre dall'occulte esigenze de' temperamenti, che sono quelle, che determinano naturalmente, non meno gli uomini, che gli animali, le fiere, gli uccelli in terra, e in acqua i pesci, ad amare, chi il piano, chi il poggio, chi il monte, chi il bosco, chi il fiume, chi il mare, chi il fior d'acqua, chi il tonfano, chi il profondo, que' tali luoghi s'elessero per loro abitazione. Quivi poi, più cacciati dalla necessità, che allettati dalla vaghezza, bisogna credere, che cominciassero verisimilmente i più vecchi, i più autorevoli delle famiglie, prima a replicare a caso, poi per una

una assuefazione, e da ultimo per un abito di già contratto per atti di già tante volte replicati, e successivamente fermati nelle loro menti, e sì in quelle de' più giovani, che con rispetto gli ascoltavano, que' medesimi cenni, o gesti, o suoni, de' quali s'erano insino allora valuti, per esprimer certe cose assolutamente necessarie, le quali, alla natura non corrotta, o almeno del tutto prostituita, a questo Mondo, sono poche, e poche bene; testimonio le lingue, probabilmente nate, e certamente, insino al dì d'oggi, conservate nel Monomatapa, e nelle spiagge marittime della gran Tartaria, che con venti, in trenta vocaboli, dicono tutto quello che fa di bisogno a quei che le parlano, non solamente per supplire alle loro necessità naturali, per educare i loro figliuoli, e per governare le loro case, o capanne, regolare le loro comunità, ma ancora per fare il loro piccolo commercio co' forestieri, e si può forse credere, per cicisbeare alla loro moda, e dire delle dolcezze alla dama. Di sopra ho detto, cacciati dalla necessità, essendo, a mio credere, la necessità una gran maestra di lingue. *Furor arma ministrat*, disse Virgilio, e disse bene; perchè come osservano su questo luogo gli Scrittori di materie cavalleresche, un guanto, un cappello, un mazzo di carte, un candelliere, tutto quello, che dà alle mani per tirare nel viso a uno, col quale nasca a un punto preso una rissa, tutto in quel caso è arme, tutto diventa arme. Della necessità si può dire, che *verba ministret*. A un mutolo, che s'esprima co' cenni, e per dirlo alla Tertulliana, *linguosis digitis*, diventano parole le dita; e a chi non è mutolo, nella veemenza d'una passione, che in un primo moto interdica l'uso della favella, cenni, gesti, storciture di collo, stralunamenti d'occhi, voci inarticolate, strida, urli, tutte sono parole.

Io

Io qui voglio dare al Signor Tommaſo una nuova freſca freſca, d'una lingua, nata pochi meſi ſono, ripulita, regolata, e di già formatane la gramatica, e 'l vocabolario, e apertone ſcuola in Londra. L'avviſo è in una gazzetta di tutta altra ſorta di nuove che politiche, la quale ſi compone in quella Città, in una converſazione d'uomini di ſpirito, intorno a diverſe materie, a piacere de' compoſitori, trattate tutte con ſomma vivacità, avvedutezza, e galanterìa, e a ſuo luogo e tempo, erudizione ancora. Piccola ſuperfluità, e di non gran momento, è vero; ma pur tuttavia uno di que' caratteri, a' quali ſi raffigura ſubito una gran Metropoli, e come tale, ſazia, ed eſuberante per tutti i verſi, di ricchezza, di brio, d' affluenza in ogni genere, di potenza, di grandezza, e di gloria. Il Gazzettiere immaginario s' intitola, lo Spettatore, a diſtinzione di due altri, che s' intitolano, l' uno, *the Talker*, il diſcorritore; l' altro, *the Tatler*, il cicalone, il ciarliere. Lo Spettatore, dunque, che parmi ſia di più freſca introduzione, da principio, dopo il numero del foglio, e la ſolita data, Londra, li tanti ec. mette, quaſi l' argumento della materia, di cui vuol trattare (ne' fogli almeno, che ho avuti finora) un paſſo d'un Poeta Latino; e in queſto, che io cito, che è de' 27. Giugno ora paſſato, è un luogo di Seneca nella Fedra.

Luſus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat ſibi.

E appunto s'adatta al biſogno, che averà il Signor Tommaſo, quando egli abbia la flemma di leggere inſin quì, d'un poco di tornaguſto. Introduce il Gazzettiere una lettera, ch' ei finge ſcrittagli da uno, che gli da parte d' avere in caſa ſua eretta un Accademia di giovani Dame, per ammaeſtrarle nell' eſercizio del venta-

taglio, il quale essendo la loro arme, come è degli uomini la spada, e facendo con esso non minori esecuzioni, gli par dovere addestrar nel maneggio di quello le giovani, per renderle padrone dell' arme loro. Riduce egli tutte l'operazioni dell'esercizio sotto non più di sei comandamenti, che sono questi.

Impugnate il vostro ventaglio.
Spiegate il vostro ventaglio.
Scaricate il vostro ventaglio.
Mettete il vostro ventaglio a terra.
Ripigliate il vostro ventaglio.
Agitate il vostro ventaglio.

Le operazioni, che cadono sotto quest' ultimo comandamento, secondo che elle consistono in una infinita varietà di movimenti, vibrazioni, e brandimenti, di diverse affezioni, così sono anche le più difficili; benchè, a dire il vero, una Dama che non vada a scuola a perder il tempo, e che abbia il capo lì, in tre mesi se ne possa render benissimo padrona, eccettuatine però sempre quegli della state, nelle di cui giornate più calde, e affannose, e indispensabilmente finchè durano i canicolari, egli non fa mai loro scuola d'operazioni, che risguardino questa parte dell' esercizio; perchè, dice egli, in quel punto, che io pronunzio, agitate i vostri ventagli, e che comincia la ventilazione, nascono in quella sala tanti zeffiri, e zeffiretti, tante brezze, e brezzoline, che per gentilissime, che tutte sieno, in ogni modo, quella improvvisata rende a un tratto una frescura così sensibile, e per quella stagione, dirò, così piccante, che per Dame, per quelle particolarmente di complessione un poco esorbitantemente delicata, potrebbe portar pericolo di farle pigliare qualche malanno. Io tradurrò qui adesso, colla più religiosa fedeltà il vero sentimen-

to di quel che egli aggiugne a mio proposito, secondo che io arrivo almeno a comprenderlo.

Vi sono, dice egli, diverse maniere di ventilare. Vi è, un ventilare adirato, ventilar modesto, ventilar apprensivo, ventilar confuso, ventilare allegro, ventilar tenero. Per non mi render tedioso, dirò questo solo; che appena crederò poter esservi alterazione d'animo quantunque leggiera, che non produca la sua omogenea ventilazione, e che in quel punto medesimo che ella nasce, il variato ritmo d'un ventaglio non le faccia la spia; talmente che dal solo vedere un ventaglio in mano a una Dama ben disciplinata, mi do vanto di saper subito dire, senza vederla in viso, se ella ride, se ella arrossisce, se ella fa muso. Io ho talora veduti ventagli così inveleniti, che io tremava di quel che fosse potuto seguire di quegli, che gli avevano provocati, se per disgrazia si fossero abbattuti a venir loro sottovento. E all'incontro ho talora veduto ventilazioni così languide, e spasimate, che per amor della Dama mi brillava il cuore, che il Galante ne fosse lontano, quanto bisognava per non si svenire. Tanto penso che basti per prova, che il ventaglio, è un senno, o una civetta, secondo il temperamento della Padrona. Io terminerò questa lettera con dirvi d'aver compilato un trattatello di tutte queste mie osservazioni, per uso delle mie scolare, intitolato le Passioni del Ventaglio; pronto a comunicarvelo quando lo crediate utile al pubblico. Insin qui la lettera, che mi sono avvisato di far servir di comento al cenno, che ho dato di sopra de' diversi modi di nascer le lingue nuove. E ritornando colà di dove mi sono partito, dico, che per insin tanto, che generalmente le lingue si sono mantenute nello stato d'uova, e che toltone alcune parti sommamente cospicue dell'Universo, e del Mondo;

T e al-

a alcune coſe eſſenzialiſſime al vivere, e alle ſocietà, poco altro avevano occaſione, o biſogno di nominare; può eſſere, che ne' vocaboli abbia di molto avuto luogo l'imitazione, ſe non ſempre del ſuono (che queſto, oltre al vederſi, che non ſempre è vero, s'intende per ragione, che nelle coſe mute non poteva eſſere) almeno di qualche circoſtanza di ſpicco. Per dire d'una voce, che per eſſer inſieme, Araba, Sira, Ebraica, e Caldea, potrebbe aver dritto quanto ogn'altra a preſumerſi di quelle reliquie della lingua primigenia, che il Grozio crede rimaſe, e ſparſe in tutte le lingue, برق; *Bark*, monoſillabo; eſpreſſivo della velocità, del folgore, della veemenza, dell' impeto. E رعد *Radb*, colla *bain*, il tuono; dove il veloce, parimente, del monoſillabo, e la *re* con quella raganella della gutturale allato, fanno in un certo modo, tornar la parola giù per la gola, di quel tuono ſubiſſativo, iſtantaneo di quando il fulmine ha dato vicino.

In ſomma, chi vuol vedere quel che è ſtato, guardi quel che è. La voce *Zeſt* Franzeſe, ſe ella s'ha a chiamar voce, l'ho per moderna aſſai; come è moderna la coſa che ella ſignifica, la quale, come ella ſa, non è altro che quello ſpruzzolo, che ſi dà al vino, meſſo che egli è nel bicchiere, con un poca di buccia di limone, o d'arancio di Portogallo, e noi di cedrato, per dargli grazia con quell'odore; e *Zeſt* è, ſenza dubbio una preteſa imitazione di quello ſcoppiettare, che fa la ſpuma del vino, al crepare di quelle bollicine dalle lancettate, che dà loro lo ſpirito di quegli agrumi, eſpreſſo per forza della loro buccia nello ſprizzare. E ſprizzare, medeſimo, ſpruzzare, ſpruzzolare, e ſpruzzolo, ſono altresì imitazioni, anch'elle, ſe non di rumori, e di ſuoni, d'azioni certamente, o d'operazioni ſull'iſteſſo andare. Infin che i Turchi abitarono ſul mar Caſpio

non

non dovevano avere una voce per nominare l'Archibuso. Nato l'archibuso, che fa *tuff*, ed essi subito توفنك *Tuffangh*, l'archibuso. E il fucile di esso, che a tirarlo su fa *ciak*, e a farlo scattare a voto, raddoppia, in un certo modo, e ribadisce quell' istesso suono, o rumore, چقمق *Ciakmack*. I Napolitani, scoppetta, da scoppio; e scoppio, *ab antiquo*, dall' intento d' imitare il rumore delle cose che scoppiano. Ma finiamola, che queste cose al pari delle bugìe, sono come le ciliege, che l'una tira l'altra, e a voler dire di tutte quelle che sovvengono in tutte le lingue, non si finirebbe mai.

Quando poi l'uovo comincia a animarsi, e molto più quando il pulcino è formato, e che uscito dal guscio, ha messe le penne, addio; la regola và a monte, essendo mille i casi, e i motivi, che possono concorrere a una meno naturale, più misteriosa, e talvolta, forse anche politica, imposizione di nomi. Questo però non succede sempre: testimonio, per la seconda volta, la lingua del Monomatapa, e la Tartara, e questa volta mettiamoci l'Irlandese. Quello che me ne dà animo è una piccola listra di voci di questa lingua, che mi parve di poter pigliare per una parte non piccola del suo vocabolario, in una gran raccolta di notizie, e d'erudizioni Settentrionali, stampata ultimamente in Londra, in gran foglio, che io trovai un giorno aperta sul tavolino del nostro Signor Inviato Newtton, che l'aveva avuta poche ore prima di Livorno, e mi ricorderò sempre, che leggendo io, fra l'altre, la voce *Merd*, che vuol dire eloquenza; ah, disse il Signor Inviato (che m'ebbe a far morire dalle risa) degno nome dell' eloquenza Irlandica. La ragione perchè queste lingue, e altre simili, che ne potessero esser al Mondo, non sono mai uscite del guscio, e secondo me, il non esserne state gallate l'uova, per averne la

povertà de' paesi dove elle si parlano tenuti sempre lontani i galli, che sono, ordinariamente, i Principi, gli Eserciti, e il commercio; da' quali presto presto la guerra, le conquiste, l'ampiezza degli stati, la grandezza delle Corti, il concorso delle nazioni, il rammorbidimento degli animi, il raffinamento degl' ingegni, l'ozio, la galanteria, le lettere, l' eloquenza, la poesia, il lusso, a proporzione di tutte l' altre cose, anche ne' vocaboli, che sono le penne, le gale del pulcino; pulcino non di gallina, ma di pavone, che tali diremo essere state le lingue più boriose. Il piccolo, ma altrettanto dotto, e giudizioso libro, intitolato Ricerca di Lingue, e di Religioni, d' Odoardo Brerervood Inglese, che non può fare che non sia stato tradotto in Franzese, dirà al Signor Tommaso in genere di lingue, benchè per un altro verso, molte cose degne della sua curiosità.

Ma basti infin quì per un saggio di rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e *de Jure cervellotico*; e appoggiamo questo nostro concetto colla Dottrina del Wallis, dove, in fine della sua Gramatica, tocca brevemente dell' etimologia, applicando, troppo privativamente, in vero, alla lingua Inglese, quello che stimo verificarsi in tutte l'altre lingue. *Notandum autem est*, dice egli, *in vocibus linguæ nostræ nativis, magnum, ut plurimum, literarum, reique significatæ consensum reperiri; adeoque literarum soni, tenuiores, acutiores, crassiores, obtusiores, molliores, fortiores, clariores, obscuriores, magisque striduli, pares, non rarò, in rebus significatis affectus innuunt, & quidem plures nonnunquam in eâdem voce, licet monosyllabâ*; e proseguisce, apportandone un grandissimo numero d'esempj, il che ognuno, mi do ad intendere, che si rincuorerà di fare nella propria lingua. Non così ne' Cognomi, non

ob-

obbligati a corrispondere, con una simile imitazione alla cosa nominata; che in sustanza può dirsi un vero, non essendo altro che un mero distintivo a capriccio, quanto serve per distinguere un individuo, o una razza da un'altra; in ulteriore riprova di che, avendo io conferito, uno di questi giorni, questo mio ghiribizzo al Signore Abate Gianni, che fu quì a desinare, egli me lo confermò con un motivo, cavato *ex apicibus Juris*.

E' un Testatore, il quale dice; *Item* a Bernardo Magalotti la tal Fattorìa (questo è un Legato, che non potrebbe aver effetto, perchè il Notajo stimerebbe impazzato il Testatore, nè si vorrebbe rogare del Testamento) questo Bernardo Magalotti non c'è, nè a questo Mondo c'è altri Magalotti che Lorenzo: e nel disteso del Legato vi sono tali circostanze, che indicano, che l'intenzione del Testatore sia stata di chiamare Lorenzo. Si domanda se l'aver egli chiamato Bernardo, renda Lorenzo incapace del Legato, e si risponde di no. La ragione; perchè i nomi delle persone sono a piacere. E' adesso un altro Testatore, il quale dichiaratosi, parimente, in qualche modo, da non potersi dubitare, della sua volontà, di volermi fare un Legato della sua argenterìa, gli viene scritto, le mie porcellane. Si domanda quel che io abbia a avere, se porcellane, o argenti, e si conclude che nè l'uno, nè l'altro. La ragione, secondo Paolo, perchè *qui aliud dicit quam vult, neque id dicit quod vox significat, quia non vult, neque quod vult, quia id non loquitur*. Secondo Celso: *Non enim ex opinionibus singulorum, sed ex communi usu nomina exaudiri debent*; e secondo Ulpiano, e più in punto ancora al mio proposito: *rerum enim nomina immutabilia sunt hominum, mutabilia*. Questo, non è dubbio, è un motivo più in-

 ge-

gegnoso che concludente, a favore della distinzione, che ho preteso di fare de' cognomi da' vocaboli; ma tuttavia non la disfavorisce certamente, e meritava che io la dicessi, se non per altro, in ossequio dell'autorità delle Leggi, e se non per una prova, per una cosa di più.

Un altra cosa sola sola mi resterebbe a dire ancora per una ragione, non dico, primaria (che questa non saprei ritorla alla maggior facilità, che ha la bocca a proferire la B, che alcun altro suono) ma concomitante, di questa gran folla di cognomi comincianti per questa lettera; ma il ricordarmi che egli è un pezzo che io ciarlo, me ne leva, su quest'ora, l'animo. Il dubbio però, che a tenerla in corpo, mi possa fare indigestione, me la farà dire in ogni modo, colla maggiore strettezza, che mi sarà possibile; e per ristringermi più arrabbiatamente, farò conto di scriverla a quel Laconico, che avuta dal Giudice l'alternativa di legger nel Guicciardini l'assedio di Pisa, o d'esser impiccato, s'elesse il secondo. Che i Patronimici siano prima de' Cognomi, sarebbe bastante impegno per un duello, con quello, al quale una tal cosa si dicesse, poichè sarebbe un trattarlo di solennissimo ignorante. Cominciati i Patronimici nell'Oriente, si distesero per una gran parte dell'Occidente, e del Settentrione. Del mezzo giorno non ne parlo, poichè dal Mediterraneo in là, per me è tutta terra incognita. Del Siriaco non posso dire altro che quello, che trovo spiegato nell'Evangelo, e da questo vengo a sapere, che i Siri enunciano prima la qualità di figliuolo, che il nome di Padre. *Boanerges*, figliuoli del Tuono: *Bargona*, figliuolo della Colomba. Così nell'Arabo, *Ben Korra*, figliuolo di *Korra*. I Turchi, all'opposito, *Cobòr ogli*, di *Cobòr* figliuolo, quindi corrottamente, *Coporgli*, il famo-

so

so Visir. Così ancora nel Nort, enunciandosi prima il nome del Padre, e poi la figliuolanza; *Alexiovvicz* nel Rutheno, d'Alessio figliuolo; e lo stesso nel Pollacco *Krolevviez*, del Re figliuolo, e nell'Inglese *Johnson*, figliuolo di Giovanni, *Willamson*, figliuolo di Guglielmo, fattisi di questo accoppiamento, cognomi di famiglie, anche pe' nipoti, e pe' bisnipoti di Giovanni, e di Guglielmo. Gl'Inglesi però, e anche gli Scozzesi, hanno un altra maniera di patronimici, e un altro modo d'usarne. Hanno il *Fiz* (che forse è lo stesso che il *Wiez* de' Rutheni) e vuol dire figliuolo, e l'antepongono al nome del Padre; *Fiz Charles*, *Fiz James*, figliuolo di Carlo, figliuolo di Giacomo, e questo piuttosto che pe' privati, pare che si serbi pe' figliuoli naturali de' Re, de' quali passa parimente in qualità, non più di patronimico, ma di cognome ne' loro discendenti. Gli antichi Brettoni però, ristretti presentemente, come ella sa, colla loro lingua, tra le montagne (lingua, stata una volta la lingua di tutta l'Isola, considerata per lingua madre, e principiata coll'altre sue sorelle, dopo la confusione della lingua universale) hanno i loro patronimici all'Orientale; una delle cose, alle quali, come osservano più Autori, allegati dal Wallis, nella sua proemiale alla prementovata Gramatica, apparisce una assai stretta parentela tra la loro lingua, e alcune delle Orientali, sì in molti vocaboli, come nella maniera del costruire, e del fraseggiare, e più individualmente coll'Arabica, e colla Punica; infino a motivare il Bochart, se a sorte lo stesso nome di Britannia possa esser un innesto di queste due lingue, *nempe* Βρεταννικὴν, *dici* בָּרַת אָנָךְ *barat anach; hoc est agrum, seu terram stanni, & plumbi; insulasque Britannicas a Pœnis dictas, easdem esse, quas Græci* κασσιτερίδας *eodem significatu appellarunt.*

 Tut-

Tuttociò supposto, resta da vedersi adesso del patronimico *Cambro*, il quale è questo; *Siôn ap Dafyd, ap Rhys :* Giovanni, figliuolo di David, figliuolo di Rheso. E benchè in oggi abbiano i Popoli di Gales accettato, e introdotto anch'essi i Cognomi all'usanza Inglese, ve ne sono tuttavia moltissimi, anzi la maggior parte, che per tutto cognome, ritengono l' antico patronimico, ridotto a cognome, mercè d'una sincope, e d'una rannestatura; la sincope, nella riforma dell'A della voce, anzi dell'articolo *ap*, la rannestatura, nell'aggiunta della P dello stesso articolo al nome avito, come ne' seguenti; *Price*, *Porvel*, *Porven*, *Pugg*, *Parry*, *Penry*, *Prichard*, *&c.* che in sustanza sono tante abbreviate di *ap Rhys*, *ap Horvel*, *ap Orven*, *ap Hugh*, *ap Harry*, *ap Henry*, *ap Richard &c.* di Rheso, d'Horvel, d'Owen, d'Ugo, d'Arrigo, d' Enrico, di Riccardo, ec. e *Jones Jenken*, *Daviies &c.* sono meri patronimici, come parimente *Griffin*, *Morgan*, *Howell*, *Terrdor* sono parimente nomi d'Antenati, tralasciato l'articolo *ap*; abbreviatura anch'essa della voce *mab*, nella loro lingua, figliuolo. Dico abbreviatura, per la mancanza della M, che in quanto alla B, mutata nella P, non và considerata per una mutazione; perchè come labiali tutte due, secondo l'uso Orientale, alternano indifferentemente, e si considerano per una medesima, come la B, e la V consonante tra gli Spagnuoli, che siccome non v'è differenza nel profferirle, così non si fa differenza nello scriverle, e in ciò consiste tutto il mio arzigogolo; perchè dico io. Chi sa, che la B, dalla quale comincia indispensabilmente il patronimico Orientale, siccome è passata, nel paese di Gales in maschera da P, non sia passata a noi senza maschera, nel suo suono vergine, che ella ritiene a casa sua, quando ella è in

fun-

funzione di patronimico, onde tra queste, e tra l'invito che fa alla naturale infingardaggine la maggior facilità, in cominciar piuttosto da essa, che da un altra, una semplice nota di distinzione, non assuggettita ad altro obbligo, che di puramente distinguere una razza da un altra, non ne sia venuta quella gran consorterìa di Cognomi, cominciati da quella, che osserviamo, per lo meno, in Italia, de' quali s'è fatta finora qualche ispezione? Dicono i Franzesi, che gli Addii sono sempre fastidiosi. Io penso che sia l'istesso delle lettere; di quelle particolarmente di dieci, o dodici fogli, e a poco altro buone, che a servire, squartate in brani, di cicalate in altrettante sere di Stravizzo, in difetto d' altro cicalatore; e però, schiavo, ec.

P. S. Se io avessi avuto un poco più di flemma a far copiare questa leggenda, mi sarei fatto più onore, o meno disonore assai; poichè una lettera che ebbi appunto jeri del mio Padre Pietro Benedetti, consultato da me, come egli è in possesso d'esser sempre, su tutte le mie scioccherìe, mi dava campo di correggere, anzi di sopprimere una gran parte di quello, che io dico, intorno all'abolizione della lingua primigenia, e alla creazione delle nuove, che il Padre Pietro, per quante difese s'abbia fatte contro la sua naturale ingenuità, il genio della sua galanterìa, non ha potuto dispensarsi dal dirmi liberamente di non poterlo approvare. Ma ora mai fatto è; vuolsi vedere altro; disse il Canigiano a Salabaetto; e lo stesso dirò io, lasciando correre per adesso questa Lettera come ella sta, medicata da ultimo con far copiare quì sotto dalla Lettera medesima del Padre Pietro il suo sentimento, e tutto questo, senza intendere di sostenere le mie immaginazioni a fronte de' solidi motivi, che egli ha per creder-

derne diverſamente; dice egli dunque così. Per tutto queſto non poſſo diſſimulare ciò, che il genio di favorire la mia diletta favella Caldea mi ſuggerì nel leggere il ſuddetto paſſo, ed ecco ciò che allora notai in un foglio. Si può replicare, che Iddio infuſe a ciaſcheduna famiglia un Idioma particolare, e non altrimenti a individuo, nè a truppe. Non queſto ſecondo, perchè averebbono ſeguitato a fabbricare. Non il primo, perchè Iddio voleva che diviſi gli uomini popolaſſero altri paeſi, e queſto fine poteva bene ottenerſi per mezzo d'una famiglia; ma non già per mezzo d'individui incapaci d'intenderſi l'un l'altro. Quindi tante furono le lingue madri, quante le famiglie concorſe alla fabbrica, e ſe in oggi non ſono tante, ſi riſponde, che molte ne ſono perite, come l'antica Egizia, e l'Etruſca. Noto di paſſaggio, che alcuni moderni hanno preteſo, che le voci; *labium*, e *lingua* nel Capo XI. del Geneſi ſi prendano metaforicamente per la volontà, e lo provano colla collazione d'altri paſſi, ove queſte medeſime voci ſono indubitatamente preſe in queſto ſignificato *Sal. IV.* 10. *divide linguas eorum; hoc eſt conſilia eorum, ſententias eorum*, come ſpiegano tutti gl'Interpreti, così Bellarmino, e Genebrardo, ſu queſto luogo. La ragione, perchè la diviſione delle lingue non era neceſſaria al fine preteſo da Dio della popolazione, è il vedere, che dalla Latina, per eſempio, naturalmente ne ſono ſtate prodotte altre, rende veriſimile, che tutte, ſenz'alcun miracolo, ſiano appoco appoco venute da quella prima, che fu quella di *Sannaar*, e vi reſtò come dominante: cioè la Caldea; allontanandoſi via via dalle medeſime inſino a non riconoſcerſi più alcuna ſomiglianza tra le figliuole, e la madre, per le ragioni che s'adducono nella Lettera; ciò non oſtante, può dirſi, che il Signo-

gnor Conte non abbia opinato affatto arbitrariamente, avendo per se l'opinione comune proposta da S. Agostino ne' libri della Città di Dio.

A proposito di ciò che il Signor Conte dice dubitativamente a conto di *est nomen ejus*; se quell' *est*, in quel luogo, a sorte vi stia per *fuit*: io per non mancare di quella ingenuità, che ora mai a tante riprove so, che ella vuole, anzi a tutto rigore esige dagli amici, mi stimo in obbligo di doverle dire, che nell' Originale Ebreo non v' è verbo alcuno; *ipsum nomen ejus*. L'Ebraico non ha verbi ausiliari. L' Arabo, il Siriaco, e il Persiano, sì.

IL FINE.

INDICE

A P-

APPROVAZIONI

SI compiacerà il Molto Reverendo Signor Luca Giuseppe Cerracchini Sacerdote Fiorentino di rivedere la presente *Raccolta di Lettere del Signor Conte Lorenzo Magalotti*, per porsi alle stampe, se vi sia cosa repugnante alli buoni costumi, ed alla Santa Fede Cattolica con riferirne.

Dat. questo dì 10. Luglio 1720.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Vic.

In esecuzione de' comandi di VS. Illustrissima, e Reverendissima ho letto il presente libro di *Lettere del Signor Conte Lorenzo Magalotti*, in cui non avendo trovato cosa alcuna repugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi lo giudico degno delle stampe.

Di Casa questo di 22. Luglio 1720.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo
P. Luca Giuseppe Cerracchini.

Atteso la sopraddetta Relazione si stampi

Orazio Mazzei Vic. Gen.

D'ordine, e commissione del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale della Città, e Stato di Firenze, Il M. R. P. Maestro Giulio Antonio Roboredo de' Servi, Teologo pubblico, e Consultore di questo nostro S. Ufizio si compiacerà di rivedere il presente Libro di *Lettere scientifiche, ed erudite del Signor Conte Lorenzo Magalotti:* e di riferire, se in esse vi sia cosa contro a' buoni costumi, e S. Fede Cattolica.

Dat.

Dat. nel S. Ufizio di Firenze queſto dì 29. Luglio 1720.

Maeſtro Fra B. Bernardi Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Ufizio.

Reverendiſs. Padre, Sig. e Padron Colendiſs.

Avendo io con tutta l'attenzione letto il preſente Libro *di Lettere del Signor Conte Lorenzo Magalotti*, e non trovandoſi in eſſo coſa alcuna, che ſia contraria alle regole della noſtra Santa Fede, nè a'buoni coſtumi, ſon di parere, che ſi poſſa permettere la ſtampa. Dat. nel Convento della Santiſſima Nunziata addì 26. Agoſto 1720.

Di V. P. Reverendiſſima

Umiliſs. divotiſs. obbligatiſs. Servo
Fra Giulio Antonio M. Roboredo dell' Ordine de' Servi Pubblico Profeſſore di Sacra Scrittura, e Controverſie, e Conſultore del S. Ufizio, ec.

Atteſa la ſopraddetta relazione. Si ſtampi.

M. Fra B. Bernardi Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Ufizio.

Si Stampi.
Filippo Buonarroti Senatore, Auditore di S. A. R.